



Sentieri Urbani

Urban Tracks

Sentieri Urbani | Urban Tracks
rivista trimestrale di urbanistica | journal of urban planning

ISSN 2036-3109
anno IX - numero 25 - dicembre 2017

© Tutti i Diritti sono riservati | All rights reserved

numero monografico | special issue
Arcipelago Italia: tra patrimonio culturale e creativo
Arcipelago Italia: heritage of culture and creativity

a cura di | edited by
Gaia Sgaramella

I saggi contenuti nella rivista sono stati oggetto di Peer Review

comitato scientifico | scientific review board
Maurizio Carta, Alberto Clementi, Federica Corrado,
Giuseppe de Luca, Corrado Diamantini, Viviana Ferrario,
Carlo Gasparrini, Raffaele Mauro, Ezio Micelli,
Pierluigi Morello, Camilla Perrone, Paolo Pileri,
Mosè Ricci, Michelangelo Savino,
Francesco Sbeti, Pino Scaglione, Maurizio Tira,
Andrea Torricelli, Angioletta Voghera
comitato@urban-tracks.eu

direttore | editor in chief
Alessandro Franceschini
direttore@urban-tracks.eu

redazione | editorial staff
Vincenzo Cribari, Pietro Degiampietro, Mario Gasperi,
Davide Geneletti, Barbara Lino, Margherita Meneghetti,
Gianluca Nicolini, Francesco Palazzo, Giulio Ruggirello,
Gaia Sgaramella
redazione@urban-tracks.eu

fotografia e sito web | photography and web site
Luca Chisté
web@urban-tracks.eu

traduzioni | translations
Selena Michelon

serie storica | historic collection
www.issuu.com/sentieri-urbani

editore | publisher
Bi Quattro Editrice - via Filippo Serafini, 10 - 38122 Trento

Arcipelago Italia: tra patrimonio culturale e creativo Arcipelago Italia: heritage of culture and creativity

- 6 Editoriale | Editorial
8 Gli autori | The authors
10 Intervista a Mario Cucinella

00 PRIMA PARTE: LA SCOPERTA DEL PATRIMONIO

- | | | | |
|----|--|----|---|
| 00 | Se la cultura rigenera le periferie del Paese
Ezio Micelli | 00 | Una montagna da abitare
Roberto Dini |
| 00 | Ciclabili turistiche e beni culturali. Il punto di vista di VENTO
Paolo Pileri | 00 | La luna e i calanchi
Franco Arminio |
| 00 | Ri-connessi on. Paesaggio, esperienza, educazione
Gianluca Cepollaro STEP | 00 | Dentro la cultura alpina contemporanea: rovesciamenti concettuali per costruire nuovi paradigmi
Marianna Bertolino e Federica Corrado |
| 00 | Quel che resta del bello. Ripensare la demolizione attraverso un manifesto
Chiara Rizzi e Silvana Küh tz | 00 | Arcipelago Basilicata. Le 131 città-natura della Basilicata
Ina Macaione |

00 SECONDA PARTE: ISOLE CULTURALI E CREATIVE

- | | | | |
|----|---|----|---|
| 00 | Da spazi dimenticati a laboratori culturali urbani: la Rete delle Case del Quartiere di Torino
La rete delle case del quartiere | 00 | Hostello delle idee. Dormire (Ri)genera
Hostello delle idee |
| 00 | Dalle macerie alla cura: un mosaico innovativo e meticcio
Giardini Luzzati - Spazio Comune | 00 | Isole culturali e creative in Abruzzo. Il caso ReUSES a L'Aquila
Valeria Baglione e Cristina D'Agostino |
| 00 | Il Festival delle Resistenze Contemporanee. Storie da un quartiere resistente
Daniel Benelli (cooperativa sociale Young Inside) | 00 | L'Ex Asilo Filangieri: il senso di un esperimento di lotta, creazione artistica e immaginazione giuridica
l'ex-Asilo Filangieri |
| 00 | Camposaz, piccole utopie compiute
Spazi Indecisi | 00 | Casa Netural. L'innovazione sociale internazionale alla portata di tutti
Casa Netural |
| 00 | IN LOCO. Il museo dell'abbandono in Romagna
Spazi Indecisi | 00 | Il rural making lab di pensando meridiano in Calabria
Giuseppe Mangano (PM) |
| 00 | Caserm Archeologica. Un'architettura di comunità
Laura Caruso e Ilaria Margutti | 00 | Rigenerare frammenti di città al sud
Cristina Alga e Davide Leone - CLAC |
| | | 00 | Sospensioni. Una mostra per decifrare le trasformazioni territoriali
Vesna Roccon |

90 **Recensione** | Review
a cura di / edited by Gaia Sgaramella

92 **La biblioteca dell'Urbanista** | The urban planner's library
a cura di / edited by Gaia Sgaramella

concessionaria di pubblicità | advertising agency

Publmedia snc | via Filippo Serafini, 10 - 38122 Trento - Tel. 0461.238913 - Testata registrata presso il Tribunale di Trento

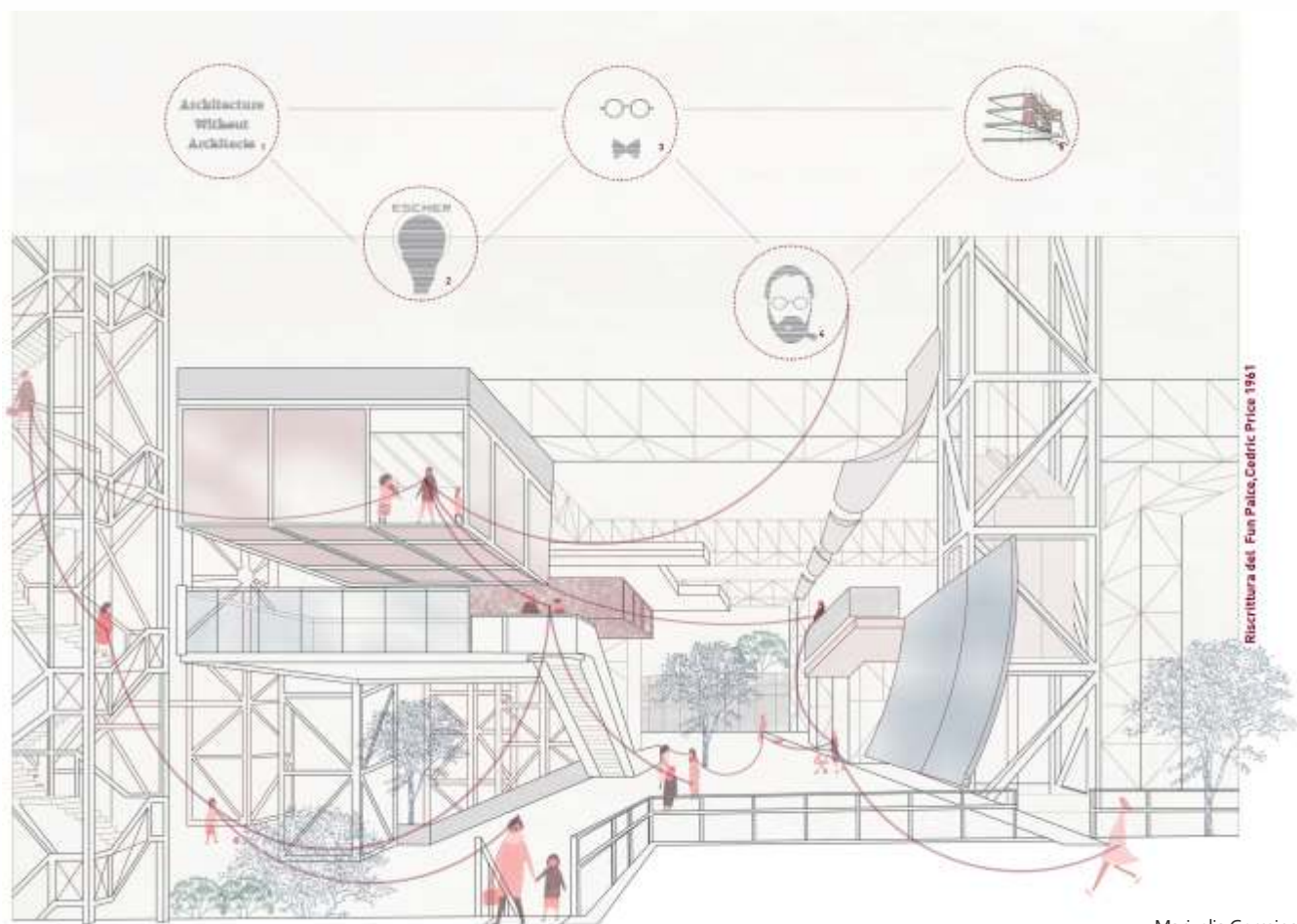
prezzo di copertina e abbonamenti

Una copia € 10 - Abbonamento a 4 numeri € 30 - Per abbonarsi a Sentieri Urbani | Urban Tracks: diffusione@urban-tracks.eu
contatti | information | www.urban-tracks.eu - Tel. 0039.328.0198754

Costruire la città, tra patrimonio culturale e creativo

«Fare architettura è un'azione politica...» Citando una delle affermazioni di Mario Cucinella, curatore del Padiglione Italia della prossima Biennale di Architettura, non passa inosservato il messaggio che: fare architettura con la partecipazione è un modo di fare politica urbana e sociale, non per creare consenso, ma per intercettare «i desideri delle persone».

La sfiducia nei confronti delle istituzioni politiche e nelle grandi promesse di cambiamento, ha portato gradualmente l'architettura a cambiare i suoi strumenti e la sua espressione, mettendo in discussione il ruolo stesso del tecnico/architetto. Così l'architettura ha perso l'essenza rappresentativa di chi la progetta, assumendo nuovi significati che derivano dalle rappresentazioni di chi la usa, rispondendo pragmaticamente a problemi tangibili dei cittadini. Citando Jane Jacobs, sempre attuale, «non c'è alcuna logica che



Marivelia Germino



possa essere imposta dall'alto alla città, è la gente a generarla, ed è a essa, non agli edifici, che dobbiamo adattare i nostri piani».

Questo numero di Urban Tracks vuole indagare proprio questo. Partendo dalle potenzialità del patrimonio culturale, creativo e umano che caratterizza le tante «Italie» che compongono l'Arcipelago, il numero apre le porte a un tema che vede l'architettura parte dei processi di cambiamento e trasformazione urbana e territoriale, senza esserne però diretta protagonista. Quello che emergerà dai contributi legati alla scoperta del patrimonio (prima parte del numero) e dalle isole culturali e creative (seconda parte), è una ricchezza di significati che si lega al tema della rigenerazione urbana e territoriale, che spesso è frutto del semplice riconoscimento di un valore condiviso e delle necessità congiunte di una comunità.

Il processo analizzato su realtà alpine, di pianura e interne del sud Italia, intreccia tre elementi fondamentali: rigenerazione, cultura e comunità. Questi interagendo tra loro danno vita a esperienze creative e uniche, da performance a produzioni che generano economie, trasformando e riattivando luoghi dimenticati, abbandonati e isolati nel nostro territorio e nelle nostre città. Questo è un meccanismo collaudato ma non così scontato da essere definito come ineluttabile. Quando si parla di aree da rigenerare, da riscoprire e da riattivare, cultura e comunità entrano in gioco e l'una non può prescindere dall'altra, per far sì che il processo in atto sia sostenibile. Sono forze che interagendo creano spazi, relazioni e quindi comunità, affezione, innescando anche processi economici; e tutto questo utilizzando un patrimonio già presente nelle nostre città metropolitane e nell'arcipelago diffuso di identità interne che caratterizzano il nostro territorio.

Non possiamo dire con certezza quale sarà l'esito di questo percorso in atto, perché le sue dinamiche sono diverse e fluide, per il quale risulta difficile cercare una definizione unica. Si tratta d'innovazione sociale che nei suoi contenuti viene arricchita continuamente da nuovi processi ed esperienze sul campo. Le nicchie costanti in questo meccanismo sono il cambiamento che rigenera, il capitale umano che crea e il patrimonio culturale che produce. In tutto ciò l'architettura diviene lo spazio che contiene o l'oggetto sul quale agire, garantendo la libertà degli spazi che la possano rendere mutevole e adattiva ai processi in atto. Solo in questo modo, diventando utile a chi lo usa, un luogo diventa umano.

Il progettista in questo scenario dovrà prendere atto di quello che De Carlo chiamava «il disordine della partecipazione», facendosi garante di quelle condizioni che possano permettere al disordine di

manifestarsi liberamente, diventando osservatore della comunità, facendone parte, per poter comprendere al meglio le necessità emergenti. Il «pensiero selvaggio» sarà la strategia da mettere in atto, ossia leggere il mondo in modo concreto, con praticità; e come un bricoleur utilizzare quanto a sua disposizione per mettere in pratica le sue conoscenze nel risolvere problemi. L'architettura quindi diventa anche affare di pratiche quotidiane dell'imprevisto, d'innovazione sociale e culturale ed entra negli spazi dati da trasformazioni economiche e sociali, diventandone stratificazione. Non c'è un ordine gerarchico che stabilisce come seguire un processo, ma ci sono dinamiche orizzontali che lasciano spazio all'incoerenza, alla stravaganza, dove la ricerca della bellezza non è l'obiettivo da perseguire, ma una sfida da aggiungere alle tante altre questioni in ballo.

La rigenerazione, il patrimonio culturale e il capitale umano che produce patrimonio creativo, sono le tre chiavi di lettura dei contenuti raccolti nelle pagine seguenti. Dalle Alpi al profondo sud, verranno intercettate aree periferiche, centrali, urbane e interne del nostro territorio in cui emerge una necessità di riconoscimento, di scoperta e di riscatto che solo processi culturali e creativi di rigenerazione sono in grado di attivare.

Quello che dovremmo immaginare, leggendo le prossime pagine, è come questo arcipelago di realtà possa cominciare a dialogare, partendo dalle analogie e aggregazioni, spesso anche flessibili e mutevoli, che si sono storicamente costruite nel tempo e che oggi stanno incominciando ad avere ed ad assumere una certa consapevolezza della loro esistenza.

I grandi temi sui quali bisogna riflettere ora sono le periferie, il post terremoto, le aree dismesse e gli spazi della mobilità che mettono a sistema le tante «Italie» dell'arcipelago. Non si tratta di sottolineare la dicotomia che intercorre tra città metropolitane e aree interne, ma criticare questo limite andando a scavare nell'Italia più profonda, non "centrale", riscoprendo quel patrimonio genetico, urbano e spaziale, ma soprattutto umano, sociale e culturale che rende unico un luogo...e tutto questo facendo anche architettura.

Gaia Sgaramella

1. E. Piccardo, *Cucinella: fare architettura è un'azione politica, e a Venezia vedrete la mappa dell'Italia trascurata*, Il giornale dell'Architettura, 21 febbraio 2018.
2. J. Jacobs, *Downtown is for People*, Fortune, 1958
3. In riferimento al Falansterio di Fourier.
4. C. Lévi-Strauss, *Il pensiero selvaggio*, il Saggiatore, 2010.

Gli autori di / The authors of Sentieri Urbani | Urban tracks 24



Ezio Micelli (Udine, 1966) è professore di Estimo e Valutazione economica del progetto presso l'Università luav di Venezia dove si occupa di partenariato pubblico privato nelle trasformazioni urbane e di rigenerazione urbana. È autore di numerosi articoli e di monografie su questi temi (tra tutte, *La gestione dei piani urbanistici*, Marsilio, Venezia, 2011, e, con A. Mangialardo, *From sources of financial value to commons: Emerging policies for enhancing public real-estate assets in Italy*, Papers in Regional Science, 2017). Ha collaborato a diversi piani e progetti tra cui il Piano di Governo del Territorio di Milano e al Piano Strutturale di Bologna. È stato assessore all'urbanistica del Comune di Venezia (2010–2013). È stato membro del gruppo di lavoro *Rinnovo Urbano* del Ministero delle Infrastrutture e Trasporti per la riforma della legge nazionale urbanistica (2014) ed ha curato per il MIBACT il convegno *Futuro periferie* sul ruolo della cultura nella rigenerazione urbana (VI.2017).



Paolo Pileri è professore ordinario di pianificazione e progettazione urbanistica al Politecnico di Milano. È membro di gruppi di ricerca nazionali e internazionali e consulente scientifico di ministeri, enti pubblici, fondazioni e amministrazioni locali. Tiene corsi sia alla Scuola di Architettura sia a quella di Ingegneria del Politecnico di Milano. L'inclusione del tema del suolo e delle questioni ambientali, ecologiche e paesaggistiche nella pianificazione territoriale e urbanistica è da sempre il suo ambito di ricerca. È ideatore e responsabile scientifico di VENTO, un progetto di territorio attraverso una dorsale cicloturistica tra Venezia e Torino lungo il Po (www.progetto.vento.polimi.it). Autore di oltre 200 tra articoli e libri sulla pianificazione urbanistica e ambientale e la mobilità sostenibile. Sulla rivista *Altreconomia* cura la rubricamensile "Piano terra". Per la casa editrice *Altreconomia* è autore dei libri "100 parole per salvare il suolo", "Che cosa c'è sotto" e "Il suolo sopra tutto", in collaborazione con con Matilde Casa. www.researchgate.net/profile/Paolo_Pileri



Gianluca Cepollaro è vice-direttore della tsm-Trentino School of Management presso la quale dirige la step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio. La step, costituita dalla Provincia autonoma di Trento nel 2008, svolge attività per lo sviluppo delle competenze per il governo del territorio, per la promozione di una cultura diffusa del paesaggio, per la valorizzazione delle Dolomiti Patrimonio Mondiale UNESCO. Si occupa di educazione al paesaggio, al territorio e all'ambiente, di management delle istituzioni educative e di processi di evoluzione del lavoro e delle organizzazioni. Tra le sue pubblicazioni *Paesaggio e vivibilità* (2017, con U. Morelli), *Senso e misura. La valutazione nelle organizzazioni* (2016, con U. Morelli), *La formazione tra realtà e possibilità* (2014, con G. Varchetta), *Paesaggio lingua madre* (2016, con U. Morelli), *Le competenze non sono cose* (2009).



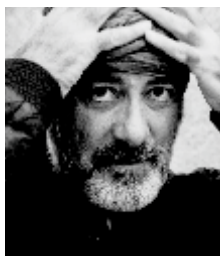
Chiara Rizzi (Tricarico, 1976), è architetto e dottore di ricerca internazionale in architettura. Dal 2016 è ricercatrice in composizione architettonica e urbana presso l'Università della Basilicata. Dal 2011 al 2016 è stata assegnista di ricerca e professore a contratto presso l'Università degli Studi di Trento. Dal 2016 è membro della community dei mentori di Pensando Meridiano, laboratorio permanente di cultura sostenibile, innovazione e coesione sociale attivo a Reggio Calabria. Dal 2015 al 2016 è stata responsabile scientifico del Laboratorio Sociale Officina Piedicastello di Trento, un gruppo informale di urban makers. Dal 2010 al 2016 è stata presidente di Architettura Senza Frontiere Abruzzo ONLUS. Dal 2004, svolge attività di ricerca ed è autrice di numerosi saggi e articoli, oltre che dei seguenti volumi: *La città dell'Altro Adige* (2016), *Joao Nunes: progettare paesaggi*, (2016), *The Fourth landscape* (2014),



Silvana Küntz è nata a Bari ed ha un cognome tedesco che deriva dal nonno nato in Baviera (ma ha anche un nonno salentino). Liceo classico, laureata al Politecnico di Bari, dottorato britannico (Imperial College, University of London), formatasi in UK (Royal College of Arts), Usa (Los Angeles) e Italia su teatro, comunicazione e sviluppo personale, ha un Master in Comunicazione integrata, è docente aggregato (ricercatrice confermata) all'Università della Basilicata dal 1995 (dove dal 2006 ha inventato e tiene il corso *Linguaggi, futuro e possibilità*) a Matera al Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo, conduce inoltre seminari su team building, ascolto, creatività, voce. Invitata a parlare a Festival e conferenze, tiene seminari per sviluppare la creatività di gruppo e personale attraverso la lettura e l'uso della propria voce, ha messo in atto dal 2005 i cosiddetti concerti sensoriali di Poesia in Azione ed ha fondato l'associazione culturale *Leggo quando voglio*. Temi di ricerca su cui è impegnata includono: Futures Studies; Uso della comunicazione per la trasformazione dei comportamenti; Arte e scienza; Bellezza e Demolizione.



Roberto Dini Architetto, è ricercatore e docente presso il Politecnico di Torino dove si occupa di architettura e paesaggio alpino in epoca moderna e contemporanea nell'ambito dell'Istituto di architettura montana (IAM). È redattore della rivista «ArchAlp» ed è autore di articoli e saggi su libri e riviste italiane e internazionali. Tra i suoi libri, «Architetture del secondo Novecento in Valle d'Aosta» (2018), «Alpi Architettura. Patrimonio, progetto, sviluppo locale» (2016), «Architettura alpina contemporanea» (2012), «Guardare da terra. Immagini da un territorio in trasformazione. La Valle d'Aosta e le sue rappresentazioni» (2006).



Franco Arminio è nato e vive a Bisaccia, in Irpinia d'Oriente. Ha pubblicato una ventina di libri. Ricordiamo, tra gli altri: Vento forte tra Lacedonia e Candela (Laterza), Terracarne (Mondadori), Cartoline dai morti (Nottetempo) e Geografia commossa dell'Italia interna (Bruno Mondadori), Cedi la strada agli alberi (Chiarelettere, otto edizioni in un anno). Si occupa anche di documentari e fotografia. Come "paesologo" scrive sui giornali e in rete a difesa dei piccoli paesi. Attualmente è il referente tecnico del Progetto Pilota della Montagna Materana nell'ambito della Strategia Nazionale per le Aree Interne. Ha ideato e porta avanti La casa della paesologia a Trevico e il festival "La luna e i calanchi" ad Aliano.



Federica Corrado Professore associato in Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Politecnico di Torino. Dal 2014 è Presidente di CIPRA Italia. È membro del Comitato di Redazione della Revue de Geographie Alpine/Journal of Alpine Research. È Responsabile Ricerca dell'Associazione Dislivelli. Tra le sue ultime pubblicazioni Corrado F., Pastorelli F., a cura di, 2018, *Il laboratorio alpino/The Alpine Lab*, Il Graffio Editore.



Maria Anna Bertolino Dottore di ricerca in Scienze Antropologiche presso la Scuola di Dottorato in Scienze Umane e Sociali dell'Università degli Studi di Torino, si è specializzata in antropologia alpina con una tesi restituita nel volume dal titolo *Eppur si vive. Nuove pratiche del vivere e dell'abitare nelle Alpi occidentali* (Meti Edizioni, 2014), vincitore del terzo premio "Virtus ad fides" promosso dall'Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali nel 2015. Tra le sue ultime pubblicazioni *Cultura alpina contemporanea e sviluppo del territorio* (FrancoAngeli, 2017) con Federica Corrado.

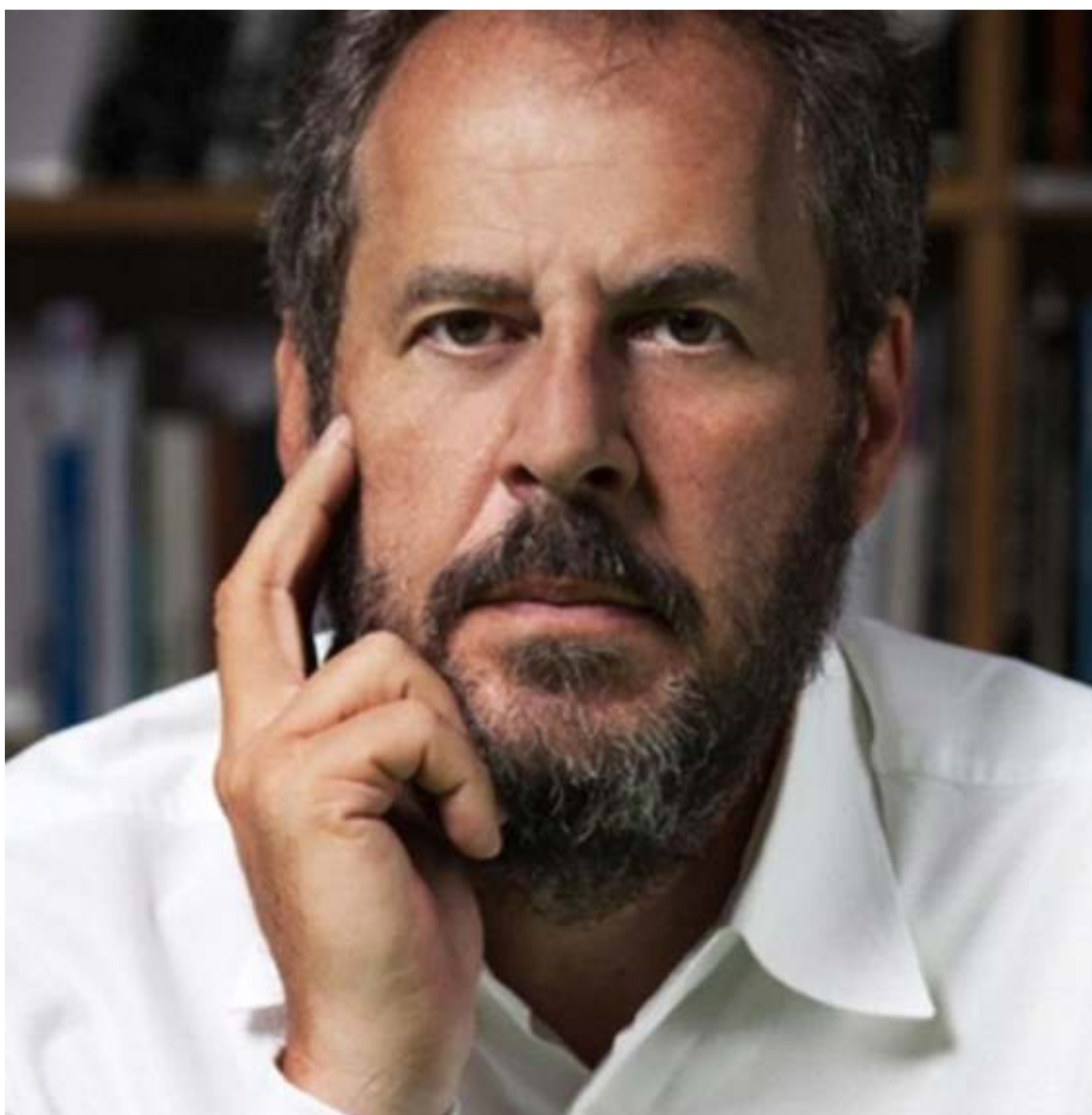


Ina Macaione Nata a Palermo, è professore associato di Composizione architettonica e urbana presso il DiCEM dell'Università della Basilicata. Dal 2013 è responsabile del Nature CityLAB, fondato nel 2000 da Armando Sichenze. Dal 2014, è il responsabile scientifico degli accordi internazionali tra il Nature City LAB _ Dicem (che coordina dal 2013) e la Shenzhen University _ Department of Architecture Design (Cina) e l'Università JiaoTong University of Beijing _ Department of Architecture Design (Cina). La visione della città-natura nella costruzione di conoscenze che muove dall'architettura al progetto, attraverso l'abitare, ereditata dall'architettura italiana del secondo Novecento si pone al centro degli interessi di ricerca e di insegnamento di Ina Macaione. In particolare lì dove emerge l'esigenza di attivare, attraverso l'ideazione architettonica, una partecipazione civile alla rigenerazione urbana, del paesaggio e sociale resa sempre più urgente dal patrimonio crescente di spazi ed edifici vuoti e abbandonati che si presenta in varie aree urbane e soprattutto periferiche, al nord come al sud.

Tra le numerose pubblicazioni le ultime in ordine di tempo: *Giancarlo De Carlo. Progettazione tentativa*, LIST Lab, UE 2017, *Thresholds. Brion Cemetery by Carlo Scarpa*, LIST Lab, UE, 2017, *Città Natura. Visioni attraverso l'architettura italiana*, LIST Lab, UE, 2016
Per l'attività progettuale si segnalano il concorso di idee *PERIFERIE 2017* per il Comune di Tricarico (MT) Orti Saraceni (1° classificato)

TECNICA /Technique
VISIONE /Vision
PROGETTO /Project

Un'intervista a / an interview with **Mario Cucinella**
A cura di / edited by Alessandro Franceschini



Mario Cucinella, architetto e designer, è il curatore del "Padiglione Italia" della Sedicesima Mostra Internazionale di Architettura di Venezia.

La tecnologia è importante perché è una delle componenti fondamentali del costruire. Ma qualcosa è cambiato negli ultimi tempi. Oggi l'innovazione si è spostata da una dimensione molto muscolare, molto tecnologica, ad una più sottile, più leggera che riguarda una modalità costruttiva e un sistema di materiali.

Architetto, alla prossima Biennale di architettura presenterà un atteso padiglione dal titolo emblematico di «Arcipelago Italia». L'obiettivo, secondo le indiscrezioni, è quello di una riscoperta dell'architettura dentro un Paese, come il nostro, che si sta confrontando con l'innovazione sociale e culturale e che sta provando a trasformare il proprio patrimonio in un'economia territoriale.

Voglio semplificare il tema della prossima Biennale con uno degli esempi in mostra: quando non si finisce un'opera, come il Teatro di Gibellina, rimane una grande ferita aperta. Ma, allo stesso tempo, rappresenta la storia di un potenziale straordinario in quell'incompiuto, capace di esprimere lo spirito coraggioso del tempo in cui l'opera avrebbe dovuto essere costruita. Ecco che una ferita, apparentemente insanabile, può diventare l'occasione per far nascere un nuovo spazio pubblico. È con questo approccio che abbiamo lavorato all'Arsenale di Venezia, cercando di raccontare le due facce del nostro Paese: il coraggio di pensare un'operazione di ricostruzione attraverso l'arte e gli artisti e poi la mancanza di forza per terminarla. Coraggio e innovazione da una parte; l'incapacità di finirla dall'altra.

Nel suo percorso professionale risulta evidente un passaggio: quello che parte dall'innovazione tecnologica in architettura all'innovazione sociale in urbanistica. Come spiega questo passaggio?

La tecnologia non può essere l'elemento determinante di un progetto. Certamente la tecnologia è importante perché è una delle componenti fondamentali del costruire. Ma qualcosa è cambiato negli ultimi tempi. Oggi l'innovazione si è spostata da una dimensione molto muscolare, molto tecnologica, ad una più sottile, più leggera che riguarda una modalità costruttiva e un sistema di materiali. A ben guardare, appare evidente

che l'innovazione si sta spostando molto sugli strumenti di lavoro, sta entrando dentro gli utensili di progettazione piuttosto che sulla parte "hardware" degli edifici. Non è un caso che tutto il sistema del mondo digitale sia entrato in maniera prepotente nella progettazione mandando velocemente in soffitta l'architettura tecnologica, high-tech, degli anni Novanta. L'attenzione dei progettisti si sta concentrando su un'architettura dotata di una tecnologia meno visibile che invece da maggiore spazio alla materia, alla forma e alla bellezza ed ai temi ambientali. Molto di più di quanto non facesse prima, e che risponda più ai bisogni ed ai desideri del nostro tempo.

Come è avvenuto questo cambio di prospettiva?

Ho l'impressione che abbiamo perso un po' il filo del ragionamento. A un certo momento abbiamo dato forza estetica, un po' come se avessimo guardato per molto tempo l'architettura solo con gli occhi, citando Juhani Pallasmaa. Avevamo gli occhi molto grandi e le manine molto piccole, e l'architettura diventava conseguentemente un fatto meramente estetico. Invece l'architettura è molto di più, è molto più complessa, è molto più interessante. Ecco perché, nell'ultimo decennio, abbiamo riconquistato progressivamente gli altri sensi: i suoni, i colori, il tatto e l'emozione dello spazio... In altre parole abbiamo iniziato a rimodulare la nostra visione sull'architettura con caratteristiche un po' meno estetizzanti e, invece, piene di contenuti. Non dobbiamo dimenticarci che l'architettura risponde a delle domande e queste domande iniziano a diventare impellenti e ricche di tematiche ambientali, di temi sociali, di questioni economiche. Forse l'architettura, in questo momento storico, si sta esprimendo come una sorta di ecosistema, dove ci sono tante tendenze, tanti modi

Sono sempre più convinto che la specializzazione sia stata un impoverimento della disciplina. Per molto tempo siamo stati persuasi che la modernità fosse sinonimo di specializzazione: nella costruzione degli hotel, dei ristoranti, degli aeroporti. Per poi scoprire che questa specializzazione diventata spesso sinonimo di povertà creativa e banalizzazione.

diversi di affrontare il tema del progetto. Questo mi sembra una ricchezza del tempo che stiamo attraversando.

Quando è nata e come si è sviluppata, nel suo percorso, la riflessione intorno ai temi dell'architettura intelligente? In altre parole: quando è scattata la scintilla che le ha fatto capire che era necessario che l'architettura affrontasse anche problemi ambientali, energetici, culturali?

È stato un percorso che ha coinciso con la mia biografia. Ho avuto la fortuna di studiare con Giancarlo De Carlo che non era sicuramente un architetto tecnologo, anzi, era un grande umanista. Durante l'università ho avuto molte difficoltà a rapportarmi con lui: non solo perché non avevo capito fino in fondo la sua statura intellettuale, ma soprattutto perché avevo un approccio "intuitivo" al progetto, mentre Giancarlo De Carlo era una persona molto ferma, con una visione e una cultura che io, a quei tempi, guardavo con grande curiosità. L'incontro con Giancarlo De Carlo è stato fondamentale per il mio percorso. Con lui ho scoperto una dimensione dell'architettura: una dimensione colta, attenta alla città, sensibile alla partecipazione, rispettosa del contesto. Ho capito l'importanza del ruolo sociale e culturale dell'architetto.

Poi è arrivata la collaborazione con Renzo Piano.

Finito il periodo universitario nell'arco di due settimane ho iniziato a lavorare nello studio di Renzo Piano. Il suo studio, ai miei occhi di neolaureato, era come un treno che correva ad alta velocità e che puntava dritto verso un obiettivo, senza incertezze. Di questa corsa mi appassionava soprattutto il tema della "visione", rispetto a quello della "tecnica". Quello che ho apprezzato di più nella collaborazione con Piano è la capacità riflessiva

relativa al progetto. Ho capito che la tecnologia e il dettaglio sono aspetti che devono venir dopo: all'inizio ci deve essere sempre una «visione». L'errore di molti è stato quello di pensare che il dettaglio avrebbe potuto sostituire la visione. Invece no, perché si può produrre un edificio pieno di dettagli bellissimi, però se è stato costruito su un concetto non sta dicendo niente, esso perde ogni valenza architettonica.

Per fare una sintesi i suoi riferimenti sono De Carlo e Piano. Una eredità quasi dicotomica...

Sì, ho queste due "eredità": una più umanistica, più sociale; una più visionaria e creativa. Ma a pensarci bene questi due pilastri sono dentro la nostra storia. Pensiamo a Filippo Brunelleschi e al suo progetto per la cupola di Santa Maria del Fiore. Una storia tutta italiana di cinquecento anni fa. Una sfida ingegneristica trasformata in bellezza straordinaria. Un esempio di sperimentazione e di coraggio.

C'è un po' di nostalgia per l'architetto umanista, padrone delle scienze e delle lettere?

Io mi convinco sempre di più che la specializzazione dell'architettura sia stata un impoverimento della disciplina. Per molto tempo siamo stati persuasi che la modernità fosse sinonimo di specializzazione: nella costruzione degli hotel, dei ristoranti, degli aeroporti. Ma poi abbiamo scoperto che questa specializzazione diventata spesso sinonimo di povertà creativa e banalizzazione. A ben pensare, anche l'innovazione tecnologica non sboccia solo dalla ricerca tecnologica ma nasce da una visione umanistica. Se tu non hai una visione umanistica capace di chiedersi «chi è l'uomo del nostro tempo» e «chi sarà l'uomo di domani», l'innovazione rischia di essere legata ad una visione perversa e consumistica. L'innovazione nasce da una

Quelle dei prossimi vent'anni saranno sfide ambientali e sfide sociali. Le fasce più deboli all'interno delle nostre città saranno le più vulnerabili a causa della povertà edilizia, che avrà un impatto sociale importante e su cui dobbiamo lavorare. Le periferie e la riqualificazione urbana sono temi che riguardano la qualità dell'architettura ma anche la qualità della vita delle persone.

visione della società, di come noi ci vediamo, di come possiamo diventare.

Non si tratta di sfere decisionali che solitamente appartengono alla politica?

Ho l'impressione che in questo momento in cui la politica italiana è distratta da problemi che non riguardano più la vita delle persone, rimangono pochissime figure che hanno la capacità di mettere sul tavolo delle visioni nel tempo. Ecco, io credo che gli architetti, come sono stati importanti nel passato, saranno anche molto importanti nel futuro. Sia ben chiaro, io non difendo la categoria. Però non è un caso che alla fine sono stati alcuni architetti a cambiare il destino delle città. Potremmo citare la storia di Bilbao o di Barcellona o quello che sta succedendo oggi a Copenaghen e in molte altre città del nord Europa. Gli architetti lavorano sempre nel tempo che verrà ed hanno la capacità di capirlo e interpretarlo. Come saranno e come affronteranno i temi ambientali le nostre città?

In questa prospettiva, quali sono le sfide che abbiamo davanti, quelle dei prossimi vent'anni?

Saranno sfide ambientali e sfide sociali. Penso che il cambiamento climatico avrà un ruolo sempre più importante. Le fasce più deboli all'interno delle nostre città saranno le più vulnerabili a causa della povertà edilizia, che avrà un impatto sociale importante e su cui dobbiamo lavorare. Le periferie e la riqualificazione urbana sono temi che riguardano la qualità dell'architettura ma anche la qualità della vita delle persone.

Per quanto riguarda invece il tema delle periferie?

A mio parere bisognerebbe non usare più il termine

periferie, che purtroppo vive di una connotazione negativa. Occorre, invece, passare ad un concetto di città contemporanea, dove c'è una parte storica e dove c'è una parte moderna, bella o brutta che sia. Solo così possiamo iniziare a prenderci cura dei luoghi, capire che forse in questi anni qualcosa è sfuggito alla pianificazione urbanistica, che non è stato proprio uno dei migliori periodi per le città... però detto questo, dobbiamo girare pagina e guardare avanti. Ecco proviamo a lavorare su questi temi in maniera anche un po' più creativa. Io dico sempre che è vero che ci sono risorse scarse, ma la risorsa più scarsa in questo Paese, per assurdo, sono le idee. Perché sul tavolo di idee ce ne sono poche, ci sono programmi, ci sono dei pacchi di letteratura sulla città, norme urbanistica ed edilizie... ma se quelle non vengono filtrate con un lavoro creativo sulle idee, quella roba non serve a niente. Non bisogna aver paura della contemporaneità. Sono stato recentemente a Sydney: ho gioito di vivere in una città contemporanea. In quel momento mi sono sentito un po' l'uomo del mio tempo. Qui in Italia è bellissimo, però non posso pensare di vivere una vita nel passato. Mi piacerebbe costruire un luogo del mio tempo. È fondamentale comprendere l'idea che la contemporaneità vada vissuta e non osservata come una cosa con cui dobbiamo convivere.

1

LA SCOPERTA DEL PATRIMONIO



Se la cultura rigenera le periferie del Paese

Ezio Micelli

Una geografia delle periferie italiane

Le mutazioni della società e dell'economia italiana a partire dalla seconda metà del decennio scorso hanno avuto conseguenze importanti per le città del Paese. La demografia ha ridisegnato in modo importante pesi e ruoli delle sue conurbazioni. A risultare beneficiarie dei movimenti migratori della penisola sono alcune aree della penisola: le grandi aree metropolitane di Roma e Milano, le direttrici della pianura Padana e della via Emilia, l'asse del Brennero. Per contro, le regioni del centro e del meridione, con diversi gradi di intensità, sono invece alle prese con fenomeni di spopolamento e di invecchiamento.

Tuttavia sarebbe errato concentrare l'attenzione solo su questa nuova mobilitazione dal sud verso il nord del Paese. Le stesse regioni settentrionali presentano situazioni differenziate. Ai due estremi della pianura Padana, le flessioni demografiche e gli indici di invecchiamento sono importanti. Così come a spiegare i mutamenti demografici è la migrazione dalle zone alpine e prealpine verso la pianura più infrastrutturata, in una discesa a valle che trova nelle sole province di Trento e Bolzano una solida eccezione.

La rapida evoluzione delle strutture territoriali impone di considerare in modo nuovo il concetto di periferia. A questa categoria dello spazio non sono più ascrivibili solo le aree di corona dei centri

medi e grandi realizzate negli anni del boom, oggi bisognose di intervento da un punto di vista fisico come da quello sociale ed economico. Vi rientrano anche luoghi che conoscono inediti fenomeni di abbandono tali da metterne in discussione ruolo e funzioni. È il caso, alla grande scala, delle *aree interne*, ed è ancora il caso di luoghi che, per anni, abbiamo considerato al riparo da fenomeni di impoverimento e marginalizzazione, come i centri storici in particolare delle città del sud e del centro (Micelli e Pellegrini, 2018; Pezzi e Urso, 2017).

Investire sulla conoscenza

Con quale strategia e con quali risorse, materiali e immateriali, il nostro Paese affronta la rigenerazione di questi luoghi? Il tema è centrale per dare sostanza a espressioni come inclusione sociale, sviluppo diffuso, pari opportunità nei diversi territori della penisola.

Le forze del mercato non sembrano nelle condizioni di portare un contributo decisivo. Le attività del comparto delle costruzioni e dell'immobiliare segnano da anni il passo e l'attenzione non è certo rivolta ai luoghi marginali, quanto alle ultime aree capaci di mettere insieme sviluppo economico e crescita demografica.

Il comportamento degli investitori stranieri è

coerente con questa strategia. Le risorse sono indirizzate in larga maggioranza nei due grandi poli metropolitani, con preferenza per Milano, oggi oggetto di indiscussa attenzione da parte della finanza immobiliare e degli operatori del settore. Fuori dai maggiori poli metropolitani e da qualche località del turismo internazionale, le risorse del mercato sono assenti e la latitanza degli investitori riflette un mutamento non congiunturale del nostro Paese.

La strategia deve essere dunque pubblica e deve mobilitare le risorse di cui il Paese è ancora ricco: in primo luogo, la sua cultura, nel suo senso più ampio e complessivo. Per dirla con le parole dell'economia, si tratta di puntare sul capitale umano e sul capitale sociale del Paese, sulla sua ricchezza immateriale.

Si tratta di un'inversione sostanziale rispetto a schemi logici e operativi consolidati. In forma implicita o esplicita, la cultura è apparsa come subordinata dello spazio e non come protagonista della sua significazione e trasformazione: non motore della rigenerazione, bensì derivata di processi di trasformazione dello spazio che hanno nella forma e nella struttura dei luoghi il principio di ogni cambiamento sociale.

Cultura, concetto plurale

L'indagine sul campo evidenzia come sia prioritario assumere la cultura in termini aperti e plurali. Le esperienze rilevate evidenziano come la cultura conosca declinazioni numerose e tutte meritano di essere considerate con attenzione.

La cultura delle arti nel loro insieme, senza particolari distinzioni di genere, è al centro di processi di rigenerazione dal basso che assumono carattere paradigmatico perché sono a fondamento di una radicale trasformazione dei luoghi (Ferilli *et al.*, 2016).

È il caso, ad esempio, di Favara nei pressi di Agrigento, in cui la rigenerazione di una piccola cittadina avviene per effetto di una sistematica contaminazione con i linguaggi e le opere dell'arte contemporanea. Offerta e domanda di servizi culturali sono tuttavia al cuore di trasformazioni urbane come nell'esperienza di Mareculturale a Milano, ambizioso progetto in cui la logica della fusione tra domanda e offerta di servizi culturali prefigura il ruolo centrale di cittadini *prosumer* - ovvero produttori e consumatori - in quest'ambito.

Tuttavia sarebbe limitante considerare la cultura entro lo stretto recinto delle arti e delle lettere, e

soprattutto nella dimensione della fruizione passiva in cui alla cultura è attribuito il compito di completare e riscattare il tempo del lavoro e della quotidianità.

Le esperienze di rigenerazione a base culturale evidenziano dell'altro. La cultura è anche risorsa per dare nuova vita a pratiche e saperi consolidati. Essa innerva la nuova manifattura nel progetto di ExFadda a San Vito dei Normanni, dove grazie a giovani designer l'antica tradizione delle coperte fatte dai residui della maglieria si trasforma in una business idea da proporre al mercato assai più ampio di quello della tradizione locale. Oppure riorganizza saperi consolidati come quelli delle produzioni agricole, come avviene in alcune cascine milanesi. Oppure infine configura in modo originale i servizi del welfare dando nuova vita alle politiche dell'inclusione grazie alla musica, alla danza, alle discipline del corpo.

In questo modo la cultura si trasforma in elemento distintivo del valore, trasforma produzioni e servizi altrimenti ordinari in un'offerta capace di distinguersi proprio grazie all'elemento di valore rappresentato dalla conoscenza, nello sforzo costante di connettere le identità locali con mercati potenzialmente assai più ampi. La cultura si apre alle produzioni di beni e servizi, concorre a un valore mai solo economico, e invece costantemente legato alla vita della comunità, dando sostanza alla figura, da anni indagata in ambito internazionale, del *social entrepreneur* (Bailey, 2012).

Il patrimonio come risorsa

Nella maggior parte delle esperienze il punto di partenza di simili processi risiede nel patrimonio pubblico che cambia, in questo modo, ruolo e natura. Per anni le amministrazioni locali hanno creduto possibile alienare i beni non più utilizzati per estrarre valore finanziario anche a compensare i minori trasferimenti dal centro. Nell'ipotesi di una domanda sempre pronta a trasformare beni di ogni sorta, i programmi di valorizzazione hanno reso più celeri ed efficienti le condizioni di allentamento dei vincoli patrimoniali e urbanistici, ritenuti il principale ostacolo alla creazione di valore da parte dell'industria immobiliare.

Il crollo della domanda mette in scacco l'ipotesi di una rendita immobiliare costantemente compressa da lacci e laccioli posti dalle burocrazie. I plusvalori vengono meno per effetto della scomparsa degli utilizzatori finali, famiglie e imprese, non più interessate a impegnare risorse in uno

stock divenuto nel frattempo largamente sovradimensionato rispetto alle necessità del paese.

L'occupazione da parte di gruppi e associazioni del patrimonio abbandonato può essere dunque considerata la risposta a una nuova condizione in cui, al dileguarsi degli investitori, subentrano nuovi soggetti interessati a impiegare in modo nuovo beni altrimenti destinati all'abbandono.

Gli immobili pubblici smettono così di essere improbabile giacimento di valore economico e finanziario da sfruttare secondo i modelli della fase dello sviluppo diffuso. Si trasformano invece in infrastrutture a sostegno di una società e di una economia in evoluzione, vincolata a ripartire dalle risorse materiali e immateriali disponibili (Mangialardo e Micelli, 2017).

Casertane trasformate in *fab lab*, vecchie sedi amministrative rigenerate in atelier d'artisti e spazi creativi, terre abbandonate rimesse a valore con produzioni agricole innovative: le forme della rigenerazione sul campo assumono il patrimonio pubblico come opportunità irrinunciabile per produzioni e attività innervate dal capitale culturale e sociale della comunità.

I valori in gioco

Se le forze del mercato sembrano restie e indifferenti rispetto alle trasformazioni di luoghi perché profitti e rendite risultano inadeguati quando non inesistenti, le amministrazioni pubbliche devono pensare alla creazione di valore in forme originali. Devono prima di tutto ragionare sulla natura del valore stesso: non più assimilabile (solo) al valore economico e finanziario che è possibile estrarre dagli immobili, ma un valore legato alla costruzione di più solide condizioni di sviluppo, un valore che si sostanzia in un accrescimento del capitale umano e sociale in grado di promuovere la differenza e l'originalità di società ed economie locali.

Se la cultura e il patrimonio si trasformano nelle nuove risorse materiali e immateriali dello sviluppo, il valore che le politiche pubbliche devono valorizzare riguarda le opportunità di futuro a disposizione di una comunità, per promuovere simultaneamente crescita economica e inclusione sociale.

La discontinuità rispetto alle politiche promosse nel passato merita di essere sottolineata. Non si tratta di sostenere generiche pratiche di associazione e partecipazione tese ad ampliare la voce di coloro che ritengono inadeguata la democrazia rappresentativa e il governo della cosa pubblica, in particolare alla scala locale.

Si tratta invece di trasformare esperienze di organizzazione sociale, spesso promosse dal basso, favorendone il potenziale di crescita per uno sviluppo durevole. La sfida riguarda la capacità di trasformare la sperimentazione di questi anni in occasioni per arricchire le forme dello sviluppo locale, promuovendone simultaneamente la connotazione imprenditoriale e quella tesa all'inclusione sociale. A queste condizioni, la cultura dei territori e il loro capitale sociale possono diventare protagonisti di una stagione di sviluppo dai tratti peculiari ed eventualmente alternativi a quella dei grandi poli metropolitani.

Conclusioni. Se l'innovazione sociale e la cultura si fanno spazio

Il valore in gioco deve riguardare i luoghi della rigenerazione e del cambiamento. Le relazioni di natura sociale ed economica che hanno luogo negli interventi rigenerati dall'innovazione sociale che incontra la cultura e la trasforma in motore di sviluppo devono trovare un corrispettivo nella forma dei luoghi, la cui qualità deve essere chiaramente riconoscibile.

Così del resto avviene per i nuovi luoghi metropolitani in cui gli investimenti pubblici e privati restituiscono un nuovo immaginario urbano: è il caso ad esempio delle aree intorno alle stazioni dell'alta velocità di Milano e Roma, dove il progetto urbano e architettonico racconta spazialmente una nuova fase dello sviluppo di quelle città.

Il riuso e lo sviluppo a base culturale, poiché tracciano un percorso originale di sviluppo di luoghi altrimenti periferici e marginali, devono generare forme parimenti ambiziose.

Non si tratta di competere sul piano della scala degli investimenti, quanto di assicurare a gruppi, individui e comunità la possibilità di trasformare lo spazio secondo regole che favoriscano la sperimentazione e l'originalità.

Alle nuove regole urbanistiche, tese più ad *abilitare* che a *regolare*, a stabilire solo le funzioni inammissibili piuttosto che a prescrivere nel dettaglio lo stato finale dei luoghi, devono corrispondere linguaggi architettonici originali, capaci di declinare spazialmente la ricerca di nuove organizzazioni sociali ed economiche. La cultura del progetto, nelle sue diverse articolazioni, può e deve sostenere soluzioni capaci di dare nuovo valore agli spazi delle tante periferie italiane, restituendo loro, anche fisicamente, la qualità e il senso che oggi sembrano perduti.

Riferimenti bibliografici

- Bailey N (2012) The role, organisation and contribution of community enterprise to urban regeneration policy in the UK, *Progress in Planning*, 77(1), 1-35
- Ferilli G, Sacco P L, Tavano Blessi G, Forbici S (2016) Power to the people: when culture works as a social catalyst in urban regeneration processes (and when it does not), *European Planning Studies*, November, doi: 10.1080/09654313.2016.1259397
- Mangialardo A, Micelli E (2017) From sources of financial value to commons: Emerging policies for enhancing public real-estate assets in Italy, *Papers in Regional Science*, doi: 10.1111/pirs.12310
- Micelli E, Pellegrini P (2018) Wasting heritage. The slow abandonment of the Italian Historic Centers, *Journal of Cultural Heritage*, doi: 10.1016/j.culher.2017.11.011
- Pezzi M G, Urso G (2017) Coping with peripherality: local resilience between policies and practices. Editorial note, *Italian Journal Planning Practice*, 1, pp. 1-23

Ciclabili turistiche e beni culturali

Il punto di vista di VENTO

Paolo Pileri

“La questione consiste nel fare strade che passano e che fanno scoprire e non strade che attraversano”.

B. Lassus

Villa Biancardi, Villa Litta Carino, Villa Todeschini, Castello di Belgioioso, Acquario del Po, Basilica Polironiana, Museo del lavoro povero, Grangia di Pobietto, Grangia di Orio Litta, Battistero di Cremona, Collezione civica di violini, Museo della II guerra mondiale del fiume Po, Museo del tartufo, Palazzo ducale di Revere, Stabilimento idrovolante La Gonzaghese, Castello estense, Stellata, Villa Armellini, Villa Ca Majer, Museo Archeologico, Teatro Zago, Certosa di Pavia, Ca Vendramin, Antiquarium, Ca Borin, Museo Regionale della Bonifica, Centro Culturale Zavattini, Biblioteca Maldotti, Palazzo Bentivoglio, Sinagoga di Casale, Casa di Peppone e casa di Don Camillo, Croce del Froldo, Presepe di Lentigione, Rocca di Verua, Abbazia della Fruttuaria, Torre del Moncanino, Castello dei Conti di Sambuy, Castello dei Paleologi, Palazzo Rubatto e poi ci sono le ricette come i cappelletti mantovani, i cappelletti alla ferrarese che mancano dell'amaretto, i Marubin in brodo nel cremonese, i tortelli cremaschi, i Sabadun della vigilia rodigini, i tortelli di zucca e noce moscata, i tortelli di branzino, i tortelli di zucca con butto e restrizioni di passito, i cappellacci con la zucca, i capelletti degli sposi e quelli d'estate, la panissa...e potremmo andare avanti con altri 1000 e più nomi, perché tanti sono i patrimoni immobili e non immobili disseminati lungo il territorio del fiume Po, dove passerà la

dorsale cicloturistica VENTO. Si tratta di beni di pregio storico e monumentale nei quali è scritta un pezzo della storia d'Italia e d'Europa. Non sono da meno di altri beni monumentali: in Italia ogni pietra va considerata e curata con la medesima attenzione e con il medesimo sforzo perché tutto partecipa all'unica idea di paesaggio di questo Paese. Ma lungo il Po la maggior parte di questi beni è sconosciuta nonostante la loro bellezza. Alcuni sono chiusi, altri sono aperti un giorno all'anno, altri solo su richiesta perché tanto non andrebbe nessuno e non ci sono fondi per tenerli aperti. Solo pochi rimangono caparbiamente aperti grazie a un manipolo di volontari. Di tutto questo patrimonio sa poco chi di noi vive in città, il pianificatore di smart cities, il frequentatore di città metropolitana, il cultore dell'hashtag. In moltissimi ne ignoriamo l'esistenza. Non immaginiamo che là in mezzo, tra una fermata e l'altra dell'alta velocità ferroviaria o tra un casello e l'altro della A4 o della A21, ci sia un'Italia dimenticata eppur viva. La retorica della grande città ha asfaltato nel nostro immaginario gran parte di ciò che non è città, riducendolo a un non luogo o a qualcosa di occasionale. Vivere nelle terre di mezzo è questione di resistenza oppure di destino avverso dal quale i giovani farebbero bene a scappare, inurbandosi appena possono. Spesso si dice o lo si lascia

intendere per poi, al momento buono, magari rinnegarlo. Se andiamo a vedere le statistiche sullo spopolamento, tutto ciò ci viene confermato: è in corso un'emorragia demografica selettiva e preoccupante che sta drenando abitanti proprio dalle aree interne del Paese sgocciolando verso uno sparuto numero di città (tab. 1). Un'emorragia causata dal concorso di più fattori

che qui non abbiamo spazio per analizzare. Un flusso che è un problema e non un dato di fatto 'naturale' e irreversibile da lasciare che faccia il suo corso. Ma qui voglio solo fermare l'attenzione sul fatto che di questi luoghi nessuno si occupa. Per loro non ci sono progetti credibili, strutturali e dignitosi che diano futuro a quelle aree interne dove abita un quarto dei cittadini italiani (Lucatelli, 2016).

Le terre lungo il Po sono lontane da tutto, da Milano, da Bologna, da Venezia, dall'Alta Velocità, dagli aeroporti e persino dalle autostrade. Sono terre di perenne confine: il bordo a sud della Lombardia e del Veneto e quello a nord della Emilia Romagna.

Tab. 1 Distribuzione della popolazione tra aree interne e centri, tra piccoli e grandi comuni

	Comuni		Popolazione residente		
	#	2012	2015	2015-2012	Tasso %
Centri	3.717	44.335.046	45.622.110	1.287.064	2,9%
Aree interne	4.188	13.384.197	13.479.100	94.903	0,7%
Centri < 2.000 ab.	1.047	1.125.269	1.125.731	462	0,04%
Aree interne < 2.000 ab.	2.471	2.262.771	2.227.143	-35.628	-1,6%
Centri < 5.000 ab.	2.051	4.383.998	4.414.345	30.347	0,7%
Aree interne < 5.000 ab.	3.528	5.652.265	5.610.462	-41.803	-0,7%
Centri > 5.000 ab.	1.066	39.951.048	41.207.765	1.256.717	3,14%
Aree interne > 5.000 ab.	660	7.731.932	7.868.638	136.706	1,77%

Fonte: elaborazioni dell'autore a partire da base dati ISPRA 2017 e ISTAT.

VENTO è un progetto di legami generativi

In questa cornice prende forma il progetto VENTO nel 2010. Il progetto vuole da subito proporsi al di là della bicicletta, ma usando la bicicletta per offrire una possibile risposta allo stato di marginalità permanente di una parte del Paese. L'ipotesi consiste in una proposta infrastrutturale leggera dalla forma di una pista ciclopedonale di lunga distanza da Venezia a Torino lungo il fiume Po (679 km). Il progetto richiede investimenti controllati e contenuti ed è in grado di lavorare sulle infrastrutture già esistenti e o facilmente trasformabili (come le sommità arginali) e sul rendere di nuovo attrattivo e visitabile un territorio la cui peculiarità principale sta proprio nella sua diversità culturale, paesaggistica, naturale e monumentale. Il patrimonio di borghi, storie, agricolture, natura potrebbe essere messo concretamente a sistema per rianimare il territorio dandogli unica organicità e rompendo la maledizione della frammentazione amministrativa e del metodo della competizione di tutti contro tutti che ha generato uno schizofrenico

modello di sviluppo. La dorsale cicloturistica è il fatto fisico concreto che ricuce luoghi, genti, imprese, politiche, azioni e iniziative che altrimenti rimarrebbero avviate su se stesse invocando chissà quali aiuti e sussidi nella attesa di trovare la buona idea per decollare.

Pedalare e camminare per lunghe distanze equivale a viaggiare in un modo diverso da quanto siamo abituati e questa diversità sollecita il progetto di territorio a mutare i paradigmi, le forme, i confini e le grammatiche. Ora il territorio si ritrova attraversato da una dorsale che mai ha avuto e che si presta a esse il riferimento e il legame generativo che rimette in moto, in modo strutturale, un nuovo modo di frequentare quei territori, di renderli di nuovo visibili e interessanti per chi ci passa e chi ci vive. Le tracce culturali, a lungo frantumate dentro illogiche recinzioni burocratiche, si riaddensano lungo quel filo che, se badi bene, non è solo un arido nastro di asfalto o calcestruzzo ma è vivo perché abitato da camminatori e pedalatori affamati di luoghi, cultura, bellezza, natura, cibo, storie. Queste linee lente rimettono linfa in un

sistema nel frattempo rinsecchito, riaccendono addirittura possibili speranze di investimento locale e trattengono persone e imprese che altrimenti accarezzerebbero l'idea di andare via. L'infrastruttura diviene il filo conduttore che riporta gente tra quei patrimoni, il filo che ricuce la bellezza, il collante tra viaggiatori e abitanti e viceversa. La pista ciclopedonale diviene essa stessa patrimonio culturale.

Rigenerazione territoriale a pedali

Il progetto VENTO va visto e capito a partire dal territorio e non dalla bicicletta. La sua potenza rigenerativa sta là, da quel che può generare scendendo dalla bicicletta. Il progetto di una infrastruttura lunga, continua, sicura, per un turismo lento dalla pedalata facile, piana, dal costo di 129 milioni è proposto proprio per rigenerare i territori portandovi *tutti*, persino quelli che si sono dimenticati della bicicletta, e non per far allenare *solo* chi ama già la bici. Troppo facile! Con VENTO si vogliono grandi numeri, con bassissimi impatti. Per tutto questo il progetto di legami è irrinunciabile ed è il

motore che prova a riscrivere la narrazione di un territorio che oggi giace come un corpo smembrato e gettato là, in un lato semideserto della pianura padana. I racconti che una volta erano narrati lungo il Po e fuori dal Po grazie a una assidua frequentazione delle sue sponde e dei suoi borghi si stanno perdendo. Il Po sopravviveva perché i suoi racconti sopravvivevano ben fissi nell'immaginario collettivo, mentre oggi si sono dispersi gettando lunghe distanze di disinteresse tra i cittadini e il grande fiume. Una pista ciclopedonale diviene un filo necessario e possibile per riannodare quelle immagini, quei pensieri, quelle suggestioni ridandogli un nuovo senso. È impensabile oggi una stagione di lidi fluviali o di vacanze stanziali. Difficile immaginarsi forme di rianimazione turistica tradizionali che portino giovani lungo il fiume, per di più con la pretesa che frequentino i beni culturali. La bicicletta invece può funzionare. La pista ciclabile, con la sua concretezza, fatta di asfalto o calcestruzzo, segnaletica, ponti, rotonde, salite, curve diviene il materiale attrattivo e riconsegna a tutti, incluso i giovani, un'idea fresca di fruizione che è vera e possibile e non solo sulla carta. Se l'infrastruttura c'è ed è unica, nasce la speranza di un flusso turistico sul quale si può investire. Se il cicloturismo deve attivarsi, deve attivare un pubblico inedito e numeroso (3-400.000 persone/anno sono attese una volta che VENTO ci sarà) che oggi non frequenta queste aree. Ma gli amministratori e i territori devono imparare a fare assieme superando il fallimentare modello della micropista ciclabile locale fedele alla geografia molecolare dei confini amministrativi che non interessano ai viaggiatori, men che meno quelli che arriveranno dall'altra parte del mondo. Con i micro finanziamenti spot e di piccolo cabotaggio si finge di promuovere i piccoli comuni con un metodo vecchio e fallimentare che dura lo spazio di una stagione. Loro, ignari, si lasciano illudere pensando che la promozione del loro bene culturale riscatti le economie locali. Così facendo non sanno di rinunciare a progetti più grandi, di sistema, duraturi e davvero inclusivi. VENTO ha tentato di sovvertire quella micro scala portando tutti dentro un progetto più grande di loro che portasse il piccolo comune dentro un sistema europeo e internazionale. VENTO ha dato operatività all'idea di EUROVELO che, prima, rimaneva un percorso sulla carta riservato ad audaci e poco numerosi pedalatori. Un progetto turistico che riabiliti i territori, rispettandone la loro

vocazione, non lo si costruisce a pezzetti, a meno di non crederci fino in fondo.

1072 Beni culturali lungo VENTO sono un solo bene culturale

La prima ricognizione dei principali beni culturali lungo VENTO è stata effettuata tra il 2014 e il 2015 considerando non solo i beni in prossimità del tracciato della dorsale (a meno di 1 km), ma anche quelli che si trovano a tre distanze progressive da essa: da 1 km fino a 2 km; da 2 km fino a 5 km e da 5 km fino a 10 km. Il rilevamento è stato fatto consultando le guide locali, i siti dei comuni interessati, le fonti bibliografiche locali (Bonacina, 2015).

I beni considerati sono riconducibili a quattro categorie di per sé abbastanza ampie: edifici di culto, borghi storici, musei, edifici e manufatti storici. I beni rilevati lungo VENTO sono in totale 1.072 e sono ben distribuiti lungo il tracciato, confermando l'idea iniziale di un territorio ricco di opportunità culturali diffuse lungo la dorsale in tutte le località. Le occasioni emozionali si moltiplicano se andiamo a considerare anche i parchi, i beni naturali, i belvedere e i paesaggi (il 41% del tracciato di VENTO è disegnato in aree protette) nonché le sovrapposizioni con altre linee notevoli come la Francigena (il 9% del tracciato di VENTO). Rimanendo invece sui beni culturali così come individuati, il 24% è praticamente a ridosso di VENTO; il 16% si trova entro un raggio modestissimo e assai praticato dai potenziali cicloturisti, ovvero fino a 2 km; il 30% rimane raggiungibile in una fascia leggermente più impegnativa che è quella dei 2-5 km e solo un terzo (30%) è raggiungibile con un impegno mediamente più alto: fino a 10km. I casi più ricorrenti sono gli edifici del culto e gli edifici e manufatti storici che comprendono castelli, caselli idraulici e i grandi e piccoli edifici della bonifica, qui assai presenti e peculiari di questo paesaggio fluviale strappato alle acque nei secoli scorsi grazie a ciclopiche opere idrauliche fatte con cura architettonica e gusto del bello.

I 1072 beni rilevati non sono al momento oggetto di nessuna mappatura ufficiale, nessun progetto, nessuna attenzione che implicino uno sguardo di sistema e/o che investano su approcci cooperativi. Persino le 7 opportunità UNESCO, tra siti e patrimoni immateriali, e i 2 MAB UNESCO (le riserve della biosfera della Collina del Po, della Valle del Ticino e del Delta del Po), gravitanti lungo VENTO non sono federati tra loro e mai si sono trovati per impostare una qualche forma di

coordinamento. In occasione di VENTObicitour 2015 si sono per la prima volta incontrati, seppur informalmente, prendendo atto che è proprio il filo leggero della dorsale cicloturistica VENTO a connetterli tra loro, consegnando una opportunità turistica e progettuale inedita fino ad allora. Ma al momento manca ogni sorta di visione che produca a sua volta un paradigma nuovo in cui si mette fine alla dispersione di risorse che, sempre insufficienti, tentano malamente di valorizzare ora un bene culturale ora un altro, ma sempre senza una prospettiva di tempo e di sistema. Investimenti che durano lo spazio di una o due stagioni ma che soprattutto non sono riusciti fino a oggi a generare un'immagine unitaria del paesaggio del Po. Nessuno più ha una idea chiara della valle del Po. Nessuno è in grado di citare le città che si affacciano, i luoghi culturali importanti, le attrazioni o le potenzialità. E questo perché non esiste una strategia unica e neppure un pensiero unificante. VENTO è stato ed è l'unico progetto che ha ricostruito un'identità di territorio che abbraccia tutto il percorso del Po da VENEZIA a TORINO, considerando e rispettando le diversità che questo paesaggio custodisce in sé.

L'unico progetto sul quale far confluire energie, risorse e nuovi paradigmi politici e di politiche territoriali con l'obiettivo, mai nascosto, di valorizzare i patrimoni culturali, i beni ambientali e i paesaggi che ne rappresentano l'ossatura portante. È questo che va fatto e a cui le regioni è bene si dedichino lavorando assieme, al di là delle rappresentanze politiche.

Questa cooperazione inter-regionale è in parte iniziata proprio grazie a VENTO visto che nell'ottobre del 2016 è stato costituito un tavolo tecnico tra le 4 regioni e il Politecnico di Milano per la progettazione e realizzazione della dorsale. Il tavolo tecnico ha rimesso assieme le Regioni su un fatto concreto e di responsabilità (e non un incontro consultivo) obbligandole a considerare il Po come una unità inseparabile. Il bando di progettazione lanciato nel settembre 2017 e chiuso nel novembre 2017 è il primo bando che si è occupato di un'opera pubblica che ha impegnato 4 regioni diverse senza essere diviso in quattro lotti regionali inseguendo gli interessi di pancia delle singole regioni e moltiplicando burocrazie e costi di processo. Questo è un piccolo miracolo amministrativo e una vera semplificazione procedurale ma soprattutto culturale.

Figura 1 Distribuzione dei beni culturali, architettonici e monumentali lungo VENTO (tratto del Po)
 Tratto da Bonacina, 2015

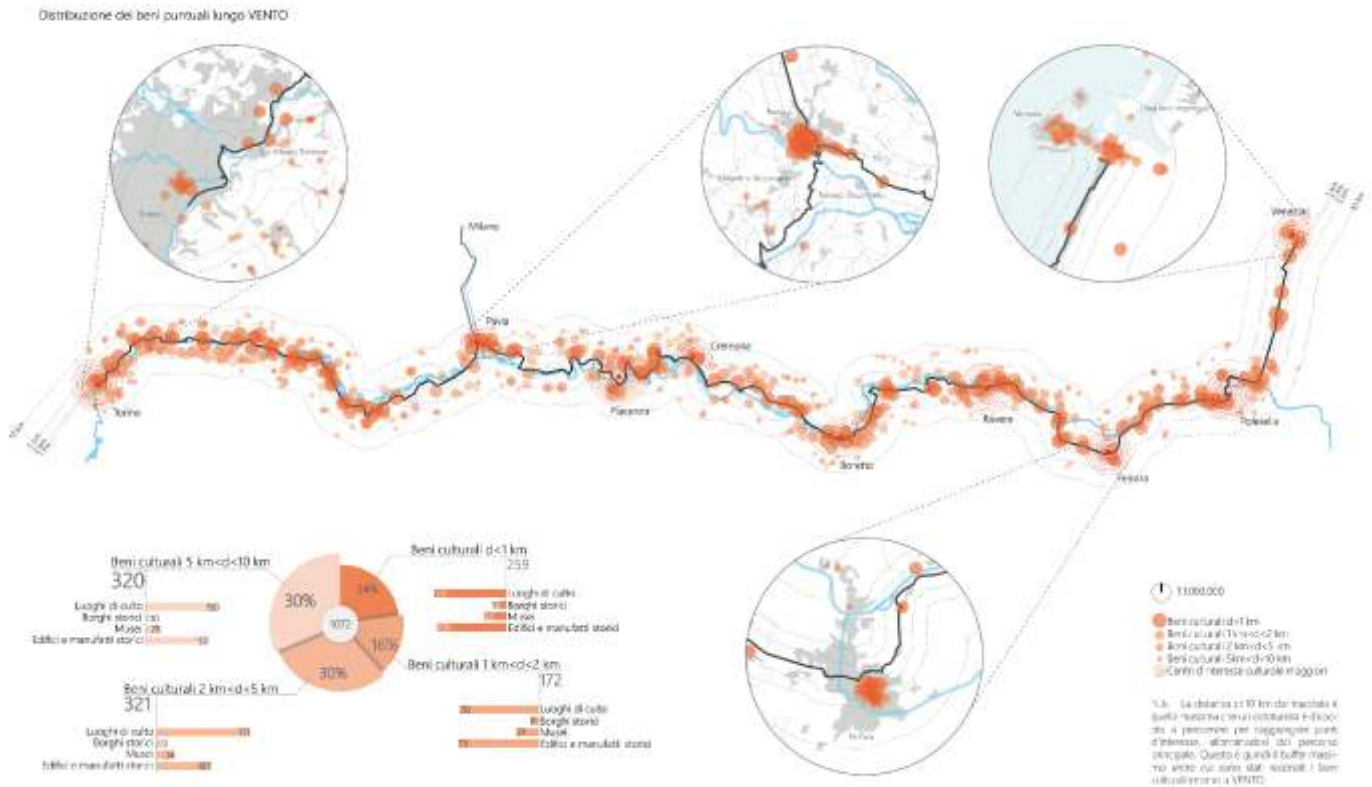


Figura 2 Rappresentazione dei beni culturali, architettonici e monumentali lungo VENTO (tratto del Po)
 Tratto da Bonacina, 2015

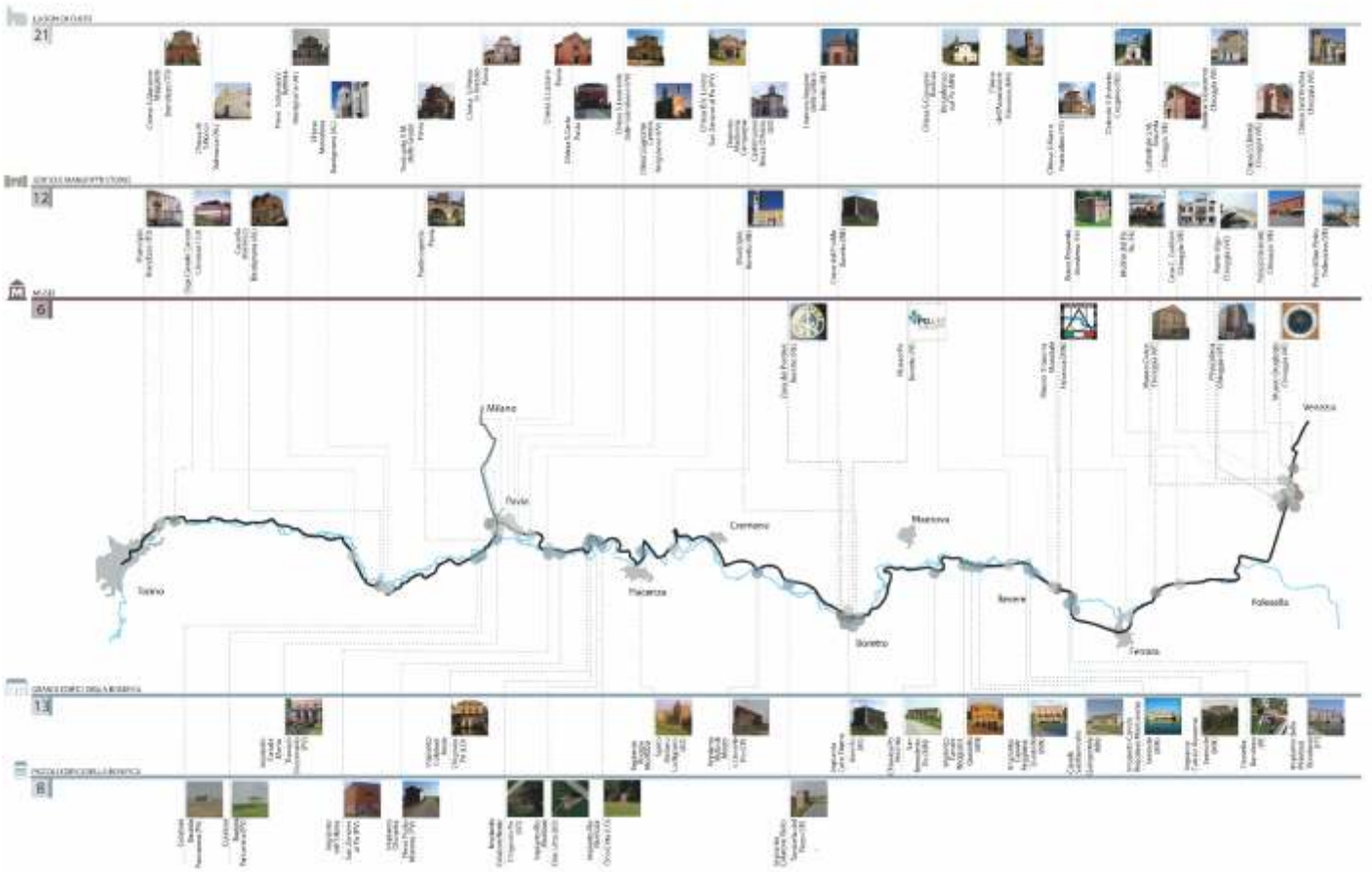


Figura 3 Mappa dei siti UNESCO e MAB nei pressi del tracciato di VENTO
 Tratto da www.progetto.vento.polimi.it

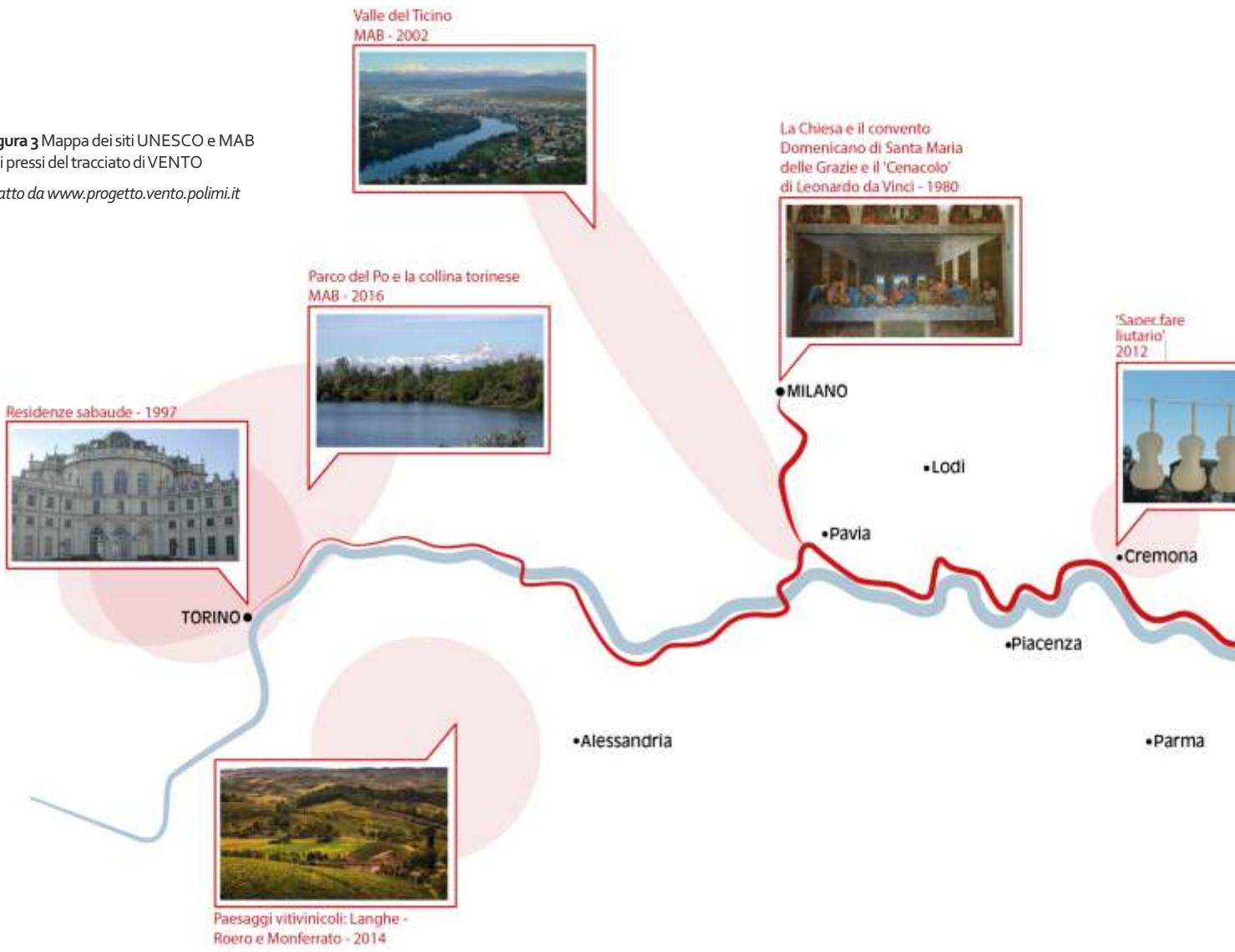


Figura 4 La Rocca Possente di Stellata a Bondeno (FE): la ciclabile VENTO correrà a lato
 Foto: Camilla Munno





La rigenerazione territoriale fatta in ottica sistemica: l'aiuto del cicloturismo

Rimettere in luce i patrimoni diffusi, le tradizioni locali, i saperi artigiani e la bellezza ordinaria in una terra considerata 'minore' ha bisogno di una grammatica tecnica ben precisa. In questo VENTO è un progetto di architettura e ingegneria. Per tutto quello che abbiamo detto sopra, il progetto non è surrogabile da una logica di interventi discontinui, approssimativi e obbedienti a logiche finanziarie precarie del marketing. I tentativi maldestri di rimettere luce su qualche situazione locale iniettando marketing e qualche pitturata di fresco, evaporano dopo una o due stagioni restituendoci l'idea dello spreco del denaro pubblico. Purtroppo però i finanziamenti per il marketing territoriale o per stampare una guida che nessuno legge sono ancora molti e servono più a consolare un decadentismo politico che a risolvere le sorti complesse di un territorio sofferente e isolato. Nulla si salva

da solo in queste terre che da sempre vivono di legami. I sussidi per il marketing senza logiche di sistema sviliscono le sensibilità culturali locali e fomentano il localismo e reiterano continuamente un modello che fa della competizione senza scrupoli l'unica ragione possibile di vita dei comuni. Ognuno pensa alla sua storia, alla sua sagra, alla sua manifestazione, alla sua ricettività locale come fosse la storia e la sagra del Po. Ognuno si getta a capofitto alla ricerca di un finanziamento regionale o europeo cercando di bruciare sul tempo il comune vicino, quando invece a bruciare sono i progetti di sistema. Occorre smettere di ragionare per piccole parti, per scale ridotte, perché è il racconto integrale ciò che renderebbe ogni bene un autentico valore che resiste alla precarietà delle mode e dei brevi cicli politici.

La ciclabilità turistica fatta a pezzi da anni di investimenti sbagliati e miopi

Immaginare ciclabili capaci di valorizzazione que-

sti patrimoni, non è una novità che arriva con VENTO. Nel passato sono stati spesi milioni di euro per realizzare ciclabili in Italia. Raramente però si è oltrepassato il confine invisibile della scala locale o, addirittura, del comune. La logica che nel passato vedeva il finanziamento di micro tratti ciclabili era miope o forse ipotizzava, secondo non si sa bene quale riferimento culturale, che prima o poi quei microprogetti, fatti con i ritagli dei bilanci comunali precari o accozzando soluzioni bizzarre e tecniche improvvisate, tempi di realizzazione sfasati e qualità di disegno diverse, si sarebbero sommati per incanto tra loro generando un'unica dorsale. Questo non è vero e infatti non è avvenuto. Le ciclabili presenti lungo il Po sono pezzetti non raccordati tra loro, fatti con soluzioni tecniche diverse, accompagnate da segnaletiche diverse e realizzate inseguendo obiettivi di mobilità altrettanto diversi: talvolta di turismo, talvolta per soddisfare un'esigenza di mobilità nel tempo libero e altre volte per spostamenti quotidiani, senza rendersi conto che ad obiettivi diversi corrispondono infrastrutture diverse. Il risultato è la confusione lessicale che oggi richiede di essere rivestita di un linguaggio unico che trasformi quei pezzi scomposti in un'ambiziosa, riconoscibile e unica linea capace di dare una forma nuova al capitale culturale diffuso sul territorio. La frammentazione del patrimonio si accompagna alla coperta scucita di ciclabili incomplete che scoraggiano ogni potenziale curiosità che è poi la vera energia di ogni viaggiatore.

Le piste ciclopedonali hanno in se stesse un *unicum* che fa al caso della rigenerazione dei territori. Esse sono inevitabilmente un dispositivo che tiene in costante e intimo contatto l'utilizzatore con ciò che scorre al suo fianco a 5 o a 20 km/h. Per questo, infrastrutture così le abbiamo definite abilitanti, proprio perché avviano e rendono possibile un rapporto di connessione intima, capillare e continua tra utilizzatore, territorio, abitanti ed economie locali. Grazie a VENTO, i giapponesi, gli americani, gli indiani un giorno ci pedaleranno e potranno vedere in successione la sinagoga di Casale Monferrato, l'Abbazia del Polirone a San Benedetto Po e la Stellata a Bondeno. E lo potrà vedere anche un pavese o un mantovano. Grazie alle ciclabili turistiche e ai cammini si innesca una simmetria inedita tra passante e abitante. Il primo ha la possibilità di scoprire e il secondo di rendersi disponibile ad accoglierlo. Il territorio si rianima sulla spinta di migliaia di cicloturisti che, senza ciclabili, non si avventurerebbero là e gli abitanti

non si inventerebbero nuove attività per offrire servizi.

Non basta disegnare una linea, mettere un cartello, per avere una ciclabile turistica

Le caratteristiche non scontate di una ciclabile turistica, come VENTO, ci spinge dentro un capitolo ben preciso del ragionamento: questi fili leggeri per viaggiare a pedali vanno progettati con intenzione fortemente culturale fin dall'inizio e avendo il territorio come riferimento, da un lato e le esigenze del cicloturismo (non esperto) dall'altro. Altrimenti si commettono errori. Le ciclabili sono infrastrutture e opere pubbliche a tutti gli effetti, con regole, vincoli tecnici, necessità, ambizioni ed esigenze alle quali, se si rinuncia, si va incontro al fallimento non producendo i benefici che oggi ci aspettiamo. Per troppo tempo siamo stati abituati a considerarle figlie di un dio minore, perdendo la grande opportunità di costruire una tradizione progettuale seria in questo settore. Le tecniche di progettazione delle ciclabili lunghe e turistiche sono molto diverse dai criteri di progettazione delle ciclabili urbane, di cui si parla di più e per le quali la preparazione è sicuramente maggiore. Disegnare, progettare e realizzare una ciclabile richiede ingegneri, architetti, urbanisti, paesaggisti e naturalisti. Non basta essere ciclisti, come non basta essere automobilisti per progettare un'autostrada. E se, come abbiamo detto, il filo leggero della ciclabile turistica vuole essere l'energia che rigenera territori, il cicloturismo non è il risultato banale della somma di bicicletta e luogo turistico. Non basta mettere le biciclette in un luogo già turistico per fare cicloturismo. L'obiettivo civile e sociale delle ciclabili turistiche come pensato da VENTO è di essere prima di tutto opportunità per i territori interni ed esclusi da opportunità strutturali di riabilitazione. Sul piano tecnico però, purtroppo nel passato si è lungamente immaginato che le ciclabili fossero infrastrutture la cui progettazione non richiedeva abilità, ma solo passione. Non richiedeva visione, ma solo opportunismo ed esperienza da ciclista. Poche riflessioni sul territorio e poche domande su se, come e quanto una ciclabile dovesse generare in termini culturali in chi la percorreva: si badava solo (e pur poco) alle esigenze della bicicletta, riducendo la ciclabile a una pista muta, poco capace di parlare con i territori e poco abile a mettere in comunicazione il pedalante all'abitante. I bicigrill sono l'esempio di

un'esportazione distorta del modello autostradale a quello ciclabile, retrocedendo la ciclabilità a quello di trasporto veloce di persone senza che queste abbiano contatto con ciò che c'è fuori dalla pista. Se hanno fame bastano due bicigrill ogni 100 km per un rifomimento uguale in ogni dove, dove i sapori si uniformano alla legge del mercato e ogni esperienza di gusto locale, ogni possibile curiosità di visitazione, ogni inciampo in una storia culturale locale è azzerata dalla cultura del 'rifomimento in pista'. Nel progetto VENTO abbiamo voluto, assieme a Slow Food, sovvertire questa immagine e imporre un'idea di cibo come patrimonio culturale che non è riconoscibile solo per l'areale di appartenenza (il riso del vercellese o le vongole nel delta del Po) ma per le aziende che li producono e li possono accogliere i cicloturisti, per le osterie che li preparano i cibi e li possono e devono accogliere i cicloturisti. La logica di VENTO e quindi i criteri progettuali di VENTO ambiscono a immaginare che le aree di sosta siano le piazze dei piccoli paesi dove ancora troviamo le osterie e le locande con le loro tradizioni e soprattutto il loro personale. Se tra gli obiettivi di un progetto infrastrutturale leggero come VENTO c'è l'occupazione locale e diffusa, coerente con le sensibilità e le diversità locali, allora sono i piccoli esercizi commerciali i destinatari della valorizzazione prima di qualsiasi altra cosa. Questo è parte importante del progetto di rigenerazione. Le sensibilità professionali dei progettisti e dei pianificatori vanno formate in questo settore per raccogliere questa dimensione capillare e biodivera dei nostri territori. Chi progetta deve saper cogliere l'esigenza di non tenere separato ciò che compone la tema *mobilità lenta, gusto del locale in tutte le sue forme e narrazione (che non è la segnaletica, ma ben altro)*. In Svizzera, Austria, Germania le amministrazioni pubbliche hanno unità dedicate alla pianificazione e progettazione ciclabile che coltivano queste visioni, perché ne hanno riconosciuto da tempo il valore tecnico e culturale assieme. Anche le nostre università trascurano il potenziale vasto di queste infrastrutture preferendo fare lezioni su lezioni su strade e autostrade di cui abbiamo sempre meno bisogno, ma che sappiamo fare. Anche la pianificazione territoriale non onora il potenziale che tali infrastrutture hanno nella costruzione identitaria e sociale dei territori. Nelle nostre Regioni, nei nostri Ministeri e nelle nostre grandi e rinomate imprese di costruzione non vi sono unità dedicate a questo tipo di infrastrutture. Chi se ne occupa, spesso lo

fa nei ritagli di tempo della progettazione stradale o urbanistica e avendo quelle sensibilità a disposizione che lo portano, purtroppo, a commettere errori. Bisogna allora cogliere questo attimo di maggior sensibilità per investire di più e meglio, per allocare più risorse pubbliche, ma al tempo stesso per ridisegnare le direzioni generali di ministeri e regioni e rivedere i corsi di laurea facendo spazio a un'idea di progettazione ciclabile che è sempre progetto di territorio e società. Si tratta di un salto culturale, ma siamo qui per questo e VENTO continua a raccontarsi senza stancarsi.

Riferimenti Bibliografici

- Bonacina E. (2015), Paesaggio e infrastruttura cicloturistica: la costruzione di un rapporto biunivoco. Il caso del progetto VENTO. Tesi di laurea in architettura, relatore prof. Paolo Pileri, correlatore arch. Alessandro Giacomel, Politecnico di Milano
- Lucatelli S. (2016), Strategia Nazionale per le Aree Interne: un punto a due anni dal lancio della Strategia, in Agriregionieuropa, anno 12 n°45
- Pileri P. Giacomel A. Giudici D. (2015), VENTO. La rivoluzione leggera a colpi di pedale e paesaggio, Corraini edizioni

Ri-conessioni

Paesaggio, esperienza, educazione

Gianluca Cepollaro

La panchina di Banksy

L'artista di strada britannico Banksy ci suggerisce uno spunto straordinario per riflettere sui costi che derivano dal trattare alcuni concetti e fenomeni, come quelli di paesaggio, ambiente e territorio, adottando un approccio dualistico che tende a separare osservatore e contesto, natura e cultura, responsabilità e partecipazione.

Nel 2013 Banksy acquista per cinquanta dollari in incognito, presso un negozio dell'associazione benefica Housing Works, un dipinto firmato K. Sager che raffigura un paesaggio. Il quadro rappresenta una scena autunnale, la tranquillità di un lago, alcuni alberi a foglie caduche, le montagne con le vette innevate sullo sfondo. Dopo averlo modificato con l'aggiunta alla scena di un



Banksy *The Banality of the Banality of Evil*

soldato nazista, che di spalle seduto su una panchina ammira il paesaggio, lo riconsegna al negozio. Il titolo dell'opera è "La banalità della banalità del male", come svela lo stesso Banksy pubblicando sul suo sito una fotografia del dipinto modificato nella nuova versione. Il negozio decide di mettere il quadro, "vandalizzato", all'asta e le offerte superano i duecentomila dollari.

Il titolo che Banksy sceglie per la sua opera è un rimando preciso al pensiero della filosofa Hannah Arendt che, nel 1961 dopo aver seguito le centoventi sedute del processo ad Eichmann come inviata del settimanale New Yorker a Gerusalemme, descrive il gerarca nazista come un uomo banale, un burocrate dedito esclusivamente all'esecuzione degli ordini e privo di qualsiasi capacità riflessiva¹.

Il lavoro di Banksy potrebbe aprire a molte riflessioni tra cui alcune sulla lettura dei comportamenti degli uomini rispetto al loro spazio di vita, sia rievocando una visione "estetizzante" del paesaggio, un uso personalistico del bene comune essenzialmente a scopi ricreativi e consolatori, sia rimandando al tema della deresponsabilizzazione rispetto alle proprie azioni, quindi all'assenza di responsabilità individuale con il conseguente rimando alle responsabilità altrui.

L'approccio "estetizzante" fonda la percezione sulla vista e fa coincidere il paesaggio con un "bel paesaggio", un posto di eccezionale bellezza, sfondo decorativo preferibilmente da contemplare. Questa modalità di concepire il paesaggio lo fa coincidere con ciò che è visibile e con una rappresentazione fortemente orientata dalla separazione tra uomo e natura, tra interno e esterno, tra partecipazione e responsabilità nelle scelte di conservazione e trasformazione.

L'esperienza del paesaggio è stata spesso interpretata e vissuta attraverso quello che Sergio Vitale chiama un "sistema di percezione dominante" centrato sulla vista e caratterizzato dalla frontalità e dalla distanza. La frontalità garantisce la rettitudine dello sguardo che si posa sull'oggetto esterno e separato. La distanza, ritenuta essere il secondo elemento irrinunciabile per la conoscenza, permette di sottrarsi alla confusione dell'immedesimazione ottenendo obiettività e possibilità di una fruizione contemplativa. Frontalità e distanza fanno del paesaggio un'esperienza esclusivamente centrata sulla vista: il paesaggio è fatto per gli occhi di un soggetto che, in virtù di una posizione privilegiata, riesce a guardare il mondo per appropriarsene e

possederlo. Nel nostro caso la panchina del dipinto appare collocata proprio in modo tale da garantire il funzionamento di tale "sistema di percezione": un regime creato per dominare anche dal punto di vista conoscitivo e pratico la realtà secondo una logica cartesiana che tende a separare corpo e mente, biologico e culturale, soggetto e oggetto, osservatore e osservato, interno ed esterno².

Il nazista è seduto su una panchina, un particolare dispositivo dello sguardo, una macchina per "vedere e far vedere". La panchina, in quanto sosta materializzata, contiene il percorso che ci ha portato sino ad essa e si inserisce in un sistema spaziale e relazionale ampio³. Limitare l'apertura insita di un oggetto affascinante, "poetico e sociale", come una panchina ad un osservatorio appare riduttivo⁴. Viene così da chiedersi: cosa c'è fuori dal quadro? Cosa si nasconde alle spalle del nazista che forse si emoziona e si ritempra contemplando il paesaggio come farebbe una qualsiasi delle sue vittime? Che strada ha fatto il gerarca per raggiungere quella panchina? E se il nazista, riprendendo alcuni pensieri di Martin Pollack secondo il quale gli ingegneri della morte furono anche ingegneri del paesaggio, stesse osservando una fossa comune, un "paesaggio contaminato"? Il paesaggio osservato potrebbe essere il luogo di una uccisione di massa e il nazista è ora dedito a contemplare un paesaggio ripulito da tutte le tracce del massacro⁵.

Ulteriori domande nascono dalla postura contemplativa del nazista se paragonata a quella dell'uomo raffigurato dal pittore Caspar David Friedrich nell'opera il "Viandante sul mare di nebbia", uno dei manifesti del romanticismo tedesco. Nel quadro, datato 1819, è rappresentato un uomo solitario, in piedi e di spalle, che contempla avanti a sé un paesaggio montano nebbioso. L'idea di conquista e di dominio della sommità di una roccia assicura al viandante la vista panoramica permettendogli di accedere al senso del sublime. La posizione del nazista raffigurata da Banksy è simile a quella del viandante di Friedrich, almeno nella parte in cui entrambi sono rappresentati di spalle e sembrano assorti nella contemplazione di un paesaggio separato. La fruizione delle due opere rimanda, forse, a due stati d'animo che appaiono diversi senza annullarsi a vicenda. Sembra un senso di prevalente indifferenza a caratterizzare la figura del nazista seduto sulla panchina, non c'è emozione, nulla di sublime come nel viandante, forse la ricerca di un attimo

di riposo, di ristorazione, di rifocillazione. È lì tranquillo a godere il paesaggio come potrebbe fare una qualsiasi persona, o anche una delle sue vittime, quasi a sottolineare l'interscambiabilità dei ruoli tra carnefici e vittime.

E se ci stessimo comportando rispetto al paesaggio come il gerarca di Banksy ovvero contemplando indifferentemente porzioni recitate di natura a fini ricreativi senza preoccuparci di ciò che ci lasciamo alle spalle? Certo il nazista avrà avuto la sua "banale" giornata di lavoro ma c'è una banalità ulteriore, una "banalità della banalità del male", che si compie nel momento in cui siamo capaci di voltare le spalle al male che stiamo compiendo verso il mondo che viviamo ritagliandoci illusori momenti di godimento sottratti allo scempio. Se la "banalità del male" ci segnala come un comportamento malvagio possa essere tradotto in ordinarietà, la "banalità della banalità del male" ci suggerisce qualcosa di ancora più grave quando dopo aver voltato le spalle tendiamo a ritagliarci un solo aspetto del mondo amputando qualsiasi sensibilità alle connessioni. Banksy forse ci suggerisce che noi stessi che contempliamo la bellezza, privilegiando spesso la frontalità all'intorno, riproduciamo le condizioni che minacciano la bellezza che pure diciamo di riconoscere e tutelare. E lo facciamo banalmente. In modo altrettanto ordinario, separando ed alternando azione e pausa, frontalità e intorno, cognizione ed emozione.

Sono domande che suggeriscono molti approfondimenti che derivano da un approccio "estetizzante" in cui l'eccessiva distanza degrada la relazione uomo-natura in un modo impersonale e rassicurante, che prescrive i comportamenti, che disimpegna in termini di partecipazione alle scelte, che sottrae a ogni responsabilità. Se il paesaggio è esclusivamente il "bel paesaggio" allora non resterà che fare in modo che sia gradevole alla vista, casomai recintandolo, per utilizzarlo a scopi ricreativi. La distanza necessaria per porvi lo sguardo è poi la base per generare separatezza e indifferenza, per compiere, in particolare "fuori dal recinto", comportamenti manipolatori secondo una logica di dominio. È dalla considerazione di questo rischio che può avviarsi la ricerca di quella giusta distanza tra gli estremi dell'onnipotenza di controllo e manipolazione e il rifiuto per il timore della responsabilità. Questa ricerca richiede di riconnettere dimensioni trattate spesso in maniera dualistica: il dualismo si manifesta come un ostacolo epistemologico che, vincolando il transi-

to da un dominio di pensiero ad un altro, produce pericolose riduzioni e rischiose semplificazioni. Nelle pagine successive si proverà a riflettere su alcune di queste dimensioni ipotizzando la necessità di una svolta educativa che permetta il definitivo superamento di un approccio "estetizzante" al tema del paesaggio.

Riconnesioni 1. Uomo-natura

Nella relazione tra uomo e natura è oggi necessario un cambio di paradigma. A dover essere abbandonata è la consuetudine radicata di intendere il paesaggio come qualcosa che è "là fuori", che circonda la vita degli individui e della specie. Il superamento dell'idea di un uomo solo che vive "intorno" alla natura e che "guarda" il paesaggio richiede una critica al dualismo scientifico che nel corso del tempo ha separato corpo e mente, soggetto e oggetto, interno ed esterno: non vi è mai un paesaggio da un lato e una percezione di un soggetto dall'altro⁶.

Il riconoscimento della natura evolutiva della vita ci deve indurre a pensare alla specie umana come "parte del tutto" e non come "una parte sopra le altre". Ciò richiede innanzitutto un'educazione sentimentale all'appartenenza naturale in cui si colloca anche la transizione da una visione del paesaggio come esternalità ad una visione del paesaggio come condizione costitutiva della vivibilità. Dal paesaggio *out of there*, oggetto di contemplazione, al paesaggio che emerge nella connessione tra mondo interno e mondo esterno⁷, al paesaggio che mentre lo costruiamo nello stesso tempo vincola la nostra individuazione psichica e collettiva. Nella percezione del paesaggio il declino del primato della vista deve lasciar spazio ad una dimensione sinestetica in cui il corpo assume nuova centralità e lascia emergere un'idea di mente relazionale, incorporata, situata in una cultura. Il paesaggio è percepito con il corpo, con tutti i sensi e non solo attraverso un organo deputato quale la vista. In questa ipotesi esiste già in potenza il superamento della concezione "estetizzante" del paesaggio come "sfondo" e decorazione.

L'uomo nel corso della sua storia ha da sempre modellato il paesaggio, ma lo ha fatto prevalentemente in modo non riflessivo. È tempo di imparare a scegliere qual è la forma preferibile da dare al paesaggio tenendo conto della vivibilità dell'ecosistema. Da un modo di vivere essenzialmente "contro" la natura, in cui homo sapiens aveva la sopravvivenza come principale

problema, è necessario cambiare il senso della presenza sul pianeta, per orientarsi a vivere "con" la natura. Come sostiene Gilles Clément "occorre scendere da un osservatorio costruito artificialmente al di sopra della 'Natura' considerata come territorio di esperienza, di dominio e di mercato. Occorre immergersi, accettarsi come esseri di natura, rivedere la propria posizione nell'universo, e non porsi al di sopra e al centro bensì *dentro e con*"⁸.

La distruttività del paesaggio affonda le radici nei tempi profondi dell'evoluzione attraverso una posizione aggressiva verso una natura ritenuta ostile. L'aver inteso lo spazio di vita all'interno del quale la specie umana si trova, al pari di tutte le altre specie, come selvaggio, nemico e da addomesticare, è "stato rafforzato dallo scientismo e dalla fiducia in una tecnologia ad alto rendimento"⁹. La postura distruttiva, ormai, è giunta alla sua soglia, anche se spesso sembriamo non aver acquisito un senso del limite e ci mostriamo incapaci di connettere spazi di vita, paesaggio e forme di economia in un nuovo orizzonte di vivibilità.

Riconnesioni 2. Responsabilità e partecipazione, cittadinanza e democrazia

Il riposizionamento della relazione tra uomo e natura implica una pratica responsabile, attenta all'uso delle risorse, cosciente del senso del limite e fondata sulla partecipazione come unica strada per trasformare gli spazi di vita in termini di una buona vivibilità. Qualità del paesaggio e qualità della vita appaiono oggi come questioni complementari. È indubbio che stiamo assistendo, ormai da alcuni anni, ad una forte crescita della sensibilità verso il tema del paesaggio. Tale interesse dipende anche dal fatto che siamo in presenza di un concetto "*inclusive*" che contiene dentro di sé molti significati differenti. Tutto ciò lo rende prevalentemente un concetto di carattere politico, nel senso che è uno spazio relazionale, di prossimità, di coinvolgimento diretto, all'interno del quale le persone possono conversare, dialogare, negoziare, confliggere semplicemente perché sono interessate ad esso¹⁰. Come ha scritto recentemente Paolo Castelnovi nel giro di pochi anni il paesaggio "è uscito dal novero dei 'beni culturali' per entrare nella sfera dei 'beni politici' dalla porta maggiore, quella dei beni comuni". Di paesaggio "si comincia a parlare anche fuori dal gruppetto degli addetti: è un *mood* che va diffondendosi, ... il tema della qualità del paesaggio si è insinuato

tra le categorie del giudizio sull'opportunità di una trasformazione, tra gli aspetti da considerare nel marketing urbano e territoriale, tra i valori da contabilizzare nei programmi di sviluppo locale"¹¹.

La Convenzione europea, riconoscendo il paesaggio come tema politico di interesse generale che contribuisce al benessere dei cittadini, assume la percezione sociale come suo fattore fondativo. Il paesaggio, infatti, è definito come "territorio così come è percepito dalle popolazioni". Il paesaggio è un bene comune nel momento in cui il suo valore viene riconosciuto da parte di una popolazione che, oltre a porsi il problema di come viverlo, si interroga e decide su come partecipare alla sua *governance*. L'idea di paesaggio come bene comune trova fondamento, quindi, nei processi e nelle pratiche poste in atto dalle collettività per la sua gestione, per la sua fruizione, per la sua trasformazione¹². Come più volte sottolineato da Salvatore Settis, spetta innanzitutto ai cittadini rivendicare appieno il diritto che "l'ambiente, il paesaggio, il territorio sono un bene comune sul quale tutti abbiamo, individualmente e collettivamente, non solo un passivo diritto di fruizione, ma un attivo diritto-dovere di protezione e di difesa"¹³. I beni comuni, quindi, costituiscono da un lato il fondamento della democrazia e nello stesso tempo agiscono come catalizzatori dello sviluppo civile. Occorre andare oltre quel paradigma della patrimonializzazione che, facendo leva sulle retoriche della tradizione e dell'identità, vede nel paesaggio una delle risorse da valorizzare unicamente a fini di economici¹⁴. Beni quali il territorio, il paesaggio e l'ambiente, alla stregua del patrimonio storico, artistico e culturale rappresentano un unico insieme da tutelare: si tratta di recuperare un'etica della cittadinanza che sappia cogliere il nesso che lega tutti i beni comuni tra loro e con l'universo dei diritti. Perché l'ambiente, il territorio e il paesaggio, da un lato, e i diritti fondamentali del cittadino, dall'altro, sono due facce della stessa medaglia che richiedono nuove forme di alleanze di solidarietà civile. In quanto cittadini non vantiamo solo un diritto a fruire dei beni comuni, ma siamo anche titolari di un dovere di conservazione degli stessi. Per questo il bene comune è "il fondamento della democrazia, della libertà e dell'uguaglianza ed essere cittadini, vuol dire essere consapevoli dei legami di solidarietà sociale che sono il cuore e il lievito della nostra Costituzione"¹⁵. Il paesaggio è da vivere e non solo da guardare, esso incarna valori collettivi e non può in nessun modo essere ridotto a mosaico di interessi

individuali ognuno dei quali appare slegato dall'altro¹⁶. Potremmo pensarlo come "teatro della democrazia": il paesaggio, quello "da vivere" e non solo "da vedere", è connesso con un orizzonte di diritti, con una dimensione sociale e comunitaria della cittadinanza.

La lingua "politica" che parla il paesaggio è una lingua concreta che coinvolge tutti. Il paesaggio appartiene a tutti coloro che lo vivono e che hanno pieno diritto e dovere di esprimere le proprie aspettative e preferenze rispetto alla sua trasformazione. Il "paesaggio" della "vita quotidiana" è un paesaggio "di tutti" e "tutti" devono essere messi in grado di partecipare alla sua gestione responsabile. Il paesaggio invita persone con punti di vista, aspettative e preferenze profondamente diverse a confrontarsi sugli esiti delle azioni passate attraverso l'esperienza attuale e soprattutto a confrontarsi sulle scelte da fare in futuro: in questo senso è un concetto che aiuta all'esercizio della democrazia favorendo lo sviluppo di una competenza diffusa necessaria per cogliere le potenzialità e farsi carico delle responsabilità delle trasformazioni.

Riconessioni 3. Esperienza e educazione

Il paesaggio è costitutivo dell'esperienza, è come la "lingua madre": è sulla base dell'esperienza dei nostri paesaggi originari che conosceremo e ci relazioneremo con gli "altri paesaggi" che incontreremo nel tempo¹⁷. Il concetto di paesaggio, nel momento in cui si allontana dall'essere panorama e cartolina, dalla contemplazione a fini ricreativi di uno sguardo separato e distante, entra nel regime dell'esperienza sinestetica, cioè di quella esperienza che si nutre di tutti i sensi. Il paesaggio è esperienza, un insieme di possibilità di azione e comunicazione che danno forma tanto al corpo, quanto al "mondo interno". Un'esperienza che non è soltanto visiva, non è esito della percezione successiva alla ricezione dei segnali colti da un solo organo di senso. Essa è mediata da un corpo, con l'intero suo sistema sensoriale, in movimento nello spazio¹⁸. La dimensione esperienziale è predominante nel rapporto con lo spazio, con il modo di conoscerlo e di utilizzarlo.

L'esperienza può essere assunta alla base dell'impegno educativo, come aveva intuito John Dewey sostenendo che l'esperienza "continuamente accade", perché l'interazione tra l'uomo e il suo ambiente naturale "è implicata nel processo del vivere stesso"¹⁹. L'educazione al



Foto di Giuseppe Varchetta

paesaggio, quindi, può essere pensata come un processo di continua ricostruzione creativa dell'esperienza. L'esperienza del paesaggio si può declinare secondo alcune direttrici di fondo a partire dalla scomposizione del verbo "esperire" (dal latino *experiri*) in tre dimensioni fondamentali: quella dell'*ex*, ossia dell'appartenenza, quella del *per*, quindi dell'attraversamento e dell'esplorazione, e quella dell'*iri*, dell'andare senza meta²⁰.

A queste tre dimensioni possono riferirsi le "didattiche dell'esperienza" che possono rappresentare una possibile via per riunificare le prassi e i comportamenti con le persone che apprendono. È probabilmente giunto il tempo in cui ripensare la stessa organizzazione dell'educazione riconoscendola innanzitutto come un laboratorio aperto che ripartendo dalla centralità dell'esperienza cerca di connettere la responsabilità di ognuno con la libertà dell'educare e dell'apprendere. Il terreno però è scivoloso: per assumere l'esperienza come principio orientatore della logica educativa è necessario mettere in discussione molte pratiche tradizionali.

L'educazione al paesaggio deve partire dalle relazioni e dal riconoscimento che la mente umana non apprende per trasmissione ed istruzione. Ecco, quindi riprendendo quanto detto nei paragrafi precedenti, la necessità di generare un nuovo paesaggio mentale attraverso un riposizionamento della mente umana e dei processi di apprendimento relativi al rapporto con la natura. Un approccio educativo rinnovato dovrebbe considerare non solo l'insegnamento

basato sul trasferimento di informazioni quanto l'apprendimento basato sull'esperienza. Non è possibile educare a temi quali l'esercizio della responsabilità, la partecipazione democratica alle scelte o il valore dei beni comuni con un approccio istruzionista. Non si tratta di negare il valore del *teaching*, dell'insegnamento, ma di prendere le distanze dall'idea che le persone possano essere "istruite" senza considerare la propria esperienza. Le attuali conoscenze sulla mente umana e sui processi di apprendimento costituiscono ormai un patrimonio consolidato per prendere le distanze da approcci educativi fondati su un modello di uomo che agisce in solitudine sulla base di presupposti razionali, che modifica i propri comportamenti sulla base di consapevolezza acquisite, che apprende in modo cumulativo attraverso la trasmissione lineare di informazioni, che esegue istruzioni in modo meccanico tendendo a soluzioni ottimali. È particolarmente evidente come nell'educazione al paesaggio, il modello fondato sulla prescrizione fallisce. L'apprendimento di comportamenti appropriati relativi al rapporto con gli spazi di vita è un processo di trasformazione contraddistinto dall'ambiguità, dall'incertezza, dalla contingenza, dalla discontinuità e dalla continua interazione di fattori esperienziali, cognitivi e affettivi. Nulla a che fare con le buone intenzioni. Le "didattiche dell'esperienza" devono saper ricomprendere, infatti, anche l'intreccio tra la dimensione affettiva e quella cognitiva. Lavorare con il paesaggio può aiutare a non separare la mente e le operazioni intellettuali dalle emozioni. La tendenza a separare la mente e le operazioni



Foto di Giuseppe Varchetta

intellettuale da passioni ed emozioni è stata nel tempo pervasiva nell'analisi di ogni esperienza estetica con forti ricadute sui modi di fare educazione. Nonostante la coscienza che l'esperienza umana sia caratterizzata inscindibilmente da fattori affettivi e cognitivi, l'educazione continua a trattarli come separati generando una rappresentazione fallace del processo di apprendimento. Parlare di paesaggio vuol dire occuparsi di un costruito, esito di una scelta nello stesso tempo affettiva e cognitiva. Per questo è fondamentale che l'educazione al paesaggio sia in grado di considerare sia l'emozione che la cognizione, come vincoli e possibilità di cambiamento e innovazione.

Per una svolta educativa

Il riconoscimento del valore di bene comune e la crescente consapevolezza dell'importanza dei temi riconducibili al paesaggio è la premessa per un possibile cambiamento culturale che trova nell'educazione le sue indispensabili risorse. L'educazione al paesaggio si rivela un ambito di straordinario interesse che, muovendo dal rapporto uomo-natura, è capace di connettere temi rilevanti per comprendere il passato, vivere il presente e progettare il futuro, per rilegare la partecipazione con la responsabilità, la cittadinanza e la democrazia avendo come principale riferimento la tensione verso una buona vivibili-

tà. Riconosciamo, inoltre, il paesaggio come "occasione" educativa per la sua capacità di fungere da catalizzatore di molti temi urgenti della contemporaneità, dalla gestione delle risorse naturali alla qualità degli spazi costruiti, dalla cura del patrimonio culturale al cambiamento climatico. Sappiamo, però, che molte di queste urgenze non sono risolvibili dalle singole persone, non richiedono soltanto un cambiamento dei comportamenti individuali²¹. L'educazione riguarda innanzitutto le esigenze di lunga durata, quelle che permettono di agire sugli atteggiamenti, sugli orientamenti e sui comportamenti collettivi. L'effetto di un investimento educativo diffuso è teso a far crescere una cittadinanza più sensibile alle connessioni che coinvolgono azioni umane e paesaggi, più consapevole del legame tra decisioni private, scelte pubbliche e vivibilità. Un'azione educativa diffusa, che ricomprende in termini più generali anche azioni di formazione, di comunicazione, di sensibilizzazione, di sostegno alla partecipazione nelle decisioni di salvaguardia e trasformazione, deve saper orientarsi al miglioramento della vivibilità partendo dalla ricomposizione della relazione tra cura di sé, dell'altro e dei luoghi; riconoscendo la centralità dell'esperienza nei processi di apprendimento; favorendo il superamento di approcci disciplinari tradizionali per orientarsi verso metodi e modelli interdisciplinari, intergenerazionali e interculturali.

Solo una svolta educativa può permettere l'abbandono dell'approccio "estetizzante", che come Banksy ci fa comprendere riduce il paesaggio ad un ritaglio piacevole dell'ambiente che ci circonda, per supportare l'espressione di una progettualità sociale contro l'affermazione narcisistica di istanze che sono manifestazione esclusiva di interessi particolari, miopi e di breve periodo. Per far questo è fondamentale operare alcune riconessioni per ripensare la relazione tra uomo e natura, per superare le scissioni tra territorio, ambiente e paesaggio, per riannodare i fili che legano tutti i beni comuni con l'universo dei diritti, per superare la separazione tra una dimensione etica e una estetica.

Note

1. Arendt H. (1963), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, trad. it. Feltrinelli, Milano, 1964.
2. Vitale S. (2015), *Il paesaggio e il suo rovescio. Distanza e proiezione nel luogo dell'Altro*, Editrice Clinamen, Firenze; pp. 8-12.
3. Jakob M. (2012), *Sulla panchina. Percorsi dello sguardo nei giardini e nell'arte*, trad. it. Einaudi, Torino, 2014; p. 5 e p. 213.
4. Sebaste B. (2008), *Panchine. Come uscire dal mondo senza uscirne*, Laterza, Roma.
5. Pollack M. (2016), *Paesaggi contaminati*, Keller, Rovereto; pp. 26-28.
6. Morelli U. (2011), *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità*, Bollati Boringhieri, Torino.
7. Morelli U. (2011), *op. cit.*; p. 21.
8. Clément G. (2014), *L'alternativa ambiente*, trad. it. Quodlibet, Macerata, 2015; p. 33.
9. Clément G. (2014), *op. cit.*; p. 32.
10. Debarbieux B. (2010), "The Political Meaning of Landscape. Through the Lens of Hannah Arendt's The Human Condition", in Jeff Malpas, *The Place of Landscape*, Cambridge, MIT Press; pp. 131-149. Il riferimento è a Arendt H. (1958), *Vita Activa*, trad. it. Bompiani, Milano, 2000.
11. Castelnovi P. (2018), "La difficile staffetta tra paesaggio e cultura", in Il Giornale delle Fondazioni, febbraio.
12. Parascandolo F., Tanca M. (2015), "Is landscape a commons? Path towards a metabolic approach", in Castiglioni B., Parascandolo F., Tanca M. (eds.), *Landscape as mediator, landscape as commons: international perspectives on landscape research*, CLEUP, Padova; pp. 29-45.
13. Settis S. (2010), *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino; p. 33 e p. 311.
14. De Rossi A. (2016), *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917 - 2017)*, Donzelli, Roma.
15. Settis S. (2010), *op. cit.*; pp. 312.
16. Settis S. (2017), *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino; pp. 6-7.
17. Cepollaro G., Morelli U. (2014), *Paesaggio lingua madre*, Erickson, Trento.
18. Mallgrave H.F. (2015), *L'empatia degli spazi. Architettura e neuroscienze*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
19. Dewey J. (1938), *Esperienza e educazione*, tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2014.
20. Vitale S. (2015), *op. cit.*; pp. 29-30.
21. Ghosh A. (2016), *The Great Derangement: Climate Change and the Unthinkable*, The University of Chicago Press, Chicago.

Quel che resta del bello. Ripensare la demolizione attraverso un manifesto

Chiara Rizzi e Silvana Küntz

Introduzione

L'Italia vanta una lunga tradizione normativa in materia di tutela dei beni culturali, il che spiega anche l'eccezionale abbondanza di patrimonio storico e artistico conservatosi nel tempo. La parte più fragile del patrimonio culturale, il territorio, è invece esposto alle pressioni dell'attività edilizia spesso non pianificata, incontrollata e aggressiva. Questo contributo sintetizza alcune riflessioni che stanno emergendo nell'ambito di una ricerca condotta dalle autrici.

Quel che resta del bello. Verso un manifesto del demolitore indaga la possibilità di sviluppare uno strumento multidisciplinare per demolire edifici brutti e sbarazzarsi di ciò che è inospitale, poco attraente, che crea disvalore e costituisce un peso per la società.

L'indagine è iniziata nel 2015 mettendo in discussione le ragioni dell'abitudine a mantenere in piedi strutture arrugginite, brutte e inospitali, invece di demolirle.

Il Manifesto del demolitore è quindi un decalogo concepito per considerare la possibilità di abbattere il tabù tutto italiano relativo alla demolizione, sottolinea la possibilità di demolire il brutto ovunque si manifesti, sviluppa una visione originale e multidisciplinare per prenderci cura del bello, rappresenta una provocatoria cornice di riferimento

per ispirazione e azione, costruzione di paesaggi culturali e reali.

Il punto 1 del Manifesto recita:

Demoliamo il brutto, l'incoerente, l'insospitale

Il decalogo si sviluppa cioè proponendo la demolizione di palazzi, case, piazze brutte e si amplia su un piano metaforico d'ispirazione inneggiando anche alla demolizione di atteggiamenti come rassegnazione, irresponsabilità, e cinismo, si conclude infatti con il punto 10:

Perseguiamo la bellezza della risonanza tra collettività e territorio – demoliamo il muro di silenzio fra collettività e territorio.

Siamo circondati da brutti paesaggi urbani e periurbani, ma conserviamo tutto, ci ostiniamo a recuperare, rigenerare, o lasciamo che casermoni inutilizzati occupino spazi e paesaggi. Dire innanzi tutto la verità su quanta bruttezza ci circonda è un primo passo per recuperare bellezza e poesia dei luoghi. Demoliamo ciò che è brutto, partendo dal riconoscimento della bellezza esteriore ma anche interna, che ha a che fare con le qualità dell'essere.

In questo articolo analizziamo i dati relativi ad abusivismo, demolizione, rigenerazione in Italia, proponiamo un paradigma di senso che porti a

trasformare il punto di vista, e a considerare il Manifesto del demolitore come una cornice di cambiamento.

La condizione italiana

In Italia si demolisce poco o nulla. Anche se non esistono dati esaustivi a questo proposito non è difficile sostenere quest'affermazione. Per dimostrare la veridicità si potrebbe partire da diversi punti d'osservazione, ma forse il più efficace è proprio quello che si avvale dell'unico dato certo di cui disponiamo.

Secondo l'Agenzia del Territorio in Italia esistono 1,2 milioni di edifici abusivi. Solo nel 2016 sono stati costruiti 17mila nuovi immobili fuorilegge (dati CRESME). Si tratta di una vera e propria "emergenza silenziosa, trascurata, ma imponente, che prima deturpa il territorio, poi intasa le aule dei tribunali: Tar, magistratura ordinaria e persino la scrivania del Capo dello Stato." (Uva, 2015). Nonostante le ordinanze di demolizione, gli edifici illegali che vengono realmente abbattuti sono solo il 10% (dati Legambiente). Non si tratta di un problema economico: il fondo per la demolizione delle opere abusive della Cassa Depositi e Prestiti risulta utilizzato solo per il 55%. E non si tratta neanche di un problema di gestione: sin dal 2009 esiste una convenzione tra il Ministero dei Beni culturali e quello della Difesa per la lotta all'abusivismo.

Perché, dunque, in Italia è così difficile demolire, addirittura nei casi in cui l'edificio è dichiaratamente fuorilegge?

Le ragioni sono molteplici e spesso non facilmente decodificabili. Oltre a quelle ascrivibili al complesso mondo delle ecomafie esistono sicuramente delle ragioni di tipo culturale, antropologico, ma anche disciplinare.

L'architettura e l'urbanistica sono discipline ontologicamente costruttive. La storia della città del Novecento è stata dominata dal paradigma della crescita lineare. Il modello economico fordista, applicato all'architettura e alla città, ha prodotto un'ipertrofia che non sappiamo ancora gestire.

Negli ultimi anni le città sono esplose. Tra il 1999 e il 2009 sono stati realizzati circa 300 milioni di mc/anno. Tra il 1990 e il 2005 sono stati trasformati circa 3,5 milioni di ettari (una superficie grande quanto il Lazio e l'Abruzzo messi insieme). In Italia ci sono oltre 200mila km di rete stradale, 6000 km di linea ferroviaria dismessa e 27 milioni di abitazioni di cui il 20% non occupate (Ricci, 2013).

I numeri raccontano con evidenza un *troppo pieno* che si è materializzato in capannoni, case, negozi, fabbriche, caserme, luoghi della cultura e dello svago, ma anche infrastrutture e insediamenti di varia natura, tutti accomunati dal loro stato di abbandono. Si tratta, in realtà, di un pieno apparente. Nella loro duplice natura di vacua pienezza, che corrisponde a un pieno in termini volumetrici e a un vuoto di senso, risiede la possibilità di immaginare un nuovo metabolismo per la città post-metropolitana.

Recuperando la definizione di *terrain vague* di Ignasi de Solà-Morales (2002) è possibile pensare alle architetture dello scarto come *medium*, cioè spazi di transizione tra ciò che non sono (o che non sono più) e ciò che possono diventare. La doppia radice latina, *vacuus* e *vagus*, del termine *vague* e l'utilizzo del termine francese *terrain* piuttosto che di quello inglese *land* suggeriscono una condizione in cui l'abbandono diviene il principale campo d'azione e il vuoto la materia prima del progetto architettonico e urbano. Si tratta di un ribaltamento di paradigma analogo a quello che John Cage operò con *4'33"*. In questo caso il vuoto si concretizza nell'assenza di suono, una pausa scandita da tempi precisi, diventa lo spazio-tempo di nuove possibilità percettive, etiche ed estetiche. Ma il vuoto è solo apparente, poiché in esso si realizza il vero atto creativo.

Nelle discipline che si occupano di città, dall'urbanistica alla sociologia urbana, fino ad arrivare all'architettura, il fenomeno legato all'apparire del vuoto come materia prima per la costruzione di nuove possibilità dipende dalla definizione di pratiche e strumenti di quella che possiamo definire una rigenerazione diffusa e condivisa. La stagione dei grandi piani e interventi urbani è ormai lontana e a emergere sono sempre di più pratiche di rigenerazione innovative, aperte e creative.

Tali pratiche delineano una geografia pulviscolare di interventi che, a differenti scale e con intensità diversa, ridefiniscono le coordinate di un mutamento in atto. Un mutamento che viene veicolato essenzialmente attraverso l'applicazione di una strategia di riciclo dell'esistente. Una prima ricognizione di questo fenomeno si deve alla mostra *Recycle. Strategies for Architecture, City and Planet* tenutasi al Museo nazionale delle arti del XXI secolo (MAXXI) di Roma nel 2011.

Negli anni successivi il tema del riciclo è diventato centrale nel dibattito sulla città e il paesaggio, non solo in Italia. Si citano qui, a solo titolo esemplificativo, il padiglione tedesco della Biennale di Archi-

tettura del 2012, intitolato appunto *Reduce Reuse Recycle*, e la ricerca *Recycler l'urbain* (D'Arienzo e Younès, 2014).

In Italia la ricerca che ha affrontato questo tema in maniera più organica e con un approccio transdisciplinare è stata la ricerca di rilevante interesse nazionale *Re-cycle Italy* (2013-2016).

L'elaborazione concettuale del riciclo come una terza via, alternativa tanto alla conservazione quanto alla demolizione, ha messo in luce almeno due aspetti rilevanti per lo sviluppo della nostra riflessione. La prima riguarda l'attuale ridefinizione del significato di patrimonio, la seconda, connessa strettamente alla prima, si riferisce al tema della demolizione come opzione del tutto trascurata nei processi di rigenerazione urbana.

La demolizione come opzione

Generalmente la demolizione non è considerata un'opzione. Essa è solo una sorta di *conditio* transitoria per una successiva costruzione. Immediatamente dopo, specie quando si tratta di demolizioni di edifici inclusi in un tessuto urbano continuo, quella lacuna assume il connotato di *spazio d'attesa*, perché inevitabilmente una demolizione è il presupposto di una nuova costruzione (leva et al. 2013).

La necessità di definire una teoria della demolizione come strumento di rigenerazione della città e del paesaggio fu portata all'attenzione del dibattito internazionale nel 2010 dallo studio Office for Metropolitan Architecture (OMA), diretto dall'architetto Rem Koolhaas.

La teoria della preservazione esige il suo contrario. Koolhaas sostiene che "there is a significant connection between revolution and preservation, because the moment you have to change everything you also have to consider what remains the same"; e che "the march of preservation necessitates the development of a theory of its opposite: not what to keep, but what to give up, what to erase and abandon" (2011).

Nella contemporaneità, invece, prevale quel sentimento di nostalgia che produce ostentazione del passato senza che questo corrisponda a una memoria critica. Considerare la tutela e la conservazione senza prendere in considerazione la demolizione vuol dire trascurare una parte essenziale della questione, così come aveva già messo in luce Françoise Choay nel suo saggio *De la démolition* pubblicato nel catalogo della mostra *Métamorphoses parisiennes* (1996).

Negli ultimi decenni, la conservazione, prima riser-

vata a una attenta selezione di edifici, ha allargato il suo campo d'applicazione, fino a comprendere intere aree (es. il quartiere di Soho a New York) e paesaggi (es. Blaenavon in Gran Bretagna, paesaggio industriale protetto dal 2000 che si estende per oltre 3000 ettari). Nell'era di Cronacaos tutto ciò che abitiamo è potenzialmente salvaguardabile. Questa rinuncia alla selezione produce un generale impoverimento della capacità collettiva di confrontarsi criticamente con il tema della memoria e apre il campo a ogni tipo di speculazione e strumentalizzazione. È quello che è avvenuto in alcune delle demolizioni eccellenti verificatesi in Italia negli ultimi anni.

La centrale del latte di Pescara (1932) abbattuta nel 2010; il cinema Armenise (1950) e il coevo cinema Ambasciatori, entrambi demoliti a Bari, rispettivamente nel 2016 e nel 2017; il Palazzo Sirena a Francavilla al Mare in Abruzzo (1888-1943-1992) parzialmente abbattuto nel 2017; sono solo alcuni degli esempi più recenti. Tra questi vi è anche la vicenda che riguarda la demolizione del villino di Via Ticino, nel quartiere Coppede a Roma. Si tratta, forse, del caso più paradigmatico. Sebbene l'edificio fosse presente nella Carta della Qualità del nuovo Piano regolatore di Roma, strumento di tutela dei tessuti urbani di pregio della città, il 16 ottobre 2017 è stato demolito per essere sostituito da una palazzina extralusso progettata senza alcun riferimento al particolare contesto urbano in cui si trova. La storia del villino liberty di via Ticino condensa in sé tutte le questioni che emergono da una generale mancanza di cultura della demolizione per cui si finisce per cancellare il bello e conservare il "brutto, l'incoerente, l'inospitale" come recita il Manifesto presentato nell'ultimo paragrafo di questo articolo.

Il paradigma della città – convivio come dispositivo culturale

Questo deficit culturale e la conseguente rinuncia a qualsiasi forma di responsabilità richiedono un ribaltamento di senso. Un'azione che deve necessariamente confrontarsi con nuovi schemi interpretativi e nuove prospettive. "Dobbiamo esplorare le dinamiche intangibili del pensiero, investigare quelle affascinanti capacità che rendono le persone in grado di riconoscere ciò che è nascosto nello specchio che riflette il nostro ruolo nella società" (Norman e Verganti, 2014).

Un'esplorazione che, attraverso un'elaborazione collettiva e condivisa, conduca al disvelamento di



Quel che resta..., Genzano di Lucania, 2018. Foto di Chiara Rizzi



Stratificazioni, Genzano di Lucania, 2018. Foto di Chiara Rizzi



Bruttura necessaria, Matera 2017. Foto di Silvana Kühtz

nuovi valori. Ciò non significa rinunciare al conflitto, ma veicolare l'energia creativa e rigeneratrice. Significa emanciparsi da una costante indulgenza verso il passato e uscire da un'"epoca di passioni tristi", tornare a conoscere e agire per creare una nuova urbanità, anche attraverso il rito catartico della distruzione.

Sono queste le premesse del paradigma della città-convivio che si sviluppa attraverso tre direzioni programmatiche che derivano direttamente dai diversi significati che si attribuiscono alla parola-convivio: comunità, condivisione, conoscenza.

La radice etimologica della parola convivio (dal lat. convivium, der. di convivere «vivere insieme») inserisce questo paradigma in una dimensione sociale; il suo significato letterale (lett. convito, banchetto)

ne indica la modalità operativa; i riferimenti letterari e filosofici (es. *Convivio* di Dante, *Simposio* di Platone), ne svelano il potenziale in termini di costruzione di una nuova cultura urbana.

Attraverso la convivialità la demolizione assume una dimensione collettiva e un valore rigenerativo che rimandano direttamente ad alcuni riti ancestrali della vita di comunità di molte città del Mediterraneo, ma non solo. In tal senso Matera costituisce un caso emblematico.

Nel 2019 Matera sarà capitale europea della cultura. Durante la sua candidatura e poi con la sua designazione, la città ha vissuto un momento di esaltazione che quasi subito si è trasformata in smarrimento. Open future - declinato rispetto ai cinque ambiti tematici: ancient futures; continuity and disruptions; utopias and dystopias; roots and route; reflections and connections – è il concetto chiave su cui si articola l'intero programma culturale del 2019.

Tale concetto è forse, però, anche la chiave di lettura dei fenomeni di trasformazione in atto.

La paura verso quel futuro tanto aperto da estremizzare la responsabilità delle scelte del presente ha condotto la città in una sorta di stato d'incertezza, una specie di *vacatio civis* in cui l'industria del turismo di massa si è insediata facilmente portandosi dietro tutte le sue contraddizioni. All'approssimarsi dell'evento, la città sta cercando una via praticabile. La costruzione collettiva di un'architettura effimera in cartone, su progetto e sotto la direzione artistica di Olivier Grossetête, ma soprattutto l'atto catartico della sua distruzione, ha avuto un valore di catalizzatore di una comunità che da secoli celebra la sua rigenerazione attraverso il rito ancestrale della distruzione del carro trionfale della Madonna della Bruna.

L'inizio del conto alla rovescia è stato un momento che ha permesso alla comunità di riconoscersi a partire da un atto creativo che è stato in grado di proiettare una pratica antica, quella dello *strazzo*, e del suo valore simbolico, in un futuro ormai prossimo.

Manifesto dei demolitori.

L'esperienza di Matera apre un'interessante prospettiva sulla necessità di dotarsi di nuovi strumenti programmatici e operativi. Da qui il *Manifesto* concorre alla definizione di quella teoria della demolizione già anticipata da AMO con la Convention Concerning the Demolition of World Cultural Junk (2011).

Il Manifesto è dunque una traccia di lavoro per

superare il gap culturale esistente tra conservazione e demolizione e per una definizione di quest'ultima come strumento di rigenerazione e pratica di riconquista della bellezza (Kühntz e Rizzi 2017).

1 Demoliamo il brutto, l'incoerente, l'insospitale

Ricerchiamo l'armonia dei luoghi e la loro semplice bellezza, stimolando tutti alla loro comprensione, agendo per sottrazione e liberando quanto soffocato

2 Demoliamo il pensiero relativista e d'imperio decidiamo, in coro agiamo

Vogliamo l'azione, gli strumenti, le decisioni e l'emozione della compartecipazione all'azione

3 Demoliamo case palazzi e città per liberare, concentrare, ricostruire

Vogliamo lavorare a più scale ricercando la bellezza della trama del tessuto perduto, scuciamo rammendi mal riusciti, aggiungiamo nuovi ricami colorati all'ordito

4 Demoliamo gli sprechi di ogni genere e scala

Riscattiamo il territorio consumato, lo restituiamo alla campagna, usiamo tecnologie sostenibili per ridurre consumi a tutte le scale dai materiali al territorio per avere una città sociale per tutti

5 Demoliamo l'egoismo l'avidità

Creiamo nuova ricchezza condivisa, sviluppando nuovi modelli di compartecipazione alla ricchezza generata, rigenerare la città non deve portare a sostituzione di classi social (gentryfication)

6 Demoliamo la burocrazia, l'inoperosità, rigidità

Sistematizziamo l'azione, poche regole e molta fantasia, spingiamo al fare, la selva di regole non possono essere a priori ostacolo al demolire, fare, trasformare, armonizzare

7 Demoliamo l'irresponsabilità

Preserviamo il territorio, ricerchiamo i limiti della città e della collettività, innalziamo nuove mura virtuali per delimitare città vivibili in cui promuovere la cura e la bellezza del vivere

8 Demoliamo l'incoerenza, il disordine, l'arroganza

Vogliamo coerenza, ordine, accoglienza, bellezza dell'insieme, armonia, gentilezza spontanea, gesti di poesia sparsi per dare emozione e anima ai luoghi da far vivere agli individui

9 Demoliamo l'individualismo, cinismo e rassegnazione

Vogliamo scuotere collettività silenziose e rassegnate per avere cittadini orgogliosi e rispettosi del loro territorio e delle relazioni che vi coltivano fino a sentirlo loro ed ad accogliervi nuove energie e

dare nuove possibilità

10 Demoliamo il muro di silenzio tra collettività e territorio

Perseguiamo la bellezza della risonanza tra la collettività ed il territorio

Il Manifesto nasce in particolare dall'osservazione del contesto italiano e dalla convinzione che possano essere introdotte con successo nuove opzioni credibili per la rigenerazione attiva (dell'Aquila 2015).

L'assunto di base è che l'interno e l'esterno delle cose possono sostenersi a vicenda e fiorire in un mondo di bellezza una volta espressi in modo coerente. Per quanto inverosimile possa sembrare in questo periodo storico, puntare in alto è l'unico modo per raggiungere obiettivi ambiziosi.

Note bibliografiche

- Choay F. (1996) De la demolition, in Fortier B. (ed.), *Métamorphoses parisienne*, Editions du Pavillon de l'Arsenal-Pierre Mardaga Editeur, Paris.
- D'Arienzo R., Younès C. (2014) *Recycler l'urbain. Pour une écologie des milieux habités*. MétisPresses, Genève.
- dell'Aquila G. (2015) Private Communication.
- de Solà-Morales I. (2002) *Territorios*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona.
- leva V., Maggiore F. e Bonsante E. (2013) Cinema scomparsi, in leva V., Maggiore F. *Territori del cinema. Stanze, luoghi, paesaggi. Un sistema per la Puglia. Letture e interpretazioni*, Gangemi editore, pag. 728.
- Koolhaas R. (2011) Festival of Ideas for New York City – May 4, <http://oma.eu/lectures/cronoaos-preservation>.
- Kühntz S and Rizzi C. (2017) The city and the beauty - Toolkit for demolishers, Conference New Sciences and actions for complex cities, Florence, 14th-15th December.
- Norman D. e Verganti R. (2014) Per costruire una visione servono nuovi contesti, in *Il Sole 24 ore*, Nòva, n.430, 13 luglio.
- Ricci M. (2013) *Ridurre_Riusare_Riciclare la Città* (e i Paesaggi), in Rizzi C., Franceschini A. (ed.) *Rigenerare il territorio Riciclare la città*, Sentieri Urbani 12/ 2013.
- Rizzi C. (2016a) From Unitary Urbanism (UU) to Convivial City (CC), in (a cura di) Nava C. *The laboratory_city. Sustainable recycle and key enabling technologies*. RE-CYCLE ITALY, p. 283-287.
- Rizzi C. (a cura di) (2016b) Convivial city evento in occasione della 15^a Biennale di Architettura di Venezia <http://www.turning-tables.it/event/convivial-city/>.
- Rizzi C. (2017) Ala, città conviviale in Scaglione P., *Spazi Collettivi. Ala: i cantieri del Piano* Listlab.
- Rizzi C. e Sgaramella (2017) *Il Laboratorio Sociale Officina Piedicastello. Dal riciclo alla città conviviale*, in (a cura di) Andorlini C., Bizzarri L., Lorusso L., *Leggere la rigenerazione urbana. Storie da "dentro" le esperienze* vol. 3, Pacini Editore.
- Soja E.W. (1999) *Six discourses on the postmetropolis*. Cartas Urbanas, 5, pp. 6-20.
- Soja, E.W. (2000) *Postmetropolis*. Oxford: Blackwell;
- Soja, E.W. (2007) *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana*. Bologna: Patròn.
- Soja, E.W. e Frixa, E. (2009) *Oltre la metropoli*. Bologna: CLUEB.
- Uva V. (2015) La casa abusiva sfugge alle ruspe, *Il Sole 24 Ore*, 23 febbraio.

Una montagna da abitare

Roberto Dini



La luna e i calanchi

Franco Arminio

1.

La forza della poesia e la forza del luogo, l'idea che bisogna partire da una fonte che sia nostra. Ecco Aliano, un'esperienza aperta all'impensato, cose intime e passioni civili. Una cerimonia dei sensi contro l'autismo corale. La paesologia festeggia un paese e i suoi abitanti, festeggia i cardì, i lampioni, i muri nuovi e quelli antichi. Un festival leopardiano, una serena obiezione alla modernità incivile. Non è una serie di spettacoli, non ci sono spettatori, ma turisti della clemenza, attori di una rivoluzione lieta, senza ire. Ad Aliano ci congediamo dal vecchio secolo, entriamo nell'epoca dei luoghi, indichiamo un piccolo paese come capitale di un grande sogno: l'Italia come luogo di raduno degli spiriti insofferenti alla dittatura dell'economia. Abbiamo bisogno di partire da un posto preciso. Fare comunità, anche se comunità provvisorie. E rompere gli steccati delle discipline, rompere la grande separazione della politica dalla poesia. La festa della paesologia non ha bisogno di proclami, è un racconto senza approdi predefiniti. Andiamo, andiamo insieme ad Aliano. Andiamo nei calanchi piuttosto che infilarci al casello del pensiero unico. La nostra chimera non è la crescita, la nostra chimera è la poesia.

Abbiamo una sola strada, la clemenza, la dolcezza.

Chiedere scusa e ringraziare. Ecco altre due cose che dovremmo fare ogni giorno. C'è sempre qualcuno a cui dovremmo chiedere scusa. E qualcuno da ringraziare.

Quando si pensa alla rivoluzione si pensa ai cortei, alle urla e invece la rivoluzione si può fare anche a bassa voce, è un compito per gli angoli bui della giornata, una faccenda intima prima che corale. La rivoluzione forse si può fare con mitezza, uscire dal mondo delle merci poco alla volta, con le forze che abbiamo, senza arroganze, senza proclami, uscire fuori e salutare chi arriva e chi parte, guardare la morte e la bellezza, usare il silenzio e la parola, farlo con calma e con urgenza, c'è ancora tempo, ad Aliano c'è ancora tempo.

Venite ad Aliano per "un eros vago, lontano, come una stretta di mano".

La paesologia è camminare nei paesi. Camminare fa bene quindi fanno bene anche i paesi. Se gli italiani andassero in giro per i paesi, se camminassero tre ore al giorno la farmacie e i medici guadagnerebbero assai meno. Un governo occidentale oggi dovrebbe come prima cosa far camminare le persone. L'ossessione della scrittura in questi anni mi ha fatto camminare poco, ma



abbastanza per capire che non c'è un antidepressivo migliore.

Aliano dice all'Italia fatti dolce e lontana e silenziosa, torna agli ulivi, al grano, al fazzoletto pieno di sudore quando la giornata era una cosa sola: serpente fischio pianto sole e non il mosaico di plastica che c'è adesso. Aliano dice all'Italia che molto abbiamo perso, forse l'essenziale, e dobbiamo sentirlo e piangere e ridere e tornare davvero alla nostra terra, stare davvero qui dov'eravamo.

La modernità incivile ha ancora i suoi fanatici, la miseria spirituale dilaga. Chi è in esilio, chi è orfano, chi è a disagio deve trovare compagnia alla sua solitudine, non deve buttarla. L'idea della morte non si può diluire col divertimento o con l'orgia delle merci. L'idea della morte si sostiene con la poesia, con l'esposizione di quel che siamo. E se esponiamo la nostra paura o il nostro delirio o la nostra ossessione, se esponiamo il gioco profondo che ci muove, dobbiamo incontrarci nello squarcio, non sulla vernice fresca del compiacimento e del conformismo. Ad Aliano io penso a una comunità di squarci, a una comunità delle fessure, a un abbraccio degli orli. Dunque un festival del bilico, una cerimonia dei sensi che all'improvviso si verticalizza, si fa notturna, metafisica. Dal vuoto dei calanchi al vuoto della luna. Un festival lieto e dolente, per chi non vuole dissolvere misteri con l'abbaglio della ragione, per chi non vuole irrigare il mondo con le proprie opinioni, ma vuole prima di tutto guar-

darlo, ammirarlo.

Suonare, scrivere poesie, fare film non serve a niente. Solo se capiamo questo possiamo suonare bene, scrivere buone poesie, fare bei film. Ad Aliano la poesia esce dalla pagina, la musica dallo spartito, il cinema dalla pellicola. Non esiste più la letteratura, non esiste più la musica, non esiste più il cinema. C'è un unico grande spazio in cui avviene tutto, una fornicazione universale delle anime. In questo spazio confuso e convulso bisogna sapersi scegliere i vicini, sapere che facilmente diventano nemici. Gli esseri umani e i luoghi ogni giorno ci danno scene diverse, la mutazione non è più dei secoli ma dei minuti. E allora non ha senso un festival che onora un'arte, non ha senso un festival che organizza la distrazione degli schiavi per poi riportarli al lavoro. Ci vuole una storia più semplice: ritrovarsi con lo smarrimento e con lo sfinimento in cui siamo. E leggere, suonare, filmare, farlo perché non serve a niente.

Il capitalismo è morto, ma i capitalisti sono vivi e vegeti. Anche l'egoismo è morto, ma l'egoismo è ancora un abito comune. Non siamo in condizioni di cambiare il mondo, di cambiarlo tutto, ma possiamo praticare, dove è possibile, nuove forme di comunità. Io le chiamo comunità provvisorie. Ad Aliano c'è una comunità che si crea e poi si dissolve. Non è un disegno, non è una rivoluzione, è una festa in cui è lecito mettere assieme anche i dubbi e gli affanni. Nemmeno questo è il nostro tempo. Forse non è neppure il tempo dei nostri nemici.

2.

Aliano sembra lontanissimo, ma io me lo porto dietro, come mi porto dietro gli ubriachi che spuntavano e bestemmiavano dentro l'osteria di mio padre, e poi le partite a pallone, i passerelli nella neve, gli incontri infelici, il fatto che c'è il cielo e i buchi neri, il fatto che pure stanotte non ho dormito, non so se sono io a puntare l'infinito o è lui ad aver puntato me, e poi gli imbrogli della psicologia, la baracca dell'io e del mio, la baracca di essere qualcuno, l'unghia annerita dell'orgoglio. Mi piace dire che non mi fido della vita, che sto qui per trovare un'altra cosa, non mi fido della natura delle cose e neppure dell'artificio, non credo alle persone e neppure alla società, vorrei sfilare un filo dal mistero in cui siamo immersi e guardarlo insieme a qualcuno, senza pensare di risolvere qualcosa. Ad Aliano, per un poco forse ci riusciamo. Ma adesso sono già altre giornate, la noia che governa il mondo porta ognuno ai suoi caselli. Attraversiamolo questo mondo con parole antiche o mai udite, non con il mesto mormorio dei nostri giorni. Delirate cari amici, delirate con calma, allontaniamoci dal principio del piacere e da quello della realtà, dal bene e dal male, siate vermi e siate oceano, se possibile.

Sto nella cima dei miei capelli, sento il peso del fegato, mi illumino col mio nervosismo, vagheggio una cosa e dopo sei secondi sono fuori da questo pensiero. Ecco la mia radice, ecco l'infanzia che mi tiene in mano nei giorni dei grandi, ecco perché la poesia è una miseria con cui non si può parlare e non si può convenire, non ci sono accordi possibili con la poesia, la politica deve solo accostarsi ad essa, deve provare a sentire, la poesia dei grandi versi e delle pieghe scure del giorno, delle agonie, dell'ansia che precede un bacio, dell'attesa di un abbraccio, e poi la poesia delle mani che perdono la carne in una bara, le ossa nel buio, c'è un mare di ossa nel buio, sono le nostre, di noi che litighiamo, mangiamo, ci laviamo la faccia. La poesia non è dietro la porta, è come il sesso, ci devi capitare dentro, ci devi già stare dentro, stiamo perdendo i corpi, i corpi devono tornare dagli alberi, dalle formiche, devono affiancarsi come tegole sui tetti e prendere l'acqua e il sole.

Vorrei partecipare ai convegni dei buchi neri, alle cene delle bufere, ai compleanni dei temporali, alla nascita delle maree, e poi ai sentimenti dei terremoti, agli amori fuori dall'universo. Sparire o spandersi, stare nel proprio corpo e fuori da esso,



dentro e lontano da tutto.

I corpi sono luoghi. Si può fare turismo, residenza o paesologia

Per il canone rinascimentale Firenze e' più bella di Aliano. Per il canone paesologico Aliano e Firenze sono luoghi diversi della bellezza.

Si cerca l'amore. Si trovano intimità provvisorie.

Ci vuole una lingua bassa, semplice, umile, ma l'ambizione deve essere altissima. Non mi interessa essere uno del mondo della poesia ma che la poesia governi il mondo assieme alla politica. Una conferenza delirante.

Ora e' il tempo dei luoghi sperduti e affranti. La vita si è ritirata da quelle parti. Andatela a cerca-

re. Vi aspetta.

Oggi è finita l'estate, tempo fa è finito il mondo.

A Capistrello, a metà tra Pescara e Roma, un grande paese con tanta campagna intorno, accade una cosa incredibile: c'è una sola persona che vive di agricoltura. So anche il nome, si chiama Vinicio.

Il mio paese è un luogo disperato. Aveva senso abitarci quando credevo alla disperazione. Ora credo alla rivoluzione, a mio modo sto facendo la rivoluzione, e qui pensano solo ancora alla disperazione, una disperazione accidiosa, senza futuro.

Ci vuole una nuova guida ai luoghi belli d'Italia. Al vecchio canone: Venezia, Firenze, Roma, io aggiungo il canone paesologico: Aliano, Senerchia, Greci, tanto per dire tre delle mille perle spar-

se sull'Appennino.

Che mondo possiamo avere fuori dal capitalismo? Non lo sappiamo. Ma intanto è il caso di farsi domande di questo tipo. Il capitalismo è morto, come certe stelle lontane, ma ci arriva ancora la sua luce.

Pensate ai tumori che arrivano come una volta arrivavano i raffreddori.

Nulla resiste. Anche il nulla vacilla.

In principio erano le grandi montagne dell'Abruzzo, le pecore e i pastori. Alla fine gli uffici e le palazzine di Pescara. Dalla transumanza alla noncuranza.

Il mondo non s'infiama e io sto bene solo quan-

do il mondo s'infiamma.

Fatto giro nel paese con mio figlio Livio. La grande desolazione delle sere invernali che durerà fino a giugno. Quelli che sono rimasti sono davanti ai televisori dopo il campeggio in piazza del mese di agosto. Da agosto a settembre si passa in pochi giorni dal villaggio turistico al cimitero.

Alla fine degli anni settanta baciavi una donna e poi se ne riparlava dopo tre mesi, avevi tutto il tempo per pensarci a quel bacio. A quei tempi avevo delle amiche che uscivano alle sette e ricasavano alle sette e un quarto.

Quello che facciamo, quello che ognuno di noi fa, è sempre assolutamente incomprensibile e sempre scambiato per qualcos'altro. Bisogna partire serenamente da qui. Dal suicidio all'euforia ogni scelta è plausibile.

Io devo imparare l'arte della pazienza, ma senza perdere il sentimento dell'urgenza: è un momento cruciale, bisogna uscire adesso dalla palude, bisogna farlo adesso, lo spiraglio che si è aperto potrebbe richiudersi.

Oggi era bellissima Napoli e poi quando sono approdato a Lacedonia ho trovato bellissima anche Lacedonia. A volte mi sembra veramente che dio è nei luoghi, ma non nel senso che dio è in ogni luogo.

Ad Aliano abbiamo dimostrato che politica e poesia possono avere almeno qualche forma di adiacenza. Non è ancora un dialogo, ma abbiamo avuto il coraggio di tenerle vicine. La poesia che sta solo con la poesia non ha molto senso e così pure la politica che sta solo con la politica. La paesologia è la mescolanza di poesia e impegno civile.

Si pensa che ci siano i sentimenti e poi la lingua sia il mezzo per esprimerli.

La mia sensazione è che la lingua formi dei sentimenti per potersi esprimere. Detto altrimenti. L'amore è una zona della lingua e pure l'amicizia è una zona della lingua. Se non capiamo questa cosa assisteremo al naufragio implacabile dei nostri amori e delle nostre amicizie. La lingua non è uno strumento per gestire le relazioni con il mondo. Semplicemente le relazioni con il mondo sono modi della lingua.

Quando c'era la comunità leggere era un modo di appartarsi con lo scrittore. Oggi più che leggere abbiamo bisogno di luoghi in cui stare insieme e delle persone. Per questo i libri non vendono e invece ai festival ci sono tante persone. Il festival della paesologia ad Aliano in fondo è un'impresa facile: un paese inattuale, grandi musicisti, poeti e pensatori, una miscela che accende subito un senso di benessere.

Il luogo è il libro e noi che ci scriviamo dentro.

Mi sembra che ci siamo tutti già conosciuti e lasciati, sembra che ogni dialogo sia postumo. Non ci sono più gli incontri umani di una volta, adesso gli incontri cominciano dal ricordo della fine.

L'innocenza, l'ingenuità, la semplicità possono avere il gusto della vertigine e quello della palude. Bisogna valutare caso per caso.

Il corpo e l'anima in certe persone vivono da separati in casa. Le persone belle sono quelle in cui l'anima si muove per raggiungere il corpo e il corpo si muove per raggiungere l'anima. Questo è l'unico sposalizio che ci è concesso.

Non mi sono mai dimenticato. Chiamatelo egoismo se vi pare, ma è questa la mia impresa: non essere mai uscito a vivere la vita, vederla da qui, da non so dove.

La morte è dentro la poesia. La poesia non riesce a entrare dentro la morte. La sua gloria è la potenza di questo perenne fallimento.

Se tutti ci capissero perfettamente la vita si fermerebbe. Non avrebbe più senso cercare altre persone. In effetti la nostra fortuna è che non ci capisce quasi nessuno. E se qualcuno ci capisce siamo noi a non capirlo. Canetti aveva ragione quando diceva che si tratta solo di capire per chi ci scambiano.

Al telefono ho detto questa frase a una mia amica per illustrare certe sensazioni della giornata: l'altro giorno è morta mia madre, me ne ero dimenticato.

3.

La luce è in ogni luogo e sopra ogni luogo c'è il cielo. Fare festa a un luogo, raccontarlo, attraversarlo, cantarci dentro. Questo abbiamo fatto ad Aliano, passando dalla coscienza di classe alla

coscienza del luogo.

La luna e i calanchi è una festa religiosa.

La questione teologica è più importante della questione meridionale, il cuore della vicenda è il tentativo di resistere alla miseria spirituale dilagante.

Le lacrime delle cuoche non me le aspettavo. E i genitori dei ragazzi dello staff, preoccupati di non poter offrire ai loro figli la gioia che ha offerto la festa.

Le lacrime delle cuoche appartengono alla religione più che alla cultura. Le lacrime per un legame che si spezza. Noi che ce ne andiamo e loro che restano. Due fragilità che si dividono, si piegano sotto il peso del vuoto bagaglio della vita.

Che nome posso dare a questa religione che arriva fuori tempo massimo? Gli uomini e le donne sono animali superati. Forse il filo che ci legava agli altri esseri e alle cose si è spezzato per sempre. Siamo animali postumi e la mia è una religione per i postumi. Gigio Borriello, uno degli ospiti più intensi, in una sua canzone dice che è morto e dunque non può più morire.

Una visione improvvisa nella mia testa: La luna e i calanchi è un gioioso funerale, proviamo a fare il funerale a una salma che possiamo chiamare modernità. La gioia di un funerale liberatorio.

Ad Aliano moltissimi ragazzi, di certo attratti dalla musica, ma non solo. Ci sono vari focolai di ragazzi che si sono messi a fare qualcosa per restare nei luoghi dove sono nati o per tomarci dopo aver studiato fuori. Mi pare una notizia che non è contenuta nei rapporti sul Sud basati sulle cifre.

Adesso penso all'arcaico. La Lucania emoziona perché in qualche modo l'arcaico non è stato sterminato. Ma non è l'arcaico che ci interessa, non è il suo fulgore, piuttosto un arcaico ferito, in forma di relitto, di reliquia. L'arcaico fuori forma. Adesso il compito è di concepire qualcosa che già mentre la concepiamo si dissolve. La festa di Aliano è finita e quella che forse faremo l'anno prossimo accadrà in una nuova epoca: in un anno ormai si avvicendano molte epoche.

Oggi è difficile che qualcuno mi possa parlare veramente di questa festa. È come fare una carezza a

una bestia ferita con mani che non esistono. Oppure è una profanazione questo fuoco d'artificio di letizia in una terra che non ama esultare, in una terra consacrata al soffrire.

In Lucania ogni paese è un'emozione sicura, non esistono luoghi vuoti, sfiatati. A Gorgoglione mi hanno colpito i vecchi che stavano seduti davanti alle porte del paese. Mi ricordo il cerchio di sangue di uno intorno a un occhio piccolo e rotondo. Lì ho pensato al petrolio come a un'ingiuria, lì ho sentito che non potrò mai stare dalla parte degli uomini del profitto. La mia gloria è la perdita.

Dovrei pensare a quello che ha detto Aldo Bonomi. Lui ha inquadrato la paesologia tra le speranze del nuovo secolo, non so spiegare bene cosa ha detto, anzi saprei anche spiegarlo, ma non ne ho voglia, il mio corpo oggi vuole indugiare sulle pieghe, sui dettagli. E poi non ha molto senso fare proclami intorno alla paesologia. Mi basta dire che è un piccolo tentativo che a che fare con la religione, nel senso che vuole legare delle emozioni, delle vaghe suggestioni intorno al finire di un mondo e all'inizio di un altro. Senza la fine dalla modernità non ci sarebbe paesologia, ma non è una disciplina rurale e neppure paesana. Qui si tratta di inventare uno spazio impensato, capace di intercettare i flussi buoni e tenere lontani quelli cattivi. I paesi dell'Appennino vanno benissimo come approdo per i profughi, ma non altrettanto per lo sviluppismo dell'ultima ora. In estrema sintesi: sì ai profughi, stop al consumo di suolo.

In fondo la nostra è una guerra partigiana. Si tratta di resistere al nemico comune che possiamo chiamare denaro. Nel momento in cui il denaro diventa teologia, allora bisogna scendere sul terreno del sacro e creare altre teologie. La parola cultura per le mie azioni mi pare fuori luogo. La cultura è nicchia inerte o populismo vuoto. Quello che a me interessa è portare i corpi in un luogo. In effetti gli ospiti più interessanti sono quelli più sbilanciati dalla parte del corpo. Chi balla, chi suona, chi fa l'amore, chi ara il suo corpo per farne luce.

Bisogna avere il coraggio di mostrarsi per quello che siamo, infimi e immensi. Questo è il tempo dell'immenso, la medietà non esiste, è una patina con cui molti si rivestono per nascondersi. Tendo a pensare che ogni individuo è un abisso,

una voragine in cui il bene e il male si prendono a calci. C'è una furia in ogni vita e bisogna portarla in superficie. Il mio sogno è fare il festival degli anonimi, invitare solo persone che non conosce nessuno. Magari prima o poi ci riesco, dovrei trovare qualche finanziatore che sfugge al ricatto della fama.

La paesologia mette l'accento sui luoghi sgraziati, sui luoghi che fanno luce da soli. Aliano sarebbe un luogo luminoso anche se non ci fosse nessun essere umano dentro. La forza di questo luogo viene dal suo avere poca vita intorno.

La festa della paesologia dice addio anche a un certo modo di stare a sinistra, tutto centrato sull'opinionismo a costo zero. Mi piacciono i percettivi, gli attenti, quelli che prima di dire il male provano a dire il bene. E per fare questo bisogna lavorare di più perché il bene è raro e sfuggente. Ad Aliano si capisce benissimo che il canto e la poesia stanno un passo avanti rispetto ai ragionamenti rinsecchiti. Il secolo che abbiamo davanti non sappiamo che strada può prendere, per ora è il caso di aver cura della bellezza che si è salvata dal diluvio della modernità. Dunque, la prima cosa da fare è parteggiare per le colline, per i cani, per i baci, parteggiare per le albe, per chi cammina, riunirsi per leggere un libro, per sentire un suonatore di fisarmonica, per zappare un orto, per raccogliere l'uva di una vigna. Ecco le assemblee del nuovo secolo. La sinistra si rifonda qui, si rifonda nei luoghi dove si ripianta il grano buono, si potano gli ulivi con cura, si dà foraggio buono alle mucche. Ecco le tracce di una politica che parte dalla natura, ogni cosa che abbiamo tra le mani viene dalla terra prima che da una fabbrica.

La festa paesologica produce felicità in luoghi che di norma sono affranti, luoghi in cui si cresce con l'idea della fuga. Questo è il tempo di restare dove si nasce, è il tempo di credere ai paesaggi che ci hanno formato, perché se siamo qualcosa è dentro l'aria che abbiamo respirato.

L'alfabeto è continuamente da rivedere. Personalmente non credo più neppure alla letteratura. Credo a qualche pagina, credo a qualche frase, ma la letteratura si è arenata, non toglie e non aggiunge, è un treno d'ombre su un binario morto. La festa della paesologia è il mio libro, un libro scritto con i corpi dei visitatori e degli artisti invitati, con il corpo degli abitanti del paese. Chiamo que-

sti intrecci comunità provvisorie.

La festa ha messo insieme persone assai lontane tra di loro, ma le persone quando danno il meglio di sé un po' si avvicinano. Il senso della festa sta tutto in questo clima in cui ognuno dà il meglio. Ad Aliano è tutto un fiorire di abbracci, gli abbracci che mi hanno tenuto sveglio a oltranza per sei giorni.

C'è soprattutto una visione, ho capito prima di altri che in certi luoghi del Sud oggi si può concepire qualcosa di nuovo. Ho capito che la mia scrittura doveva essere agganciata a delle azioni di militanza collettiva, una militanza festosa, lontana dal grigiore di chi vive sotto la dittatura del problema. In realtà il mondo è già bene accordato ovunque, il problema di solito lo aggiungiamo noi. Con questo punto di vista si possono fare tante cose belle, non solo la festa della paesologia. Dunque, mettiamoci al lavoro fuori dal piombo dei discorsi. Sa di polvere il mondo di chi parla e non crede. Ora c'è da credere in chi crede e guarda.

Dentro la cultura alpina contemporanea: rovesciamenti concettuali per costruire nuovi paradigmi

Marianna Bertolino e Federica Corrado

1. Introduzione

Un fermento innovativo sta attraversando le Alpi, la montagna in genere, esprimendosi nella sperimentazione di nuove architetture, nella realizzazione di eventi legati al turismo dolce, festival di letteratura, rassegne cinematografiche, mostre di fotografie sino alla costruzione di laboratori enogastronomici sui prodotti di eccellenza locale. Si sta in altre parole esprimendo una cultura alpina tutta contemporanea fatta di lacerazioni rispetto al passato, di nuove interpretazioni, di mix culturali, affermando così l'importanza della trasformazione culturale in atto nelle Alpi con importanti ricadute sugli indirizzi di sviluppo delle comunità locali.

La recente ri-lettura della "Dichiarazione Popolazione e Cultura" portata avanti dalla CIPRA Italia in accordo con il Ministero dell'Ambiente (Corrado, a cura di, 2015) va appunto nella direzione di guardare alla contemporaneità della montagna per valorizzarla e per ridefinire un immaginario, che non può più solo rimandare ad un'idea di montagna come *loisir* o peggio come terra d'abbandono. Se, da un lato, la "Dichiarazione Popolazione e Cultura" si fa promotrice di azioni di tutela del patrimonio storico-culturale, dall'altro lato, l'attenzione verso il patrimonio rimanda ad un'idea di cultura viva dei territori alpini legata alle trasformazioni della modernità e ai fatti della real-

tà contemporanea. Una cultura che non è solo fatta di patrimoni e memorie da conservare o da esibire al turista, ma anche e soprattutto di saperi, abitudini, capacità tecniche e linguistiche, tradizioni vive e istituzioni specifiche che per riprodursi devono rinnovarsi continuamente in relazione a stimoli e ad apporti interni e esterni che si reinterpretano all'interno di un processo di ibridazione culturale.

Partendo dal lavoro di ricerca contenuto nel volume Bertolino, Corrado, 2017, "Cultura alpina contemporanea e sviluppo del territorio", questo articolo restituisce alcune riflessioni relative all'idea che le pratiche culturali sviluppate oggi in ambito alpino possono essere connotate da forti elementi di innovazione e sperimentazione e che, ri-elaborando la cultura tradizionale in chiave moderna, possono essere volano di processi complessi di sviluppo territoriale.

2. Cultura nelle Alpi: oltre il patrimonio

Un tempo inteso come produzione artistica elevata e autorale (Poulot, 2006), il termine patrimonio si è allargato, sia nel dibattito scientifico sia nelle pratiche dal basso, ponendo accanto alle produzioni elitarie anche le produzioni culturali materiali e immateriali dei ceti popolari poiché nell'epoca dell'industrializzazione è subentrata la paura che queste potessero essere dimenticate.

Tale urgenza si è poi ampliata a un livello globale e sono nati programmi ad hoc all'interno di organismi sovrastatali quali l'Unesco. L'organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura ha infatti elaborato nel 1972 la "Convenzione per la protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale" nella quale le testimonianze materiali e immateriali di culture di ogni parte del mondo sono state riconosciute come beni patrimoniali universali, al fine di salvaguardarne i valori sociali, culturali, simbolici ed economici; questa è stata poi ampliata da altre due convenzioni redatte negli anni 2003 e 2005: la "Convenzione per la salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale" e la "Convenzione per la Protezione e la Promozione della Diversità delle espressioni culturali".

Nella convenzione del 2003 si è verificata l'inclusione di componenti immateriali quali i saperi tradizionali sulle cose, sui luoghi, sull'ambiente e sulla natura. In essa il patrimonio culturale immateriale è dato dalle prassi, rappresentazioni, espressioni, conoscenze, *know-how* – come pure dall'uso di strumenti, oggetti, manufatti e spazi culturali a questi associati – che le comunità, i gruppi e gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale.

Il patrimonio immateriale, recita la Convenzione, «è trasmesso di generazione in generazione, ed è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia dando un senso di identità e di continuità e promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana»¹.

Se la Convenzione ha avuto il merito di spostare l'attenzione a livello internazionale sul nuovo concetto di patrimonio e di mettere in luce il carattere di trasmissione e di eredità di forme culturali specifiche nel mare dell'omologazione, essa tuttavia non è riuscita ad andare oltre all'immagine che lega in maniera univoca una comunità al patrimonio stesso, perpetrando una visione destoricizzata e priva di processo che invece caratterizza proprio i prodotti culturali e la cultura in generale. Su tale impostazione è subentrato un paradigma patrimoniale che ha caratterizzato azioni, studi e ricerche degli ultimi 40 anni e che ha fatto uso rigido e monolitico dei termini "tradizione" e "identità" nei diversi programmi di sviluppo locale, non rimandando alla complessità sottesa alle trasformazioni storiche e socio-culturali che comporta ibridazioni, nomadismi e

formazioni di località e di relazioni di affezione e d'identificazione con i luoghi e gli spazi di vita.

L'estensione eccessiva di pratiche di patrimonializzazione ha spesso avuto come risultato la reificazione e l'aver relegato nel passato forme sociali che, invece, sono di fatto continuamente rivissute. In particolar modo, spopolamento e marginalità delle aree alpine in passato hanno portato ad alcune risposte culturali quali: la folklorizzazione e l'esasperazione localistica ed etnica, ancor più quando parole come "etnia" e "identità", seppur messe a dura prova in ambito scientifico, sono entrate nel parlato comune e sono oggetto di una retorica molto forte in ambito politico; la rusticizzazione degli ambienti abitativi e l'appellarsi ad una presunta autenticità del mondo alpino. Tutte operazioni di estetizzazione della nostalgia in cui l'autentico è stato, ed è ancora in molti ambiti, la lettura privilegiata della montagna dell'oggi, infatti, «le diffuse progettualità di reinvenzione della tradizione sembrano rispondere più agli immaginari urbani sulla montagna che a una vera idea di sviluppo autocentrato» (De Rossi, 2018, p. 5).

Sempre all'interno del paradigma della patrimonializzazione si è mossa poi la prospettiva che ha guardato agli oggetti patrimonializzati come a una risorsa rivolta prevalentemente all'esterno, di cui uno degli esiti è stato la turisticizzazione, seppur in una chiave alternativa, dei luoghi montani che vede oggi alcuni *markers* territoriali (dal cibo al linguaggio passando per l'artigianato e gli elementi della natura) divenire un capitale territoriale dal quale attingere di volta in volta per offrirsi su una scena globale.

Tuttavia le dinamiche socio-demografiche e culturali più recenti osservabili nelle Alpi hanno messo in evidenza che:

- in molti territori è venuta meno la trasmissione intergenerazionale e unidirezionale verticale (dai nonni ai genitori ai nipoti) per via dello spopolamento e della messa a margine di modelli e valori del mondo agropastorale (Viazzo, Bonato, 2013);
- la composizione delle comunità locali sta mutando considerevolmente per via dei ritorni, ossia dei flussi demografici in "salita" che mettono in discussione la trasmissione unidirezionale verticale. Sempre più spesso si è detentori di un sapere per scelta e non per nascita (Camanni, 2002; Salsa, 2007).

A recepire il clima relativo alla patrimonializzazione è stata poi la "Dichiarazione Popolazione e Cultura", adottata durante la IX Conferenza delle Alpi svoltasi nel 2006 e considerata il primo importante contributo all'attuazione degli obiettivi di sostenibilità sociale e culturale della Convenzione delle Alpi (Giulietti, 2008, p. 253). Nell'introduzione viene sottolineato «il diritto delle popolazioni alpine di vivere e operare in montagna, e di godere di pari opportunità all'interno delle Alpi e rispetto alla popolazione dei territori extra-alpini, come un orientamento fondamentale del loro agire politico e la consapevolezza dell'effetto dei cambiamenti demografici sulle condizioni di vita e di lavoro nello spazio alpino».

Quindi, in questo quadro complesso, nell'approcciarsi allo studio della cultura contemporanea in aree montane e rurali sembra utile partire da tre categorie dicotomiche di valore al tempo stesso descrittivo ed euristico e sulle quali diverse scienze sociali si sono soffermate negli ultimi tempi, non solo per quanto riguarda i contesti alpini.

La prima dicotomia vede contrapporsi la teoria dell'impoverimento culturale a quella della creatività. È una dicotomia a dire il vero "debole", in cui nessuna delle due voci è escludente o esclusiva; spesso, esse sono citate insieme ed anche gli autori che si possono riconnettere all'una o all'altra, non fanno a meno di soffermarsi su entrambe in quanto consequenziali; per tale ragione, sarebbe meglio parlare di coppia concettuale i cui studi hanno alle spalle alcuni anni di riflessioni e di comparazioni europee ed extraeuropee (Remotti, 2009, 2011; Favole, 2009, 2010).

Le Alpi, da questo punto di vista, sembrano essere un osservatorio privilegiato per via della marginalità e dell'assorbimento di modelli urbani – i quali si potrebbero leggere in chiave di un impoverimento – e dell'attuale ripopolamento, che comporta invece fenomeni creativi e inattesi in un r-innovato e innovativo confronto con il "centro", che sta perdendo di centralità. Tali categorie, seppur apparentemente inconciliabili, sottendono un costante interscambio: sul piano sincronico e diacronico in ogni società e in ogni cultura si alternano momenti di intensificazione e di depauperamento, che non sono altro che le due facce della stessa medaglia: la riproduzione culturale. Quest'ultima, appunto, richiede la successione ciclica di fasi di distruzione e di creazione, necessarie affinché la cultura e la tradizione possano rimodellarsi, riplasmarsi e riprodursi, senza mai essere uguali a se stesse (Re-

motti, 2011, pp. 290-291). Accanto all'impoverimento e alla perdita, quindi, occorre vedere anche il nuovo che emerge e che comporta invettiva e creatività. Quest'ultima sotten- de relazioni nell'incontro, nella relazione, nella situazione di compresenza e convivenza, persino nell'impatto tra culture o stili culturali differenti (Favole, 2009, pp. 22-23).

Seppur il concetto di creatività abbia negli anni trovato maggiormente applicazione in contesti urbani appare particolarmente efficace, nella contemporaneità, la trasposizione ai contesti rurali di quanto prospettato per la città all'interno delle teorie del mutamento sociale e dell'uso del concetto di strategia. La nozione di creatività, che in questa trattazione e per certi versi si sovrappone a quella di innovazione (Lai, 2006), è dunque legata al contesto sociale, culturale e istituzionale in cui essa si forma. Oggigiorno la montagna si sta costituendo quale "ecosistema generativo" per nuovi "creativi" – la cui creatività/generatività² si sta manifestando nell'arte, nel lavoro cooperativo, in certa imprenditoria, nell'artigianato, etc. – che trovano un riconoscimento sociale e culturale non solo dato dal mutare del rapporto tra città-montagna, ma soprattutto dal riconoscimento di nuovi spazi fisici e simbolici entro cui esprimersi. E si giunge alla seconda dicotomia caratterizzata dalla contrapposizione tra le categorie del vuoto e del pieno: il vuoto derivante da una cultura "impoverita" o da una struttura sociale debole agevolerebbe la creatività culturale, che ha bisogno di spazio per emergere ed esprimersi, più di quanto potrebbe fare una cultura "densa" o "piena".

Ma il vuoto, come si è visto, è anche fisico (Cognard, 2011). A distanza di mezzo secolo, il vuoto che si era venuto a creare con l'urbanizzazione del boom economico è stato la *conditio sine qua non* per l'instaurarsi di una controtendenza, ossia un neo-popolamento e un nuovo modello di sviluppo economico locale.

Ciò porta a riconcettualizzare la questione della reinvenzione della tradizione emersa negli anni '90 del Novecento all'interno del paradigma della patrimonializzazione, introducendo la terza dicotomia: continuità/discontinuità. In molti contesti interessati da uno spopolamento pressoché totale, soprattutto quelli dell'arco alpino occidentale, si pone in evidenza come siano proprio i nuovi abitanti a riscoprire e riprendere il passato locale per cui, spesso, questa titolarità è acquisita per via del "vuoto" di cui si parlava prima ma anche a

seguito di un approccio creativo, che avviene mediante la capitalizzazione delle risorse territoriali locali in un'ottica rivolta al futuro e non al passato, che è più un uso che non un'esposizione.

Ciò è legato all'ampliamento dei meccanismi di trasmissione (e circolazione) dei saperi.

Così come negli ultimi tempi è vacillata la contrapposizione tra vecchio abitante (ma di quanto e in che modo?) e nuovo (ma di quanto?), così occorrerebbe vedere in maniera meno netta anche la dicotomia continuità/discontinuità. Si sa che sulla scena patrimoniale alpina sono molti di più gli attori sociali che entrano in gioco: coloro che ripopolano, coloro che vi abitano da più tempo, villeggianti, turisti, multiresidenti, ma anche committenti, finanziatori e le istituzioni politiche a scale diverse. L'incontro tra questi diversi soggetti ha permesso di far emergere nuove pratiche, saperi e saper-fare, in costante trasformazione per via di un'adozione "creativa" di elementi interni ed esterni, che mostrano una continua tendenza all'innovazione (Lai, 2004, p. 9) e che si declinano come "cultura contemporanea", svincolandosi dal concetto di patrimonio quale eredità coerente ma che trova in tutti gli attori coinvolti uno sguardo critico sulle forme da selezionare e valorizzare, sulle negoziazioni necessarie e sulle traduzioni che gli elementi patrimoniali possono subire nel loro plasmarsi alle esigenze contemporanee di chi ne fa un uso attivo in vista di innovativi modelli di sviluppo.

D'altronde l'innovazione è territoriale «quando cambia il rapporto tra abitanti e il proprio capitale territoriale (quanto di specifico fa parte stabilmente dei luoghi e di chi li abita e vi lavora). Questo cambiamento non riguarda solo le componenti oggettive (l'ambiente naturale, le risorse primarie, il paesaggio, i lasciti culturali del passato, la dotazione di infrastrutture, impianti, edifici, etc.) ma anche quelle soggettive, cioè l'accumulo delle esperienze, di pratiche e di conoscenze condivise che formano il capitale cognitivo, sociale e istituzionale locale» (Dematteis, 2015, p. 109).

3. "Praticare" la cultura contemporanea nelle aree a bassa densità

La cultura e lo sviluppo territoriale sono questioni che tradizionalmente trovano spazi negli studi relativi l'ambito urbano, come se le pratiche e le politiche culturali fossero anzitutto una questione strettamente urbana. Come se la capacità di immaginare e costruire pratiche culturali innovative fosse prerogativa del contesto urbano denso.

In realtà, come sostengono Delfosse e Georges (2013), la bassa densità abitativa può rappresentare una risorsa specifica del territorio nella definizione e costruzione di iniziative culturali, attraverso una sorta di rovesciamento concettuale che trasforma la bassa densità, e dunque la rarefazione sociale e culturale, da una condizione di svantaggio e debolezza a valore aggiunto specifico espresso da questi territori. Diverse sono le argomentazioni che supportano questo rovesciamento concettuale. Anzitutto, una bassa densità abitativa comporta una certa rarefazione culturale e sociale che permette paradossalmente di far emergere maggiormente la creatività in confronto all'ambito urbano.

Questa considerazione segue la prospettiva offerta dall'antropologo Remotti (2011), il quale sostiene che la creatività culturale "ha bisogno di spazio entro cui esprimersi", ragion per cui una "cultura densa" o una struttura sociale forte agevola la creatività meno di quanto faccia una cultura impoverita (o una struttura sociale debole), quale è spesso appunto quella delle comunità alpine; poi, la scarsa presenza antropica in molti casi è stata garanzia di salvaguardia e protezione del patrimonio naturale, architettonico e artistico; ancora, la bassa densità è caratteristica di quei territori rurali e montani spesso marginali, che possono consentire la sperimentazione di attività creative e artistiche fuori dal mainstream culturale urbano, favorendo la sperimentazione e l'innovazione. Sulla base di queste argomentazioni, è stata condotta una ricognizione indiziaria della progettualità relativa alla cultura alpina contemporanea nel territorio montano cuneese. La ricognizione della progettualità culturale, riferita agli ultimi cinque anni, è partita dal riconoscimento di una serie di elementi che potevano far emergere una rielaborazione verso la modernità, quale la presenza di una cultura locale rivisitata, applicazione di uno sguardo innovativo al patrimonio culturale locale, l'utilizzo dell'ambiente naturale e costruito come fattore di specificità insieme alla capacità di costruire reti. In questo modo, sono state riconosciute progettualità diverse, le quali sono in grado di generare un mix di attività innovatrici (di tipo sociale, economico, culturale) e hanno come denominatore comune il riconoscimento e la valorizzazione di una o più risorse locali.

Lo studio e l'analisi di queste progettualità ha permesso di costruire una possibile classificazione delle esperienze in atto in riferimento al contesto cuneese, come segue:

- progettualità di territorio che fanno del rinnovamento culturale la base per costruire un mix economico di attività innovatrici, consolidando le reti corte, sia in termini materiali intendendo ri-pensamento degli usi dello spazio pubblico, ri-conversione di edifici dedicati ad antiche funzioni oggi rinnovate, etc., sia in termini immateriali riferendosi a tutto ciò che riguarda il rafforzamento del senso del luogo e di appartenenza alla comunità locale, integrazione di ciò che è diverso, etc., e consolidando le reti lunghe tra i soggetti;
- progettualità di territorio in cui l'espressione artistica, intesa nelle sue molteplici forme, è maieutica all'emergere di una potenzialità latente di sviluppo e dove quindi l'arte "si fa pubblica" cioè diventa spazio di dibattito, di incontro "in cui far convogliare interessi diversi di attori diversi, problemi che rimandano al contesto locale" (...), in cui ri-prendere le fila delle identità territoriali più sfibrate dal tempo e farne occasione di crescita/ri-costruzione della comunità;
- progettualità metro-montane che hanno l'obiettivo di leggere in maniera diversa il rapporto tra città e montagna. In questo caso, le progettualità possono utilizzare un linguaggio che nasce in montagna ma viene contaminato da linguaggi urbani contemporanei o viceversa possono utilizzare un linguaggio tipicamente urbano che viene ri-elaborato dentro un contesto ambientale che diventa stimolo artistico per innovare e dunque creare qualcosa di specifico per il territorio.

I risultati dell'analisi hanno dunque permesso di fare una riflessione più ampia considerando la cultura alpina contemporanea come un dispositivo di innesco nei processi di sviluppo locale. Essa si configura dentro ai processi di sviluppo come un elemento che favorisce il confronto tra nuovi e vecchi abitanti della montagna e dunque produce un'ibridazione culturale di idee, valori, visioni, le quali spesso arrivano addirittura da contesti urbani, ponendosi lungo un asse che collega i due estremi della continuità e della discontinuità culturale e assumendo come obiettivo quello di mettere insieme tradizione e modernità in un'ottica di riproduzione innovativa, senza accettare un destino ineluttabile di riproposizione del passato in chiave puramente folkloristica ed este-

tica. Essa assume così il ruolo di attivatore di progettualità altre attraverso una modalità integrata, costruendo sistemi e processi di tipo laboratoriale che mettono al centro la comunità locale (esperienza degli ecomusei, ad esempio) e mettendo in rete le risorse territoriali specifiche al fine di costruire un'offerta innovativa.

Note

1. www.unesco.beniculturali.it/getFile.php?idd=48.
2. Si riprende qui il concetto di generatività del sociologo Mauro Magatti (2014), inteso come forza intrinseca l'uomo sopita dal sistema tecnocratico ed economico novecentesco.

Riferimenti bibliografici

- Bertolino M.A., Corrado F. (2017), *Cultura alpina contemporanea e sviluppo del territorio*, Milano, FrancoAngeli.
- Camanni E. (2002), *La nuova vita delle Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Cognard F. (2011), "Les nouveaux habitants dans les régions rurales de moyenne montagne en France: de la recomposition sociale au développement territorial?", in *Canadian Journal of Regional Science/Revue canadienne des sciences régionales*, 34-4, pp. 177-188.
- Corrado F. (a cura di) (2015), *Popolazione e cultura: le Alpi di oggi*, Milano, FrancoAngeli.
- Delfosse C., Georges P.M. (2013), "Artistes et espace rural: l'émergence d'une dynamique creative", in *Territoires en mouvement*, n. 19-20, pp. 77-89.
- Dematteis G. (2015), *Quale innovazione territoriale in Valle Susa?*, in Corrado F. (a cura di), *Popolazione e cultura: le Alpi di oggi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 109-114.
- De Rossi A. (2018), "Alpi e patrimonializzazione: fine di un paradigma?", in *Dislivelli webmagazine*, n°85/marzo 2018, pp. 3-6.
- Favole A. (2009), "Creatività culturale", in *Antropologia museale*, n. 22, pp. 21-23.
- Favole A. (2010), *Oceania. Isole di creatività culturale*, Roma-Bari, Laterza.
- Lai F. (2006), *La creatività sociale. Una prospettiva antropologica sull'innovazione*, Roma, Carocci.
- Magatti M., Giaccardi M.C. (2014), *Generativi di tutto il mondo, unitevi!*, Milano, Feltrinelli.
- Poulot D. (2006), *Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVIII-XX*, in Maffi I. (a cura di), "Il patrimonio culturale", in *Antropologia*, n. 7, Roma, Meltemi, pp. 129-165.
- Remotti F. (2009), "Impoverimento culturale", in *Antropologia Museale*, n. 22, pp. 60-62.
- Remotti F. (2011), *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Roma-Bari, Laterza.
- Salsa A. (2007), *Il tramonto delle identità tradizionali: spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Scarmagno, Priuli & Verlucca.
- Viazzo P.P. e Bonato L. (a cura di) (2013), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Alesandria, Edizioni dell'Orso.

Arcipelago Basilicata Le 131 città-natura della Basilicata

Ina Macaione

La ricerca sulle 131 città della Basilicata nasce dall'esigenza di fruire delle risorse culturali e naturali delle aree mediterranee anche per vivere meglio in futuro, riguardandole ancora oggi come grandi riserve di bene-essere, «luoghi e vite di scorta» da cui attingere nei momenti di emergenza e per ridare speranza di civiltà al XXI secolo. Nasce dal ritorno a una ricerca di base sulle identità urbane di una regione con una immagine quasi del tutto non vista nel mondo. La ricerca di base fu in parte pubblicata dalla De Agostini, nel 2000, in Città-Natura | Nature-City in Basilicata di Armando Sichenze.

Dalla quarta di copertina di quel testo ormai di quasi vent'anni fa:

«La città dell'Europa mediterranea ha la stessa natura, forma di esistenza e riconoscibilità delle altre città europee? Assolutamente no.

«Ci sono cose però che stanno davanti ai nostri occhi in modo così naturale che è impossibile vederle. Così è per alcune parti ed elementi delle forme urbane che istituiscono un rapporto con la natura. Non solo la terra e il bosco, il sole, il vento e la pioggia, il paesaggio, il silenzio e il tempo; non solo tutte queste risorse naturali ma anche l'architettura e l'umanità stessa possono essere così connaturate, certe volte, all'ambiente costruito da essere vissute banalmente, restando sor-

genti di bene-essere invisibili ai nativi stessi.

«Il libro presenta la "scoperta" delle città-natura della Basilicata.

«Anche queste sono forme divenute invisibili, coperte come sono in parte dall'assuefazione dei nativi, in parte dagli strati delle sovrastrutture della modernità, ma anche dalla terra essendo spesso scavate.

«Affiorano ora, con il lavoro della ricerca dalle polveri, dai frammenti, dai rifiuti dello "sviluppo insostenibile", lasciando prevedere l'esistenza di un grande giacimento mediterraneo di proporzioni ben più vaste.

«Le chiamiamo di solito paesi, collocandoli mentalmente tra l'apertura agli orizzonti naturali del mondo e una esistenza urbana autogenerativa e introversa, ossia tra paesaggio e paesanità».

Eppure il futuro di una civiltà del XXI secolo, che cerchi di garantire un avvenire alle risorse naturali così come ai nostri figli forse è anche nella sopravvivenza di questi paesini che hanno avuto una storia di povertà e di rapporti difficili con la natura, avendo dovuto sempre fare i conti con la parsimonia o per lo meno con una limitazione nell'uso delle risorse naturali. Soprattutto, se non per altro, per il fatto che l'utilizzazione delle risorse della natura e le coltivazioni agricole implicavano un lavoro a partire dalla fatica nei campi.

Ora proprio la vita frugale oggi è divenuta un argomento di grande attualità. I nostri modelli di ricerca sulla città da tempo non si riferiscono più a modelli di vita impicanti uno spreco delle risorse. L'interesse poi per il "paese nel paesaggio", andando al di là del turismo stesso, deriva anche dal fatto che questi insediamenti, non rivestendo più il carattere della città compiuta di stampo mitteleuropeo e ottocentesco, sembrano possedere aspetti di initialità molto più rilevanti delle cosiddette periferie urbane, possedendo inoltre caratteri di riconoscibilità urbana aperti alle alternative di un futuro incerto.

Come si è avuto già modo di studiare e chiarire ripetutamente in altre nostre ricerche, nel comprendere lo spirito del tempo, del nostro tempo, attraverso l'osservazione analitica di una città non storicamente compiuta come quella dello scorso millennio che abbiamo conosciuto fino a tutto l'Ottocento, né tanto meno quella industriale che ha prodotto l'espansione delle periferie metropolitane in buona parte del Novecento.

Nella metafora naturalistica della "liquidità", a cui Zygmunt Baumann, il prestigioso teorico della "società liquida", ricorre per comunicare le condizioni di crisi del tempo della "Modernità liquida" (2011, Laterza), si manifesta contemporaneamente sia la condizione di chi, in totale dipendenza, subisce la sofferenza umana che la ricerca di futuro di gente qualunque che individualmente organizza e difende la propria vita in una dimensione sommersa e nascosta. Questo stato occulto dell'esistenza, ormai lontano dalla grande abbuffata e dalla dimensione pubblica della collettività, se vuole sfuggire alla condanna della massificazione o a una solitudine ormai priva di punti certi di riferimento deve ricomprendere i propri rapporti con la natura nei modi d'essere di quanto rientra nella città della nostra epoca, da noi definita città-natura¹.

Ora a distanza di più di 15 anni dalla prima ricerca di base sulle città-natura della Basilicata siamo tornati sul campo a rivedere lo stato di un insieme di luoghi urbani che aveva tutte le caratteristiche di un arcipelago immerso in un "mare di terra" ci siamo tomati in compagnia di un gruppo di giovani ricercatori del sud per parte delle periferie metropolitane. Si è trattato ancora una volta di leggere-e-scrivere città in architettura, interrogando luoghi poco conosciuti ma

ricchi di sorprese. Così il linguaggio verbale narra per far vedere le cose concettualmente, mentre la fotografia "scrive" e ferma percettivamente per cogliere nell'attimo fuggente ciò che sarebbe rimasto invisibile alle sensibilità legate a un mondo di affetti di solito trascurato dalla ricerca scientifica².

Letture e scritture si scambiano i ruoli e scoprono quei particolari aspetti delle qualità delle città-natura che solo un dato paese rivela. Perché solo lì in quel punto e in un determinato momento sembrano ancora leggibili cose divenute in altri luoghi assolutamente occulte a causa di un eccesso competitivo di visibilità sotto la pressione del bisogno di apparire. Perché solo lì vi sono esempi scrivibili di quanto, pur trovandosi solo in un determinato luogo e in un determinato modo, riguarda in senso stretto la riconoscibilità di elementi d'identità che forse potrebbero appartenere a tutte le "città-natura", ossia "nascenti" del nostro mondo.

Ma per salvaguardare nella sostenibilità le risorse delle città-natura e successivamente per recuperarle, bisogna renderle intanto partecipi alla consapevolezza civile della loro esauribilità; riproponendole per esempio ad una nuova visibilità delle popolazioni locali.

Per prendere poi consapevolezza della dimensione rilevante di questo patrimonio di risorse bisogna prendere una distanza sufficiente per guardarlo e misurarlo tutto nel suo insieme.

In questo caso l'insieme dei nuclei urbani della Basilicata si propone nel Mezzogiorno d'Italia come un campione particolarmente significativo per esplorare non solo la variegata ricchezza della città più propriamente mediterranea, ma anche le sue forme liminari con le città dell'Oriente o d'altra parte del centro Europa.

Penso che prima di ora nessuno ha voluto vedere e poi rivedere a distanza di anni tutte insieme in una medesima regione queste forme inattuali in cui pure vivono ancora esseri umani e talvolta meglio di altri, pur dovendosi riscontrare uno spopolamento notevole.

Fino a poco tempo fa credevamo di aver capito il legame tra queste civiltà e le città che conosciamo oggi, basandoci principalmente sulla natura estroversa, di scambio, mercantile e borghese della rinascita della città, sulla scorta delle letture del Henri Pirenne per esempio. Ora non ne siamo più così sicuri ed abbiamo capito che la città ha

anche una seconda natura evolutiva che è auto-sufficiente, protettiva, rigenerante ed endogena, maggiormente consapevole del suo limite con la natura.

Ma siamo in grave ritardo nei confronti di questa cultura urbana, perché la civiltà industriale ha sconvolto i connotati naturalistici della città. Con questa si è formata invece una cultura che ha progressivamente evitato una lettura compiuta della seconda natura della città, mentre le popolazioni hanno trascurato le risorse che garantirono loro un'autonomia urbana-e-territoriale, persino in epoche di difficile sopravvivenza e di innocenza ecologica.

Da molti anni ormai siamo convinti del fatto che proprio questi insediamenti che dall'alto appaiono come "città-fossili", contengono invece la chiave per capire l'inizio di una rinascita delle città nel XXI secolo.

Ma per saperlo occorre scendere a terra e una volta entrati nella città con la coscienza che le initialità comportano sempre stati latenti si presentano alla nostra vista altri aspetti della forma che non avremmo mai potuto percepire restando aggrappati alla prima ricerca di base. Allora scopriremo che questi "oggetti urbani" di cui è costellato l'Appennino italiano non sono tutti e completamente fossili ma contengono una città-natura ancora viva anche se non vissuta dalla vita umana. Per esplorare il Grande Giacimento di risorse urbane, culturali e naturali abbiamo utilizzato il patrimonio culturale dell'architettura che per statuto è un pensiero sul limite materiale degli spazi fisici e aiuta a capire in quale modo un confine, una frattura o una differenza diviene qualità di un limite.

I «confini consaputi» dall'architettura sono i limiti climatici, orografici, topografici, naturali, amministrativi ed economici, protettivi o militari, paesistici, etnici, monumentali che la città definisce in ogni suo punto attraverso scelte consapevoli del costruire su diversi gradi di condensazione di più limiti.

Anche le entità che chiamiamo fiumi ed argini, i contorni dei boschi e dei laghi, le creste dei monti e le linee di displuvio, i recinti dei campi e dei giardini, le mobili linee d'ombra, i dirupi e le faglie, i profili delle case e dei monumenti, le strade e le rampe, le mura urbane, sono confini e luoghi di differenze energetiche, non sempre acquisite dalla cultura, nella consapevolezza del loro essere limiti.

Tra le tante ragioni che ci portano a definire i paesi in un paesaggio ancora prevalentemente natura-

le, come città-natura vi è dunque quella per cui la loro urbanità ci trasmette ancora conoscenze utili sui limiti con la natura, dove cioè l'ambiente costruito è ancora in parte il frutto della consapevolezza dei confini e di differenze inevitabili che ancora si esprimono in un rapporto possibile (misurato) tra le entità della città e della natura.

Tuttavia l'informazione raccolta, la costruzione degli archivi e le elaborazioni effettuate richiede ancora anni di indagini di approfondimenti e di verifiche.

Ma la Basilicata non può aspettare e la bellezza di questi paesi non merita di restare tanti anni inespresa.

Per rendere ri-conoscibili nuovamente i paesi in quanto città-natura, ossia città dotate dei rapporti diretti con la natura come risorse appartenenti alle storie stesse delle popolazioni "assuefatte" occorre modificare il punto di vista, sottraendolo al banale. Nasce così il Paradigma delle 10 variabili dei valori di qualità collegate ai temi di specificità della risorsa urbana.

Tramite queste variabili della condizione di esistenza di una città crediamo sia anche valutabile la città del nostro tempo che, dovendo affrontare gravi problemi di emergenza umanitaria soprattutto nei rapporti con la natura, abbiamo definito città-natura.

Si tratta in breve di qualità di città che derivano (nelle rispettive cose) dal fatto di essere isole, paesaggi, risorse naturali, borghi, monumenti, case, luoghi, corsi e piazze, ruderi, limite città/periferia, sempre in processi interagenti in cui matura una urbanità complessiva. E quest'ultima è la qualità di vita civile che deriva nel tempo ad una singola forma insediativa dal fatto di essere città, conciliando due spinte all'esistenza. La prima di natura endogena, protettiva, ristabilizzante, riproduttiva, sostanzialmente resiliente (a cui appartenerebbero prevalentemente la insularità, la naturalità, l'inizialità, la domesticità, la topicità, la temporalità); la seconda di natura estroverosa, reticolare, aperta al mondo e sostanzialmente rigenerativa nell'innovazione, (a cui appartenerebbero prevalentemente la paesisticità, la rappresentatività, la centralità, la coesistenzialità

Sono state identificate 10 parole da tutti comprensibili, ma entro cui è previsto anzitutto un accesso agevolato, un processo di avvicinamen-



to e apprendimento progressivo alla complessità, rivolto a chi non è già dotato di una cultura specialistica e che quindi potrebbe spaventarsi e ostacolare il lavoro. Successivamente si è voluto precisare che ogni città ha un proprio modo di esistere che si può descrivere nel funzionamento di dieci qualità specifiche che la rendono riconoscibile e che corrispondono al paradigma di 10 categorie. Nella città-natura la categoria di esistenza più importante è la Naturalità.

La NATURALITÀ anzitutto è la condizione estesa di diffusione degli ingredienti della rigenerazione della vita in rapporto alla natura, riferita principalmente al clima, alla geografia, ai corpi degli esseri viventi e all'entità (dei componenti) delle risorse che rispondono al sostrato della natura, tendente a rigenerarsi entro un tempo determinabile. Nella Naturalità gli esseri umani superano i propri limiti, inserendosi nelle relazioni complessive del vivente. Il rapporto con una grande entità naturale (bosco, mare, fiume, lago, gravina, montagna, ecc), può caratterizzare fortemente la Naturalità della città.

A differenza della paesisticità la naturalità non richiede un particolare punto di vista, ma invece

una rete di nodi rigenerativi, rispettosa dei cicli e dei tempi della natura.

Così nella città-risorsa il rapporto che il paese stabilisce ai suoi limiti con la sua fonte di risorsa naturale prioritaria: il bosco la campagna la spiaggia la costa il fiume il parco, anche attraverso l'aria il sole la terra e l'acqua, si diffonde come cultura della natura che talvolta diviene contesto anche produttivo, sviluppando negli abitanti il senso del limite e del risparmio.

Attraverso l'architettura, cantine, palmenti, iazzi, orti, forni, fontane, lavatoi, serbatoi, mulini, giardini terrazzati, apiari, colombaie e tanti altri dispositivi ed oggetti entrano come ingredienti negli eventi della natura.

Una trama naturale di materie, di "merci", di elementi attraversano il territorio: si pensi alle reti dei tratturi, che tra l'altro potevano avere sezioni gigantesche, sulle quali avveniva la transumanza che seguiva il clima favorevole delle terre e il cui risultato era la fornitura di latte formaggio carne pelli. Si pensi alle reti naturali dell'acqua, alle gravine per esempio, o agli acquedotti romani, alle reti del sale, della seta, delle fiere e alle reti più sottili dei colombi, degli uomini dei pellegrini dei monaci e dei cavalieri. Le masserie le grancie i conventi i

castelli, dentro ed intorno ai paesi, erano le stazioni ed i "porti" di queste reti. Ma erano le città-natura soprattutto con la loro disposizione rispetto all'asse elioterminico, ai venti, ai fiumi, all'orografia, a creare poi l'intreccio, lo scambio e l'integrazione di tutti questi flussi specializzati.

La naturalità visibilmente diffusa nel paese è l'indice della variabile di qualità di una coscienza dei limiti delle risorse e dell'importanza dei cicli della natura. Una naturalità che ha avuto una sua storia e che come sistema di risorse può essere riconosciuto nelle varie epoche con maggiore o minore attribuzione di valore e formalizzazione anche in funzione di una simbiosi con il territorio.

Oggi la città-natura è suddivisibile in zone microclimatiche rispondenti a varie esigenze di benessere ed a valutazioni prestazionali stagionali, descrivibili per il loro rapporto con i fenomeni naturali del soleggiamento (e dell'ombreggiamento) della luminosità dell'aerazione (ventilazione, temperatura, umidità, ionizzazione, profumazione ecc.) della precipitazione, dell'evaporazione, della vegetazione, della espressione materiale della resistenza geologica e materiale. Con questa categoria possiamo meglio comprendere città come Matera, Genzano di Lucania, Tramutola, Pietragalla, Lauria, Trecchina, Ripacandida, Accettura.

La seconda categoria, in ordine d'importanza è la Temporalità che nell'ambito della città natura sarebbe più opportuno definire: "Profondità del Tempo".

TEMPORALITÀ è la qualità urbana in cui ci si accorge che la città non ha un tempo. Ne ha almeno tre. C'è il tempo ciclico delle stagioni dell'anno e della vita (dalla nascita alla vecchiaia) scandito dalla natura, come si può vedere in un parco, in una "zona rossa" o in una città abbandonata, in un rudere. C'è il tempo breve, "scopico", per gli scopi della tecnica e del guadagno, come si può vedere in una fabbrica, in uno stadio o in un supermercato. E c'è il tempo "escatologico", ossia "ultimativo": in ciò che promette per dare un senso ai comportamenti umani, come si può vedere in una chiesa, in una biblioteca, in un museo o in un cimitero. Nell'anima della città si sente che la combinazione di tempi diversi assume un carattere o uno stile di vita che attraversa questa combinazione. In una città-natura il primo e il terzo tempo dovrebbero riuscire a

dominare o per lo meno a condizionare il secondo: la sfrenata accelerazione di una disumana accelerazione dei tempi delle attività lavorative e di esistenza. E in questa categoria le città di Craco, Campomaggiore, Grottole, Brienza, Gallicchio, Tursi.

La DOMESTICITÀ è la condizione ripetuta di appartenenza alla casa di entità che, trasferite dal frammentario mondo esterno, tendono a ricomporsi in id-entità stabili. Si esplica nella cultura delle istituzioni umane della casa. Nella Domesticità gli esseri umani si "ri-costruiscono" e ritrovano l'immanenza dei limiti di cose che possono stare più vicine agli esseri, addomesticandosi alla pace. Così possiamo leggere Ferrandina, Pisticci, San Mauro Forte, Grassano, Calvera, San Costantino Albanese, Pescopagano, Satriano.

L'INSULARITÀ è la condizione ricorrente d'inclusività spaziale nel mondo delle "autosufficienze" collettive, che parte dall'ordinare "posti", nello spazio. Così si formano limiti d'autosufficienza e bisogni di oltrepassamento. Il mare, il deserto, le terre arse, i boschi profondi, il cielo stellato, ogni grande estensione fissa avvolge la città fecondandola o isolandola. L'1. si compone entro tracciati che separano e uniscono parti. Qui Irsina, Tolve, Pignola, Forenza, Albano di Lucania, Vaglio di Basilicata, Laurenzana, Oliveto Lucano.

La CENTRALITÀ è la condizione del massimo attraversamento di uno o più centri da parte di una moltitudine di esseri, di enti ed eventi. È il luogo di realizzazione di sintesi moltiplicative, in cui si passa dall'uno ai molti. Nella Centralità si superano limiti socio-economici. Il "corso" o una piazza, per esempio, possono esprimere questa condizione. Questa condizione è esaltata nelle città di Potenza, Atella, Grumento Nova, Picerno, Terranova del Pollino, Bernalda.

La TOPICITÀ è la condizione diffusa della reciprocità, dell'avvicinamento tra gli esseri (e gli enti) in piccoli luoghi. Qualcosa magnetizza il linguaggio dell'avvicinamento che "raduna" ed invita alla sosta, trasmettendo un bene-essere. La Topicità si definisce in "quanti topici di città" che, nella loro diffusione, determinano un carattere tipico ricorrente. Questa condizione si ritrova, ovviamente, in tutti i centri lucani, ma le maggiori peculiarità possono essere lette nelle città di Barile, Nova Siri, Castelnuovo Sant'Andrea, Moliterno, Pomarico,

Valsinni, San Martino d'Agri, Castelluccio Superiore, Guardia Perticara.

La PAESISTICITÀ è la condizione di apertura dello sguardo a valori d'insieme. In luoghi istituzionali dello sguardo, i belvedere, la città guarda per proiettarsi oltre, e si guarda per inquadrarsi da fuori, al fine di superare l'immediato. Così l'apertura della città s'inserisce nel paesaggio, in cui il valore d'insieme (di case, natura, centri e strade) va oltre la somma delle parti. Questa condizione risalta nelle splendide perle di Rivello, Pietrapertosa, Castelmezzano, Abriola, Maratea, Viggiano, Marsico Nuovo, Montemurro, Salandra, Rotonda, San Fele.

La RAPPRESENTATIVITÀ è la condizione condivisa di partecipazione alla rappresentazione di un mondo. Riguarda non solo un oggetto ma anche chi lo rappresenta e la sua posizione. Da qui, nella città, scaturisce un intreccio di punti di vista e di valori, che crea un reticolo di collegamenti, visibilità, rimandi. Le rappresentazioni consentono di superare i limiti di singoli progetti, aprendoli a visioni più ampie dello spazio storico. Si parte dai monumenti.

La COESISTENZIALITÀ è la condizione concorrente di ricchezza della molteplicità, dello scambio e dell'accoglienza di ciò che, come straniero, è atteso. Tramite la Coesistenzialità, la dimensione dello stare con, si "crea" mondo. La Coesistenzialità è il sistema liminare in cui si supera l'impoverimento etnico e si realizza un concetto esteso di biodiversità, anche delle culture. Questa è la condizione delle città-scrigno di Tricarico, Lagonegro, Aliano, Rionero in Vulture, Rapolla, Montemilone, Muro Lucano.

L'INIZIALITÀ è la condizione rinnovabile di "ri-produzione" o "ri-partenza" della città, in qualche suo punto, per una ri-generazione della civiltà e della cultura. Questa condizione è leggibile nelle città borgo di Banzi, Cirigliano, Scanzano Jonico, Cancellara, Armento, Savoria di Lucania, Colobraro, Baragiano.

Note

1. Per gli approfondimenti alle ricerche sulla città-natura si rimanda a I. Macaione, *Città Natura. Visioni attraverso l'architettura italiana*, LISt Lab, UE, 2016.

2. Per questo si veda *Architetture clandestine | Secret Architecture. Viaggi nelle 131 città-natura della Basilicata*, a cura di A. Sichenze, Giannatelli, Matera 2017.

2

ISOLE CULTURALI E CREATIVE



Da spazi dimenticati a laboratori culturali urbani: la Rete delle Case del Quartiere di Torino

Giulia Cerrato e Michela Garau

Ogni volta che proviamo a raccontare cosa sono le **Case del Quartiere**, ci soffermiamo sui legami che questi luoghi favoriscono: legami tra persone che si incontrano all'interno di spazi riqualificati che ospitano eventi, servizi e attività. Luoghi nati a partire dall'iniziativa di piccole comunità d'interesse o prossimità sui territori. Spazi nei quali i cittadini possono trovare supporto e sostegno per trasformare le loro idee in progetti. Ma come sono nate le Case del Quartiere e perché hanno sentito l'esigenza di trasformarsi in una Rete? A metà degli anni novanta Torino è in crisi: la città fordista è decaduta, lasciando oltre sei milioni di metri quadrati di aree industriali dismesse. Vuoti urbani dividono i quartieri provocando conflitti sociali tra vecchi e nuovi abitanti. La città deve essere ripensata e il Comune di Torino decide di intervenire, mettendo in campo risorse gestionali, amministrative, economico-finanziarie europee e nazionali. Viene dato vita ad un insieme di interventi che promuovono la nascita di "comunità di pratiche"¹ tra cui, a partire dal 1997, il **Progetto Speciale Periferie**² che interviene sull'ambiente urbano fisico e sulle dinamiche sociali, sperimentando un approccio integrato multidisciplinare³. Da questa stagione di politiche pubbliche nascono, tra il 2007 e il 2013, le Case del Quartiere: laboratori culturali in cui si

avviano esperienze di coinvolgimento e auto-organizzazione. Si tratta di 8 strutture in 8 diversi quartieri della città: i Bagni Pubblici di via Agliè nel quartiere di Barriera di Milano, il Barrito nel quartiere Nizza-Millefonti, la Casa del Quartiere di San Salvario, la Casa di Quartiere Vallette, la Casa nel Parco nel quartiere Mirafiori Sud, Cascina Roccafranca nel quartiere Mirafiori Nord, +SpazioQuattro nel quartiere San Donato e l'Hub Cecchi Point nel quartiere Aurora.

Quando a rigenerare sono i cittadini

La prima Casa del Quartiere viene inaugurata nel 2007 a Mirafiori Nord: **Cascina Roccafranca**. Sorta nel corso del XVII secolo, un tempo centro agricolo, viene progressivamente abbandonata in seguito ai bombardamenti della II Guerra Mondiale e allo sviluppo residenziale degli anni '70⁴. Nel 2000, grazie ai fondi di Urban 2, diventa protagonista di un imponente intervento di riqualificazione che restituisce agli abitanti del quartiere una struttura pubblica di 2500 mq, adattandola alle loro esigenze. Prima fra tutte la necessità di ridurre la frammentazione socio-culturale attraverso la creazione di un presidio territoriale che favorisse lo sviluppo locale. Per questo venne fondato un ente gestore partecipato con la Città di Torino: una fondazione atipica in partecipazione con l'obiettivo di valorizzare la cittadinanza attiva.

Esterno dei Bagni Pubblici di via Agliè
Fotografia Giuseppe Beraudo 2011



Casa del Quartiere San Salvario

Vista aerea del terrazzo e del murales fatto dall'associazione Il Cerchio e le Gocce



Le prove aperte dell'Orchestra Filarmonica di Torino che si svolgono mensilmente nel salone di Più Spazio Quattro nel quartiere San Donato

Nel 2010 inaugura la **Casa del Quartiere di San Salvario**. Il progetto nasce per volontà dall'Agenzia per lo Sviluppo Locale di San Salvario Onlus, un ente che raccoglie oltre venti organizzazioni che operano per migliorare il quartiere. Fin dalla sua nascita nel 2003, l'Agenzia lavorò con l'amministrazione per individuare fondi e spazi atti a costruire un polo territoriale. Nel 2005 venne identificato lo spazio degli ex bagni pubblici di via Morgari, un edificio in stile *liberty* dei primi del '900 e, grazie alla vincita di un bando della Fondazione Vodafone, l'edificio venne ristrutturato secondo le esigenze emerse nel processo di progettazione partecipata: oltre 1000 mq di spazi a disposizione dei cittadini⁵.

I **Bagni Pubblici di Via Agliè** a Barriera di Milano, abbandonati dagli anni '80, vengono riaperti nel 2007 in seguito ad un bando della Città per l'*Emergenza Freddo*. Il progetto, vinto dalla Cooperativa Liberitutti, volle affiancare al servizio igienico sanitario una programmazione culturale per favorire l'integrazione. Nel 2015, grazie al programma Urban Barriera, la struttura venne ristrutturata, ridimensionando gli spazi dedicati alle docce e ampliando quelli per l'aggregazione.

+SpazioQuattro è la Casa del Quartiere di San Donato e nasce nel 2010 in seguito al progetto "

+Spazio+Tempo" promosso da Compagnia di San Paolo, Circoscrizione IV e Città di Torino per favorire la partecipazione del territorio⁶. La struttura ospitava già attività amministrative, la biblioteca del quartiere e i bagni pubblici nell'edificio adiacente; oggi accoglie eventi, mostre e servizi gestiti da oltre sei associazioni che co-progettano attività. Nel 2010 nasce anche il **Barrito**, grazie al progetto "*Bagni di Culture*" promosso dalla ex Circoscrizione IX per rilanciare i bagni pubblici di via Cherasco. La Cooperativa Lancillotto e Solidarietà risponde proponendo un riadattamento della struttura che oggi ospita un ristorante, una piccola foresteria per le famiglie dei malati a lunga degenza del vicino ospedale "Molinette", 30 docce pubbliche e spazi di aggregazione⁷.

Nel 2011 viene inaugurata **Casa nel Parco**, l'unica struttura nata ad hoc per ospitare un luogo di promozione sociale nel quartiere Mirafiori Sud. L'edificio di circa 500 mq, parzialmente ipogeo, sorge all'ingresso del Parco Colonnetti. È la sede della Fondazione di Comunità Mirafiori Onlus, nata nel 2009 per sostenere e valorizzare il capitale socio-culturale del quartiere⁸.

Il **Cecchi Point Hub Multiculturale** diventa Casa del Quartiere nel 2011. Un intero isolato, oltre 7000 mq, ospita capannoni abbandonati e fin dal

1997 viene immaginato come centro educativo dall'associazione Il Campanile. Nel 2003 diventa uno dei centri municipali di aggregazione giovanile TO&TU e, grazie ad una ristrutturazione iniziata nel 2009 e promossa da fondazioni private e di origine bancaria, dal 2012 ospita oltre dieci associazioni che co-progettano iniziative culturali e servizi di prossimità⁹.

La **Casa di Quartiere Vallette** nasce nel 2013 dalla Cooperativa Stalker Teatro per proporre occasioni di protagonismo alle associazioni culturali del quartiere. Nel 2000 Piazza Montale fu soggetta ad un intervento di riqualificazione che ristrutturò l'oratorio della parrocchia Santa Famiglia di Nazareth, insediandovi un teatro popolare affidato alla cooperativa per promuovere iniziative aggregative. Nacque così il progetto Officine KAOS impegnata nello sviluppo locale attraverso arte, teatro e danza. Oggi la Casa non organizza solo festival ma co-progetta servizi di prossimità e attività aggregative insieme alle associazioni del quartiere¹⁰.

Da arcipelaghi culturali a reti territoriali per diffondere buone pratiche

Il processo di costituzione della **Rete delle Case del Quartiere** inizia a maggio 2012 con la creazio-



Una delle serate di cinema all aperto a Casa nel Parco



Asta di biciclette prodotte dalla ciclofficina delle Officine Creative del Cecchi Point hub per scopi benefici

ne di un tavolo di coordinamento tra gli enti gestori delle Case, su invito della **Città di Torino** e della **Compagnia di San Paolo**. Nel 2014, grazie alla vincita del primo premio del bando culturale nazionale **cheFare 2**, le Case sviluppano un percorso di confronto di esperienze e metodologie, che porta alla stesura del **Manifesto**: un documento in dieci punti che definisce gli elementi caratterizzanti delle Case e si propone come strumento di sviluppo¹¹. Nel febbraio 2017 nasce l'A.P.S. che raggruppa le 8 Case per raccontare, sostenere e favorire il modello delle Case a livello nazionale e internazionale. Oggi, la Rete promuovere la progettazione di iniziative condivise, diffondendo le buone pratiche sperimentate in oltre dieci anni di lavoro sulla città di Torino.

Grazie alla collaborazione con enti pubblici e privati sono nati: il progetto di promozione alla lettura "**Leggermente**"¹² attraverso cui gruppi spontanei di lettori organizzano incontri aperti al

pubblico con gli autori dei libri che stanno leggendo; i progetti di *audience engagement* "**Abbonamento Musei**", che vuole incrementare la fruizione dei musei del Piemonte da parte delle fasce di popolazione che non sono abituate a fruire il patrimonio pubblico, o "**Adotta un Pianista**"¹³, che porta la musica classica nelle abitazioni dei cittadini; o ancora, eventi e servizi di sensibilizzazione alla lotta contro la violenza sulle donne e discriminazioni di genere. Le Case accolgono **servizi educativi**, attivando **ludoteche** autogestite da genitori, **sportelli di ascolto**, dopo scuola che promuovono approcci interculturali e iniziative per mantenere gli anziani attivi, sperimentando modelli di educazione peer-to-peer. Inoltre, promuovono modelli di consumo consapevole, dando spazio a **gruppi di acquisto solidale** e **banche del tempo**, ciclofficine e officine artigianali, come ad esempio le "**Officine Creative**"¹⁴, o iniziative di scambio e donazione, come la piattaforma virtuale "**celocelo**"¹⁵, e ospitando **attività ristorative** sociali che prediligono prodotti a km o.

¹⁶ Non solo, le Case accompagnano le realtà che desiderano sviluppare progetti di rigenerazione urbana in coerenza con gli obiettivi del loro Manifesto; per questo viene organizzato, ogni due anni, il Convegno Nazionale "**Abitare una Casa per abitare un Quartiere**"¹⁷: un'occasione per fare rete con le esperienze che auto-gestiscono spazi pubblici, promuovono processi partecipativi e sperimentano nuovi modelli di comunità locali.

Note

1. *La rigenerazione urbana a Torino*, Ilda Curti, ex Assessore alle Politiche per l'Integrazione della Città di Torino. Fonte: <http://www.comune.torino.it/rigenerazioneurbana/news/>
2. Per approfondimenti si veda: *Periferie il cuore della Città*, Divisione Edilizia Residenziale Pubblica e Periferie, Settore Periferie - Città di Torino, 2006
3. L'approccio integrato sperimentato all'interno del Progetto Speciale Periferie del 1997 consisteva nell'assumere l'insieme dei problemi di un'area nella loro complessa articolazione, cercando soluzioni a partire dal coinvolgimento delle diverse strutture pubbliche e dei soggetti locali presenti sul territorio. Fondamentale fu la partecipazione dei cittadini, singoli o organizzati, che permise di valorizzare la "competenza dell'abitante" e la conoscenza delle relazioni interne a un territorio che derivavano dal vivere e operare in un luogo.
4. Fonte: www.cascinaroccafranca.it
5. Fonte: www.casadelquartiere.it
6. A. Bocco, *Qui è ora. Lo spazio e il tempo pubblici come leva della qualità della vita e della cittadinanza attiva*, Quodlibet studio. Città e paesaggio, Macerata, 2012
7. Fonte: www.barrito.to.it
8. Fonte: www.casanelparco.it
9. S. Devoti, *Welfare di Prossimità. Le "Case di Quartiere" di Torino*, tesi di Dottorato di Ricerca in Urbanistica - XXVII ciclo, relatore: A. Sampieri, Università IUAV di Venezia
10. Fonte: www.officinecaos.net/cdvallette
11. Il Manifesto della Rete delle Case del Quartiere è scaricabile al seguente link: www.retecasedelquartiere.org/manifesto
12. Per approfondimenti: www.cascinaroccafranca.it/leggermente
13. Per approfondimenti: www.adottaunpianista.it
14. Per approfondimenti: www.cecchipoint.it/officine-creative-torino
15. Per approfondimenti: www.celocelo.it
16. La lista completa delle attività ristorative presenti nelle Case del Quartiere è consultabile al seguente link: www.retecasedelquartiere.org/ristorazione
17. Gli Atti del Convegno Nazionale "Abitare una Casa per abitare un quartiere" del 2016 sono scaricabili dal sito della Rete, al seguente link: www.retecasedelquartiere.org/report-abitare-casa-abitare/

Dalle macerie alla cura: un mosaico innovativo e meticcio

Giardini Luzzati - Spazio Comune

I Giardini Luzzati sorgono nel cuore del Centro Storico di Genova, a ridosso della Collina di S. Maria di Castello, in una zona di straordinaria bellezza che con l'insediamento della Facoltà di Architettura a Sant'Agostino negli anni '90 inizia un percorso di rivitalizzazione.

L'area dei Giardini Luzzati per oltre cinquant'anni è stata un cumulo di macerie prodotto dai bombardamenti bellici. Terminati i lavori di riqualificazione la piazza, nonostante la nuova veste urbanistica, è rimasta prigioniera della desertificazione da parte degli abitanti e dalla connotazione negativa che per anni ha caratterizzato questi luoghi, continuando ad essere preda della microcriminalità.

L'Associazione Il Ce.Sto Onlus, a capo di un gruppo eterogeneo di volontari, educatori ed operatori sociali, dal 2012 prende in carico la gestione dell'area con la volontà di una rigenerazione dell'area della città in cui opera da più di trent'anni. Nel 2016, a seguito di quattro anni di intenso lavoro e sperimentazione, basato sull'osservazione del contesto e dei bisogni del territorio, il Comune di Genova emette un bando per la gestione triennale dell'intero complesso. Si aggiudicano il mandato i Giardini Luzzati Nuova Associazione in ATI con l'Associazione Il Ce.Sto, Cooperativa Archeologia e la Fondazione Luzzati – Teatro della Tosse Onlus. Oggi i Giardini Luzzati – Spazio Comune sono un polo di aggregazione variegato, riconosciuto da

tutta la città, che comprende due piazze con giochi per bambini, un palco a cielo aperto, aree verdi, un'area archeologica con i resti di un anfiteatro romano, un campetto da calcio con accessibilità gratuita per il quartiere, un orto urbano e un circolo bar. Accanto ad essa si trovano una scuola primaria, un asilo nido ed un teatro, oltre che un virtuoso tessuto commerciale.

I soggetti che lo hanno in carico, grazie ad una forte rete territoriale, restituiscono alla cittadinanza un luogo vivo, di incontro e confronto intergenerazionale, animato da innumerevoli iniziative culturali e sociali che si fondano sull'inclusione e l'integrazione, oltre al presidio costante e alla quotidiana manutenzione dell'area. L'intero complesso è in breve tempo divenuto un'oasi attiva e partecipata con un'offerta di servizi che tiene conto dei bisogni delle diverse tipologie di utenze, famiglie, giovani, turisti e residenti, contribuendo a rigenerare l'intero quartiere.

La valorizzazione del meticcio culturale, di cui i Giardini sono per posizione e fisionomia portatori, ha creato un nuovo modo di vivere lo spazio pubblico che rafforza il senso di appartenenza ed integra le tante differenze causa della tipica frammentazione delle città moderne, in controtendenza rispetto ai processi di gentrificazione per lo più mirati alla riqualificazione dei quartieri storici decadenti, ma meno attenti alla conservazione e



Giardini Luzzati



Circolo Bar



L'Area Archeologica dei Giardini Luzzati



al potenziamento del tessuto sociale del territorio stesso.

L'Area Archeologica dei Giardini Luzzati, sita tra piazza delle Erbe e le chiese di San Donato e Sant'Agostino, si presenta come un'intricata stratigrafia strutturale di un sito pluristratificato. L'anfiteatro romano del I sec. D.C. visse due secoli e poi fu parzialmente sfruttato per usi agricoli e abitativi fino al VI secolo, mentre il ripiano occupato dall'anfiteatro rimase libero fino al XII secolo, quando iniziò un'intensa urbanizzazione di cui rimangono visibili fondazioni di edifici, pozzi, cisterne e altre strutture fino all'epoca postmedievale. Le indagini archeologiche sono iniziate nel 1992 a seguito del progetto di costruzione di un parcheggio sotterraneo. Fino a quel momento l'area era occupata da una collinetta di macerie, spianata per creare spazi da gioco. Le caratteristiche geomorfologiche hanno condizionato le scelte di destinazione. L'area archeologica è di facile lettura: il percorso si snoda lungo una passerella sospesa con pannelli illustrativi dedicati.

Nel 2017 il progetto *"Area Archeologica Giardini Luzzati – Lo Spazio del Tempo"* riceve menzione speciale del bando **culturability – rigenerare spazi da condividere** della Fondazione Unipolis.

"Lo Spazio del Tempo" si inserisce in un processo di rigenerazione più ampio, avviato cinque anni

nell'area dei Giardini Luzzati. Al centro del progetto il format dell'Archeologia partecipata, intesa come spostamento di attenzione dai luoghi della cultura ai loro destinatari. Si tratta di far parlare l'archeologia, di inventare un'accezione diversa di "visita" in un sito, dunque di innervare contenutisticamente il concetto stesso di turismo. Oltre alla ristrutturazione dell'area, si promuovono, in collaborazione con Cooperativa Archeologia e i principali stakeholder cittadini, attività di offerta "tradizionale" (didattica, laboratori, visite) e attività "innovative" (mostre e performance site specific), realizzando un progetto co-creato col pubblico. Ciò deriva dalla lettura dei bisogni del territorio in cui esso è situato, principalmente nel bisogno di identità ed appartenenza ai luoghi delle persone. Per costruire una comunità locale, infatti, cultura, conoscenza e svago devono essere accessibili in maniera trasversale e a tutte le linee di frattura di genere, età, cultura di provenienza, status socio-economico.

L'Area Archeologica, insieme all'intero complesso dei Giardini Luzzati, diventa un elemento simbolico dell'identità dei genovesi, e di riconoscibilità di Genova da parte dei non genovesi. Uno spazio verticale che fonda le sue basi sui resti dell'Anfiteatro di Genova del I sec D.C., un'agorà nel cuore della città vecchia, un luogo di incontro aperto e di dialogo, dove le proposte provenienti dal territorio trovano ascolto e realizzazione.

Le persone coinvolte nel progetto, operatori professionali, volontari e frequentatori, si fanno attori attivi impegnati nell'aggregazione e animazione di quartiere, organizzazione di eventi culturali, educativa di strada e mediazione di conflitti sociali.

Dall'apertura al pubblico dell'Area Archeologica nel Novembre 2016 ad oggi sono stati realizzati:

- N°35 laboratori per bambini legati alla storia e all'archeologia a cura di Coop Archeologia;
- N°60 tra visite guidate *site specific* e Le Lezioni dei Giardini: passeggiate alla scoperta dei tesori del centro storico a cura dell'archeologo e storico Ferdinando Bonora
- N°12 mostre fotografiche e pittoriche
- N°30 eventi musicali e artistici (concerti, spettacoli, performance)
- N°10 incontri e dibattiti culturali.

Oltre all'offerta tradizionale e alle attività performative regolarmente svolte, uno degli obiettivi futuri che ci prefiggiamo oltre allo sviluppo turistico sostenibile in rete con gli altri enti gestori del patrimonio museale e architettonico della città, è mettere in atto un'attività di Archeologia Partecipata mirata realizzata con e per differenti tipologie di pubblico: senior (+55), junior (scuole e famiglie con bambini), artisti performativi, secondo il metodo, già sperimentato da Cooperativa Archeologia in un progetto europeo (fondi ENPI CBC MED 2007-2013 (Nostoi)).

Il Festival delle Resistenze Contemporanee Storie da un quartiere resistente

Daniel Benelli

"A COSA VALE LA PENA RESISTERE OGGI?"

La **Piattaforma delle Resistenze Contemporanee** è un progetto culturale regionale che incoraggia i cittadini – soprattutto i giovani – ad essere più attivi e consapevoli. Vuole "fare memoria" del passato per interrogarsi sul presente e sul futuro, e lo fa attraverso Festival, Percorsi, progetti nella Scuola e Spazio Resistenze.

Il progetto è sviluppato da due cooperative sociali ONLUS, la capofila **Young Inside** - che si occupa di cittadinanza attiva lavorando soprattutto con ragazzi - e **Inside** - attiva da anni nel settore della grafica e della promozione, entrambe con sede a Bolzano. Attualmente a loro si affianca anche la cooperativa **Mercurio di Trento** che lavora nell'ambito della comunicazione e dell'organizzazione eventi.



Piazza Matteotti e il tendone

Piazza Matteotti si trova in un quartiere che in questi anni sta vivendo i fenomeni tipici di tante altre periferie. Un'identità legata al passato – composta dalla somma di storie di migrazioni interne, peculiarità locale – che si fa con il tempo più sfumata in mezzo ad un cambiamento globale che accelera sempre di più. È in questo scenario che è ambientata la nostra storia.

Partiamo dal 2011, anno di nascita di **Resistenze**.

Alle elezioni provinciali del 2008 è stato eletto un nuovo giovane assessore alla Cultura italiana. La sua convinzione è che la cultura, se fatta uscire dalle istituzioni tradizionali rendendola diffusa e aperta a tutti, possa contribuire ad aumentare il benessere dei cittadini e a vivere meglio. **Cultura e cittadinanza attiva** quindi e la prospettiva che si decide di adottare insieme all'Ufficio Politiche Giovanili della Provincia è quella della **Costituzione**. Il desiderio è quello di far tornare la nostra carta fondativa al centro della scena, ridargli quel ruolo attivo e di coesione che per anni ha avuto ma che di recente si è indebolito.

Il termometro di questa distanza percepita è la **giornata simbolo del 25 aprile**: quella che dovrebbe essere una celebrazione della nostra identità comune si è trasformata, negli anni, in una giornata caratterizzata da una **scarsa consapevolezza su quello che questa data ha significato** e dovrebbe ancora oggi rappresenta-



Il tendone gremito



Il festival



Uno spettacolo nel quartiere



Uno spettacolo nei negozi

re. Come ridarle quindi il giusto valore? Per quanto la Resistenza storica sia stata un fenomeno molto articolato coloro che l'hanno vissuta hanno agito, anche se con ragioni diverse, **accomunati da un unico intento** che la carta costituzionale da cui è nata riassume e incarna ancora oggi, **una Carta che racchiude principi e valori condivisi**.

Da qui il passo è logico: se vogliamo ridare alla Costituzione e ai suoi valori un ruolo attivo e centrale e la Costituzione è scaturita dalla Resistenza storica, oggi abbiamo bisogno di nuove forme di resistenza, di resistenze contemporanee. **Ma allora a cosa vale la pena di resistere di oggi?**

La memoria esce dagli archivi e si trasforma così in una cassetta degli attrezzi per vivere il presente con più consapevolezza, soprattutto per i più giovani.

L'idea a cui si arriva è di dare vita ad un Festival, il **Festival delle Resistenze Contemporanee**. Giunti oggi alla ottava edizione con una partecipazione in costante aumento – l'ultima edizione bolzanina del 2017 ha coinvolto circa 4000 persone – possiamo dire che l'intuizione ha funzionato.

Il Festival non è l'obiettivo, ma il mezzo per raggiungere target solitamente poco abituati alla fruizione culturale. **Il quartiere intorno a Piazza Matteotti diventa quindi un laboratorio** e l'attenzione va rivolta ad una **partecipazione spontanea** della cittadinanza a contenuti culturali, incoraggiando il confronto e **l'interazione con ospiti di grande livello** – come Concita De Gregorio, Corrado Augias, Pif, Roberto Vecchioni – ma in maniera trasversale e democratica gratuitamente e senza limiti d'accesso.

Tutte queste caratteristiche plasmano il Festival e portano a quelli che a distanza di 8 anni ancora sono tra i tratti più rappresentativi di questo progetto:

Come: non convegni in sale congressi ma un grande tendone in una piazza che renda lo spazio sottostante un luogo di incontro e confronto, dove ascoltare interventi ma anche solo sfogliare un libro, leggere un giornale, scoprire nuove attività o conoscere altre persone.

Dove: non il centro storico, la sede naturale degli eventi più importanti della città, ma in piazza Matteotti.

Quando: se di nuove resistenze si vuole parlare, non può che trattarsi delle giornate intorno alla data del 25 aprile. Una giornata che vuole essere

quindi più delle tradizionali cerimonie ma un'occasione per riflettere insieme sui valori e i principi della Costituzione. **L'edizione 2018** si terrà dal **23 al 25 aprile**, con delle Anteprime il 21 e il 22 aprile in altri luoghi di Bolzano.

Il tema: seppur lo scopo del Festival sia trasversalmente quello di "fare memoria" per riflettere sul presente ogni anno si è scelto di focalizzarsi su un tema che viene considerato particolarmente rilevante. Il **2018** ad esempio **vuole rivedere il concetto di "periferia"**, guardandolo in un'accezione positiva e stimolante.

Tra tutte le caratteristiche del Festival il tratto saliente è **l'interazione tra l'evento e il territorio che lo ospita**. A caratterizzare ogni edizione è infatti tutta una rete di scambi con associazioni e soggetti culturali del quartiere e non solo. Un esempio è la stretta collaborazione con il "Centro Commerciale Naturale" Four You, associazione nata dall'unione dei commercianti di vicinato del quartiere. Ci sono poi anche le associazioni culturali, come il Teatro Cristallo a pochi passi da piazza Matteotti. Anche gli abitanti diventano però protagonisti. Un esempio su tutti è stato quando la cantina di un condominio che durante la seconda guerra mondiale era stato un rifugio antiereo ha aperto le sue porte al pubblico del Festival facendo sentire la Storia molto più vicina alle nostre storie quotidiane.

Non solo Festival: la Piattaforma delle Resistenze Contemporanee

Nel corso degli anni viene dato sempre più spazio al coinvolgimento dei soggetti attivi sul territorio grazie a un bando annuale, nel **2013** vengono creati i Percorsi e **nasce la Piattaforma delle Resistenze Contemporanee**. Intanto si investono molte energie nel settore Scuola, con progetti di educazione alla cittadinanza nelle scuole di ogni ordine e grado.

Nel **2015** grazie a una collaborazione tra le province autonome di Trento e di Bolzano il progetto diventa regionale. **Il Festival raddoppia:** 3 giorni ad aprile a Bolzano e 3 giorni a Trento in settembre.

Il lavoro è cresciuto, la rete si è allargata e **le attività durano ormai tutto l'anno**.

Arriviamo così al 2016: **è il momento di cercare una "casa"**. Dove guardare se non lì dove sette anni prima tutto è cominciato, un quartiere popolare che vuole diventare il quartier generale di un progetto innovativo che ormai guarda all'Europa, ma dove da sempre è restato radicato il cuore delle nostre Resistenze Contemporanee?

Il 6 dicembre 2016: in via Torino a Bolzano, in un ex negozio sfitto della periferia italiana apre quindi **"Spazio Resistenze"**: un laboratorio di confronto, di idee, di iniziative, ma anche di ascolto e di scambio; un presidio culturale aperto a tutti dove creare progetti, raccontare insieme nuove storie ed essere cittadini sempre più attivi e consapevoli.

Camposaz, piccole utopie compiute

Camposaz

Il workshop di autocostruzione Camposaz nasce in Trentino nel 2013 ad opera di un affiatato gruppo di progettisti sparsi in diversi centri ma accomunati dal desiderio di abbandonare temporaneamente la routine delle loro scrivanie per poter sperimentare assieme le potenzialità dell'autostruzione e della progettazione collettiva.

Il pretesto della prima edizione è stata la caratterizzazione di due location del festival musicale *Sot Ala Zopa*, un evento nato e cresciuto nel contesto dolomitico della valle di Primiero come espressione culturale di una generazione che faticava a riconoscersi esclusivamente in quella retorica folkloristica tipica delle aree turistiche d'alta quota.

Allo stesso modo l'obiettivo principale della prima edizione di Camposaz era quello di sperimentare nuove forme di architettura contemporanea in un territorio che, come tanti nella provincia italiana, faticano spesso a sfuggire alla propria autoreferenzialità recludendosi dentro un immaginario talvolta fiabesco ma privo di identità.

La formula elaborata in quella occasione era tanto semplice quanto ambiziosa, ma si è dimostrata sufficientemente efficace da essere replicata nelle tredici edizioni organizzate fino ad oggi.

Camposaz si impone di operare attraverso una volontaria limitazione delle risorse: un breve

periodo di tempo per progettare e costruire (una settimana), una quantità limitata di legno (3 mc), un numero determinato di sezioni (cinque) e un budget esiguo. Queste condizioni apparentemente molto rigide si trasformano in un forte stimolo all'improvvisazione e alla collaborazione tra i partecipanti che sono i veri protagonisti dell'esperienza. Il perno di tutta il workshop è infatti il gruppo di dodici progettisti, provenienti da ambienti e culture differenti, che vengono selezionati attraverso una open call per poi ritrovarsi a convivere, progettare e costruire per una settimana in un contesto a loro sconosciuto. La possibilità di lavorare su strutture di carattere temporaneo, utilizzando un materiale versatile e reversibile come il legno, permette loro di svincolarsi dal peso di una progettazione definitiva, mentre il contesto di socialità intensa permette di superare velocemente le distanze create dalla diversa formazione e dalle esperienze pregresse. In questo modo la collettività dei partecipanti è coinvolta in tutte le fasi, dalla prima lettura dei luoghi alla scelta del concept di intervento, fino a giungere al disegno di un progetto che va a definirsi in parallelo con la realizzazione. Attraverso questo processo spontaneo il risultato non dipende più dalle capacità del singolo progettista, ma è frutto dell'unione e della valorizzazione reciproca di una diversa moltitudine di esperien-



Urban living room, una nuova piazza-palco. Camposaz 1:1 Tonadico, Trento.



Tara, osservatorio per bisonti nei Carpazi. Camposaz Alpha, montagne di Tarcu, Romania.



Between the trees, punto di osservazione nel bosco. Camposaz 5:5 Siror, Trento.



Nina's tree house, progettazione con modello di studio. Camposaz 6:6 Rotterdam, Olanda.



Nina's tree house, un partecipante del workshop. Camposaz 6:6 Rotterdam, Olanda.



Borgo Serrucce, fase di costruzione. Camposaz 8:8 Borgo Serrucce, Bologna.



Borgo Serrucce, nuova seduta attorno alla fontana storica e vista dal drone di alcuni interventi realizzati. Camposaz 8:8 Borgo Serrucce, Bologna.



ze professionali.

Le tempistiche ridotte impongono l'utilizzo limitato degli strumenti di progettazione classici, come i modelli o i disegni elaborati, escludendo totalmente i supporti digitali e incentivando l'uso della scala umana intesa come scala di progettazione e di costruzione di un modello in scala 1:1. Il corpo e il lavoro manuale sono intesi quindi come strumenti di espressione e di misura, condensando in un'unica esperienza i processi di progettazione e realizzazione pratica di un'opera e valorizzandone l'intero processo creativo.

Nato come reazione all'impossibilità di costruire, per una generazione di architetti che è entrata nel mondo del lavoro nel culmine della recente crisi economica, Camposaz rappresenta tuttora la possibilità di sovvertire, per una settimana, i dogmi del mondo professionale contemporaneo: facendo leva sulla collaborazione professionale invece che sull'asfittica competitività e puntando all'improvvisazione progettuale e alla temporaneità del costruito, al posto dell'eccessivo controllo progettuale e dell'ossessiva ricerca di soluzioni definitive.

In pochi anni di attività Camposaz si è espansa, passando dalle prime due edizioni svolte nella valle di Primiero fino ai confini del continente europeo. Nel corso di pochi anni si è formata una rete internazionale di giovani progettisti che comprende attualmente 123 soci ex-partecipanti provenienti da 22 nazioni diverse e che alimenta, attraverso una crescita professionale collettiva, il confronto sul futuro della progettazione architettonica e del paesaggio.

Camposaz è una "piattaforma" aperta che non ha gerarchie, né ruoli fissi, ed è concepita come un format open source. L'ingresso nell'organizzazione di nuovi partecipanti, provenienti da territori diversi dal Trentino e dall'Italia, ha spinto nel tempo l'azione di Camposaz in contesti sempre diversi, offrendo a tutor e nuovi partecipanti continui stimoli e opportunità di mettere alla prova un sistema di lavoro sviluppatosi principalmente attorno alla valorizzazione di aree urbane marginali o alla creazione di elementi di interazione con il paesaggio.

La Transilvania, la Laguna di Venezia o il porto di Rotterdam sono solo alcuni dei luoghi dove Camposaz ha operato nei suoi primi anni di vita, sviluppando a pieno la filosofia site-specific del suo iter progettuale, che si adatta di volta in volta alle condizioni del contesto fisico e del tessuto sociale in cui interviene. Alla base di una diffusione

geografica così rapida vi è il preciso intento dell'associazione Camposaz di collaborare e fare rete con altre realtà affini, spesso radicate in un preciso territorio e legate a tematiche non necessariamente centrate sull'architettura.

La sinergia che si crea tra realtà così diverse permette nel breve tempo di ogni workshop di avere uno scambio concreto tra partecipanti, organizzatori e abitanti, che estende il risultato del lavoro ben oltre la produzione delle piccole architetture costruite dal gruppo.

Le esperienze maturate nel 2017 nella provincia italiana sono in tal senso esemplari poiché impostate in contesti difficili dove la mancanza di risorse, l'abbandono delle nuove generazioni o fenomeni naturali come i recenti sismi hanno indebolito non solo il tessuto urbano di un territorio ma soprattutto la sua struttura sociale.

Nel corso di un'estate Camposaz ha percorso gli Appennini del centro Italia da nord a sud, costruendo delle strutture per il gioco dei bambini nel comune campano di Roccamonfina, allestendo un parco affinché diventasse la nuova piazza del paese terremotato nel comune marchigiano di San Ginesio, fino ad arrivare a "colonizzare" un intero borgo nel comune di San Benedetto Val di Sambro, sui colli bolognesi.

Il paese in questione è chiamato dagli abitanti Serrucce, ed è un incantevole borgo degli Appennini Bolognesi formato da una manciata di case arroccate sulle pendici della Val di Setta e lambite dall'Autosole. Negli anni Sessanta, l'autostrada simbolo del miracolo economico aveva improvvisamente connesso questo borgo con il resto d'Italia, trasformandolo in un comodo luogo di villeggiatura raggiungibile in poco tempo da Bologna e da Firenze. Negli ultimi anni, tuttavia, questo modello di sviluppo turistico ha iniziato a mostrare i suoi limiti portando ad uno spopolamento generale dell'abitato che per gran parte dell'anno si presenta come uno splendido presepe inanimato. A questa condizione, comune a molti piccoli centri italiani, si aggiungono i disagi dovuti al dissesto geologico provocato dai lavori per la Variante di Valico, che hanno acuito le dinamiche di abbandono degli immobili e i cui rimedi richiedono tempi lunghi e spesso inaccettabili per i pochi abitanti rimasti.

Attraverso il piano partecipato "Val di Setta a bassa velocità", lo studio Ciclostile sta provando da tempo a invertire la tendenza allo spopolamento e all'abbandono, puntando su un nuovo modello di turismo: il turismo a bassa velocità

degli itinerari escursionistici, dei percorsi ciclabili e degli eventi enogastronomici. L'obiettivo condiviso con gli abitanti è quello di mettere in rete e valorizzare le risorse paesaggistiche, culturali ed economiche che già ci sono. Borgo Serrucce rappresenta una delle tante risorse della valle dotate di un grande potenziale inespresso. All'intero di questo piano Camposaz ha avuto il compito di riqualificare gli spazi inutilizzati del borgo, attraverso piccole installazioni in legno temporanee, progettate e costruite dai partecipanti con il coinvolgimento degli abitanti. Molti di questi spazi, adiacenti ad edifici in vendita oppure posti in posizioni scomode, sono stati trasformati in spazi per la sosta, offrendo all'abitante e al turista un'occasione per sostare, osservare, conoscere e parlare. Nel corso di una settimana si è assistito quindi non solo alla trasformazione degli spazi sociali di un borgo, ma soprattutto alla rinascita di un tessuto sociale che ha avuto la dimostrazione di come, lavorando in gruppo attraverso la condivisione di un obiettivo comune, si possa stravolgere la prospettiva di un luogo che a tanti pareva ormai immutabile.

Riferimenti

www.camposaz.com

www.facebook.com/workshopcamposaz/

IN LOCO

Il museo dell'abbandono in Romagna

Spazi Indecisi

Dal 2010, il collettivo Spazi Indecisi esplora i luoghi in abbandono della Romagna, scavalca cancelli, scatta fotografie, intervista persone, setaccia archivi, organizza eventi, raccoglie testimonianze di un immenso patrimonio culturale che rischia di perdere per sempre.

Solo in Romagna sono stati individuati diverse centinaia di luoghi ai margini: alcuni meritano l'abbandono o la demolizione inesorabile, altri una seconda vita, altri ancora di diventare memoria condivisa. Molti di questi luoghi oggi fanno parte di una mappatura presente sul sito www.spaziindecisi.it, ma solo una parte di essi, per la loro storia, il fascino che emanano, il valore storico e culturale, sono diventati parte di IN LOCO, il museo diffuso dell'abbandono.

IN LOCO, come il paesaggio che racconta, è un progetto di ricerca in continuo movimento, è il tentativo di scegliere, in questo determinato momento, quali luoghi tramandare al futuro, non salvandone e conservandone i muri, ma valorizzandone in prima istanza il patrimonio culturale di storie, racconti ed emozioni che descrive un territorio e le sue evoluzioni. Un patrimonio che rischia di essere dimenticato.

IN LOCO racconta questo paesaggio abbandonato, ne connette i luoghi attraverso itinerari di viaggio alternativi che raccontano le evoluzioni sociali, culturali ed economiche di un territorio e

Foto Francesco Satanassi



una società che cambiano, lasciando dietro di sé le proprie macerie.

Questi itinerari toccano gli spazi più vari: dai luoghi di lavoro del '900, che hanno trasformato le città, ai simboli del divertimento estivo romagnolo, fino alle colonie della riviera adriatica, costruite durante il fascismo. Ad oggi, il museo conta sette itinerari tematici:

- DO.VE. Itinerario artistico che rilegge in chia-

ve contemporanea 8 residui urbani grazie ad opere site-specific di giovani artisti locali;

- LAVORI IN TRASCORSO. Itinerario che connette fra gli altri ex zuccherifici, depositi delle corriere, fornaci, rendendo omaggio ad alcuni tra i più importanti luoghi di lavoro della Forlì del '900;

- TOTALLY RIVIERA. Itinerario che raccorda 8 relitti della riviera romagnola: un viaggio

sulla costa attraverso le colonie costruite durante il fascismo;

- ESTATE AL MARE. L'itinerario che racconta i luoghi più famosi del divertimento estivo in Romagna: discoteche, stabilimenti balneari, parchi acquatici, ecc.;

- DARSENA 3.0. Un percorso fra l'archeologia industriale nella Darsena di Ravenna per reinterpretare il porto come infrastruttura cultu-



rale, rileggendo nella storia degli edifici una potenzialità di riattivazione diffusa;

- **TOTALLY TERRAE.** Un percorso nell'entroterra tra case del fascio, scuole, fabbriche di aerei costruite durante il fascismo;
- **SENTI-IERI.** L'itinerario dedicato alle case in pietra della Romagna Toscana, attraverso le memorie dei suoi abitanti.

IN LOCO, azione replicabile di rigenerazione culturale

Attraverso IN LOCO, Spazi Indecisi vuole sperimentare un processo di rigenerazione culturale permanente di luoghi, privati e pubblici, accomunati dallo stato di abbandono. Un'esperienza che, partendo dal proprio territorio, può essere replicata in altri luoghi.

Il processo di creazione di IN LOCO si fonda su un approccio prettamente operativo, inclusivo e militante, ponendosi l'obiettivo di scardinare le consuete prassi di approccio al "tema spazi in abbandono".

Possiamo semplificare le fasi di azione nei seguenti momenti:

MAPPATURA

L'esplorazione è il momento fondante di tutta l'azione di Spazi Indecisi, quello che consente di entrare in empatia con il luogo e la sua storia. Questa fase di ricerca è finalizzata a trovare, censire e catalogare gli spazi indecisi di un territorio e avviene tramite ricerca, esplorazione diretta e coinvolgendo la cittadinanza, attivata attraverso call fotografiche ed esplorazioni partecipate.

Il risultato è una mappa di comunità interattiva open source (visitabile a www.spaziindecisi.it), che conta ad ora circa 500 luoghi mappati, in costante ampliamento e aggiornamento, che raccoglie localizzazione geografica, fotografie, video, materiali grafici ed informativi.

PATRIMONIALIZZAZIONE

Non tutti i luoghi in abbandono diventano parte del museo: entrano a far parte di IN LOCO quegli spazi che raccontano alcuni aspetti sociali, cultu-

rali ed economici del territorio e ne testimoniano i mutamenti.

Tale analisi necessita di un lavoro di approfondimento, che ha l'obiettivo di ricercare informazioni sui luoghi, sulla loro storia, sul contesto storico e culturale e raccogliere le testimonianze delle persone che in essi hanno vissuto o lavorato. La raccolta di questo materiale produce e conserva una memoria di questi luoghi che rischia di sparire senza che nessuno se ne accorga.

Ogni luogo poi condivide caratteristiche specifiche o è connesso con altri: queste connessioni si trasformano in chiavi di lettura del nostro paesaggio e più semplicemente diventano mappe.

INTERVENTO CONTEMPORANEO

Parallelamente agli itinerari sono prodotti una serie di contenuti multimediali in collaborazione con artisti, fotografi, musicisti, attori e realtà culturali locali che riflettono sul passato, presente e futuro dei luoghi in abbandono.

Il paesaggio e i suoi spazi indecisi diventano così



campo di ricerca per architetti, artisti, fotografi, urbanisti, filosofi e cittadini per produrre una riflessione, una rielaborazione contemporanea, che solo le arti possono generare.

Tali contenuti hanno una natura diversa: brevi documentari, video arte, creazioni artistiche site specific, interviste e progetti sonori.

ESPLORAZIONE DEL PAESAGGIO

IN LOCO stesso vuole spingere all'esplorazione del territorio ai margini. Così siamo al lavoro per realizzare un centro visite in EXATR, l'ex Deposito delle Corriere a Forlì (progetto di rigenerazione urbana in cui Spazi Indecisi è coinvolto insieme a Città di Ebla, Comune di Forlì e ATR) che permetterà di accogliere al meglio chi visiterà il museo diffuso, per creare mappe e dispositivi tecnologici per permettere di orientarsi nel territorio.

Tutto questo per spingere gli esploratori del museo diffuso a perdersi nel paesaggio alla ricerca di luoghi in abbandono. Una volta giunti nelle vicinanze dei luoghi, potranno fruire di contenuti multimediali site specific.

Verso una piattaforma di rigenerazione

IN LOCO è una piattaforma di conoscenza, conservazione e valorizzazione delle tracce e delle memorie diffuse nel paesaggio o nei territori urbani, ma è soprattutto uno strumento capace di innescare processi di lettura attiva, di partecipazione e infine di rigenerazione aggregando intorno ai luoghi comunità eterogenee, come artisti, associazioni, gruppi di cittadini, nella speranza che se ne prendano poi cura.

Il museo IN LOCO e il processo di rigenerazione culturale che sottende diventano una indispensabile tappa all'interno di un processo di rigenerazione urbana: la piattaforma facilita la generazione di progetti e percorsi di riattivazione temporanea che diventano vere e proprie sperimentazioni per la realizzazione di un prototipo di funzionamento futuro.

IN LOCO è un invito alle comunità: vorremmo che fossero loro a scegliere quali luoghi salvare, non le logiche speculative o gli interventi dall'alto che spesso faticano poi a radicarsi.



Silos Distilleria Martini Artista Stefano Ricci Foto Filippo Venturi



AquariaPark Foto Lorenzo Mini



Chiesa S. Andrea Artista Matteo Lucca Foto Renè Ruisi

CasermArcheologica. Un'architettura di comunità.

Laura Caruso e Ilaria Margutti

CasermArcheologica, è un percorso di rigenerazione urbana che sta riqualificando l'ex Caserma dei Carabinieri di Sansepolcro, all'interno di Palazzo Muglioni, edificio storico nel centro urbano. Grazie ad uno straordinario movimento che coinvolge studenti delle Scuole Superiori, professionisti, imprenditori, Istituzioni e Fondazioni, l'Associazione CasermArcheologica ha riconsegnato alla Città 2 piani del palazzo, abbandonato e inutilizzato dagli anni '90, ora di nuovo accessibile come centro dedicato alle Arti Contemporanee e spazio di lavoro per giovani professionisti.

CasermArcheologica è un'architettura di comunità, un edificio pubblico che si regge su tutti coloro che se ne prendono cura.

Palazzo Muglioni accompagna la storia della Città dal 1536, allora dimora nobiliare. E' stato la prima sede della Buitoni, Azienda che costituisce ancora oggi uno degli assi portanti dell'economia locale, successivamente è diventato Caserma dei Carabinieri e a fine anni '80, è stato adattato a succursale scolastica; poi un lungo silenzio.

Nel 2013, un gruppo di studenti del Liceo Città di Piero insieme alla loro insegnante, entrano per la prima volta in questo luogo dall'atmosfera decadente e affascinante. Lo ripuliscono da strati di polvere accumulati in 30 anni di inutilizzo e cominciano a organizzare mostre d'arte contemporanea, concerti, attività, in uno straordinario

movimento dal basso che attrae una comunità intergenerazionale e proattiva.

Alla fine del 2015 quel movimento spontaneo s'interrompe. I Vigili del Fuoco rilevano l'inagibilità del palazzo a causa dell'impianto elettrico inadeguato e per diversi mesi sembra impossibile poter reperire i fondi per sanare le criticità.

Oggi diciamo che quel verbale è stato la più grande opportunità per CasermArcheologica. Ci ha costretto a fermare quel movimento spontaneo per alzare lo sguardo oltre la crisi, progettando nel medio/lungo periodo, mettendo a sistema i bisogni, i desideri maturati e focalizzandoci sulla questione della sostenibilità.

Questa esperienza nasce in una delle Aree Interne, la Valtiberina-Casentino, a Sansepolcro (16.000 abitanti), città natale di Piero della Francesca, un luogo in cui il tessuto sociale è ancora forte: le scuole, secondo le rilevazioni, sono tra le migliori in Provincia, esiste responsabilità sociale da parte di molti imprenditori e la prossimità con le Istituzioni locali permette un dialogo aperto con gli Amministratori del territorio.

Nonostante questo, la Città vive un progressivo abbandono da parte dei suoi cittadini più giovani e, dei molti ragazzi che decidono di studiare fuori sede, pochi ritornano. Chi rimane non guarda alla Valtiberina come un terreno fertile per l'innovazione e non è facile immaginare come

Opera di Veronica Azzinari esposta in caserma Foto di Ilaria Margutti



Opera di Paolo Buzzi esposta in Caserma Foto di Ilaria Margutti

ripensare i settori economici tradizionali.

CasermArcheologica ha deciso di ripartire da queste analisi per cercare di creare un contesto in cui sia possibile coltivare una visione attraverso i linguaggi dell'arte, vocata per natura all'innovazione, e per dare spazio allo sviluppo di pratiche lavorative. Il progetto che stiamo realizzando vede, accanto al primo spazio espositivo in Valtiberina dedicato all'Arte Contemporanea, la realizzazione di un co-working, dedicato a giovani professionisti che possono avere un luogo di lavoro in un contesto di collaborazione e sostegno progettuale.

A settembre 2016 la vincita del bando "Culturability, rigenerare spazi da condividere", promosso da Fondazione Unipolis, ci ha permesso di reperire i primi fondi e, insieme ad altre risorse provenienti dal territorio, abbiamo affidato il progetto di recupero allo Studio di Architettura Idea+ degli Architetti Monica Gnaldi Coleschi e Domenico Fata.

Il 9 luglio 2017 CasermArcheologica ha riaperto le sue porte in una giornata di grande partecipazione, al suono della Filarmonica dei Perseveranti di Sansepolcro. Erano presenti rappresentanti parlamentari, regionali, provinciali, locali, L'Università Cattolica di Milano, un docente dello IUAV di Venezia e colleghi da varie parti d'Italia.

Abbiamo sentito una vicinanza e un'attenzione straordinaria e ci siamo chiesti il motivo di tutto questo.

Pensiamo che CasermArcheologica sia più di un fenomeno locale, di una pratica su un territorio. La nostra esperienza, insieme a tante altre storie di rigenerazione urbana in Italia, mostra che esistono almeno due generazioni di persone che hanno desiderio e competenze per ripartire dal capitale abbandonato, sottoutilizzato, trascurato, per creare, intorno a questi beni, valore.

In questi anni in Italia è in corso un movimento di pensiero, accompagnato da concrete pratiche, che sperimentano modelli per fare cultura, impresa, inclusione sociale e cittadinanza attiva. Si tratta di un dibattito critico che vede in campo architetti, urbanisti, artisti, giuristi, associazioni, esperti in economia e in politiche sociali: si tratta di *policy maker*, professionisti dai profili ibridi che agiscono sulle dinamiche locali, costruendo reti lunghe e progettualità di ampio respiro, creando ponti



Momenti di laboratorio fotografico Foto di Elisa Nocentini

Momenti di laboratori artistici con le classi del Liceo Foto di Elisa Nocentini



Incontro con l'artista aolo Cavinato Foto di Elisa Nocentini

Vista della sala con opere di Paolo Cavinato Foto di Elisa Noncentini



tra le dimensioni informali e le esigenze normative e Istituzionali, in continuo e frequente scambio, tentando di essere ciascuno acceleratore per altre esperienze.

Dal nostro punto di vista, lavorando in un territorio interno, ci sentiamo parte di un grande movimento che può essere volano di cambiamento e crescita. D'altra parte sentiamo che l'enorme sforzo che si sta compiendo ha bisogno di una prospettiva di azione di lungo periodo. Soprattutto nei territori a scarsa densità abitativa, laddove si lavora contemporaneamente sul recupero di edifici, sulla costruzione e maturazione di comunità, servono investimenti, tempo, economie, per far sì che i processi possano avere ricadute positive sul territorio.

Chi abiterà questi territori tra 5 anni? Che desideri avranno e che lavori faranno gli abitanti di questi territori nel prossimo futuro? Queste sono le domande che risuonano a CasermArcheologica, e allo stesso tempo, crediamo che queste siano le domande più importanti da porre al nostro tempo.

Dal 9 luglio a oggi, abbiamo curato e allestito 3 mostre, 4 residenze artistiche, un evento di partecipazione attiva nella Piazza cittadina, stiamo sviluppando progettualità con 2 Università, abbiamo un programma denso di laboratori con studenti, serate musicali ed eventi in collaborazione con soggetti del territorio e Istituzioni a diversi livelli.

Il processo è in evoluzione, a partire da noi, Ilaria Margutti e Laura Caruso e dalla comunità che è coinvolta: i coworker sono sempre più parte integrante delle attività, i ragazzi più giovani e quelli che ora studiano fuori hanno a CasermArcheologica un punto di riferimento a Sansepolcro e sempre più cittadini si stanno attivando. Lavoriamo perché questo sia un luogo *agibile*, in un tempo storico e in uno spazio urbano in cui sia possibile lasciare un segno, perché CasermArcheologica non chiede di essere solo conservata, vuole essere immaginata e creata ogni giorno.

Hostello delle idee Dormire (Ri)genera

Hostello delle idee



Hostello delle idee è un dei cinque progetti selezionati tra i partecipanti al bando *culturability*, promosso dalla Fondazione Unipolis nel 2016. Si tratta di un progetto di rigenerazione urbana, fortemente radicato e proiettato sul territorio umbro e limitrofo, che gode però anche di notevoli contributi esterni. Vari partner, infatti, confluiscono nella fitta rete di discipline e competenze che caratterizzano il progetto. Oltre alla Fondazione Unipolis e *culturability* sono coinvolti altri 11 soggetti: il Comune di Terni, il Comune di Rieti, CAOS - Centro per le Arti Opificio Siri, l'Associazione Indisciplinarte, Next Rieti, Labgov, artway of thinking, Audis, Meta, NDesign Web Agency, Eleonora Anzini.com.

Dalla necessità di una rivalutazione e di una maggiore attenzione all'area Terni - Rieti cresce la volontà di dar vita a una proposta culturale e formativa valida e aperta a diverse professionalità.

La proposta progettuale nasce da due esperienze locali: Indisciplinarte coinvolta nella progettazione di CAOS e Next Rieti, progetto legato al recupero della ex fabbrica tessile Snia a Rieti.

Il progetto Hostello delle idee intende sviluppare

due canali interconnessi tra loro: quello dell'ospitalità e quello della creazione di processi di rigenerazione attraverso scuole stagionali.

La creazione di una struttura di ospitalità, di un hostello appunto, ancora in fase di progettazione, è prevista all'interno degli spazi del CAOS - Centro per le Arti Opificio Siri di Terni, centro culturale ed ex fabbrica chimica. L'hostello occuperà lo spazio dell'unico edificio dell'intero complesso ancora non ristrutturato e si svilupperà su due piani con una camerata da dieci posti letto, servizi e spazi comuni.

Quattro volte l'anno sono in programma scuole intensive della durata di una settimana ciascuna, coordinate da professionisti. Le scuole lavorano su aree locali da rigenerare attraverso processi culturali. Si tratta quindi di una "palestra della mente" nel cuore dell'Italia centrale per sperimentare nuove soluzioni e disegnare politiche di integrazione territoriale che interessano la vasta area Terni - Rieti.

I partecipanti alle scuole avranno la possibilità di alloggiare nell'hostello, che si autososterrà attraverso le quote di partecipazione alle scuole

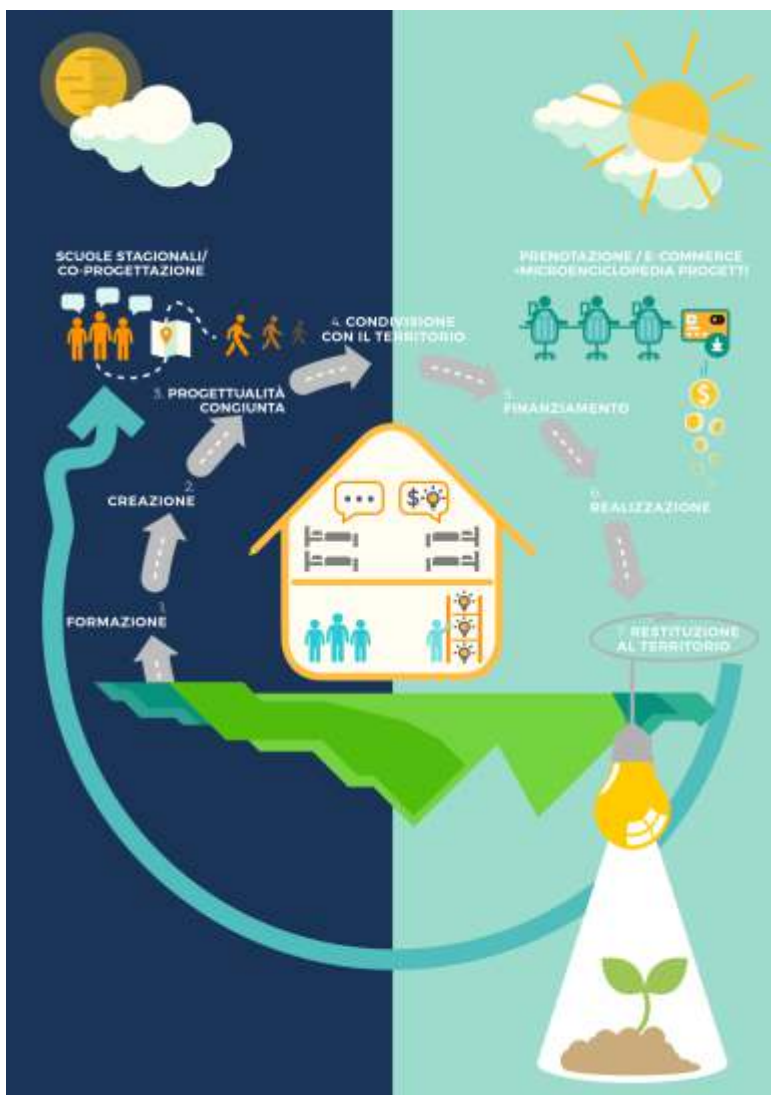
e le quote di viaggiatori e turisti per i quali la struttura sarà a disposizione tutto l'anno. Chiunque infatti potrà acquistare un posto attraverso una piattaforma di booking scegliendo anche quale progetto di rigenerazione sostenere con la propria quota. Un'offerta tradizionale che si realizza attraverso un innovativo processo di "cross funding" finanziamento incrociato, che trasferisce il contributo di chi acquista il posto letto in una quota del 60% al progetto di rigenerazione selezionato.

L'ostello costituisce inoltre un unicum in questa zona dell'Umbria, in quanto, nonostante la presenza di molte strutture alberghiere, si tratta dell'unico esempio di ostello economico all'interno di un centro culturale e multidisciplinare, nonché di un ambiente internazionale.

Gli obiettivi principali del progetto sono rigenerare gli spazi dismessi prevalentemente generati da processi di deindustrializzazione e delocalizzazione produttiva, affrontare le conseguenze della transizione industriale sul tessuto sociale e la costruzione identitaria, trovare alternative occupazionali e rispondere all'assenza di servizi e all'assenza di eccellenze universitarie. Si vuole inoltre proporre una vasta area di intervento alternativa alla scelta di Roma come nuova sede di molte persone del territorio. Si offrono così alla collettività momenti di ripensamento delle proprie risorse, momenti di aggregazione per definire nuovi valori che superino conflittualità interne e stimolino attrattivi e nuove prospettive di crescita per le persone.

L'Hostello delle idee inoltre porta avanti la volontà di sviluppare il sistema turistico, trattandosi di un territorio di grande pregio ambientale e ricco di eccellenze, quali Terminillo, la Cascata delle Marmore, i corsi fluviali, i percorsi francescani, i centri storici di origine medievale ad oggi quasi totalmente preservati. Questi asset diventano nodi cruciali per lo sviluppo degli Hostelli come luoghi di ricettività low cost.

La prima scuola in programma è la Scuola di co-design delle relazioni, a cura di artway of thinking, associazione culturale che lavora con una specifica metodologia creativa e collaborativa, denominata co-creation methodology. Seguirà la scuola dei beni comuni a cura di Labgov, che esplorerà i principi, le tecniche, gli strumenti e le pratiche di gestione dei beni comuni per sviluppare pratiche di co-governance.



Isole culturali e creative in Abruzzo

Il caso di ReUSEs a L'Aquila

Valeria Baglione e Cristina D'Agostino

Abstract

ReUSEs è un percorso partecipativo di mappatura e riattivazione di spazi abbandonati, inutilizzati e sottoutilizzati, sperimentato a L'Aquila dal 2015 al 2017, con l'ausilio di strumenti di segnalazione online e del patto di collaborazione.

1. Introduzione

ReUSEs (Reuse of Urban and Social spacEs) nasce nel 2014 dall'idea di tre organizzazioni civiche aquilane, Policentrica Onlus, Viviamolaq e FabLabaq, impegnate attivamente nella riquali-

ficazione e rigenerazione sociale post-sisma. Nel maggio 2014, il progetto viene presentato in risposta all'Anagrafe dei Progetti Partecipativi promossa dal Comune dell'Aquila per censire e promuovere lo sviluppo di pratiche spontanee attive nel territorio comunale. Con il sostegno economico del Comune e il patrocinio di Lab-sus, ReUSEs dal 2015 viene strutturato in un percorso partecipativo finalizzato alla mappatura e riattivazione di spazi abbandonati, inutilizzati e sottoutilizzati generativi di socialità.



Foto 1 - Tavoli di lavoro

2. Fasi del percorso

Il percorso si è sviluppato in quattro fasi.

La prima fase ha visto la presentazione del percorso attraverso un evento pubblico, lo **Start event**, aperto ai cittadini e alle associazioni del territorio. Durante l'evento i presenti, divisi in tavoli di lavoro, hanno raccolto e localizzato sulla cartografia del territorio le prime segnalazioni di spazi abbandonati, inutilizzati e sottoutilizzati (Foto 1).

In aggiunta alle prime segnalazioni, nella seconda fase sono state promosse una serie passeggiate di mappatura collettiva o crowdmapping, il **Mapping tour**, nel centro storico e nelle zone periferiche della città con lo scopo di stimolare l'osservazione dello spazio urbano, ancora profondamente segnato dagli effetti del sisma del 2009, e individuare ulteriori spazi da riattivare. La piattaforma web, <http://www.reuses.it/AQ/>, ha permesso l'interazione anche online e, in poco più di due mesi, sono state raccolte oltre trenta segnalazioni di spazi cittadini.

La terza fase ha previsto l'individuazione dello spazio pilota. Attraverso lo strumento del concorso di idee, la **Call for Reuses**, i cittadini singoli e le organizzazioni civiche hanno potuto lanciare idee sulla riattivazione di spazi abbandonati, inutilizzati e sottoutilizzati. La selezione delle proposte pervenute è stata gestita in forma partecipata in due step di valutazione: un primo affidato agli stessi partecipanti alla Call e un secondo al team di Reuses. La valutazione ha seguito i principi richiesti nella Call: collaborazio-

ne con altre organizzazioni civiche; forme innovative di riuso e replicabilità; sostenibilità sociale, ambientale ed economica; impatto sul territorio locale.

Le otto proposte, pervenute anche da cittadini non residenti nel territorio locale, hanno spaziato dalla realizzazione di parchi, alla riattivazione di spazi sottoutilizzati all'interno di edifici scolastici fino alla valorizzazione di spazi aperti inutilizzati attraverso l'organizzazione di eventi e manifestazioni artistiche temporanee.

La proposta **Square Garden**, promossa dall'associazione studentesca Eidos, è risultata vincitrice per aver ideato la riattivazione di un'area pubblica urbana, situata in un quartiere dell'immediata periferia ancora scarsamente abitata dopo il sisma 2009, senza una specifica destinazione d'uso e poco vissuta dal quartiere ma dall'alto potenziale perché baricentrica rispetto all'abitato, di facile accesso e panoramica sulle restaurate mura urbane (Foto 2). Il progetto preliminare, a cura dell'Ing. Antonella Tempesta, ha previsto l'installazione di una pedana in legno di recupero attrezzata con sedute e protetta da una staccionata anch'essa in legno allo scopo di valorizzare lo spazio come una nuova piazza dedicata alla socialità di adulti e bambini (Foto 3).

Nella quarta fase, il progetto preliminare è stato approfondito negli incontri di **co-progettazione** con i cittadini, i loro rappresentanti locali e l'amministrazione comunale. La parrocchia locale si è inoltre resa disponibile sin dall'inizio nella

successiva gestione dello spazio, attraverso lo strumento del **patto di collaborazione**. Il progetto definitivo e il patto di collaborazione sono stati di seguito approvati dalla Giunta Comunale con la Delibera n. 246 del 17.06.2016.

L'esecuzione dei lavori, che ha coinvolto anche gli stessi cittadini in attività di autocostruzione (Foto 4 – ph. Tullio Perinetti), si è conclusa nella primavera del 2017 con una festosa inaugurazione (Foto 5).

3. Il Patto di collaborazione

Il patto di collaborazione è un istituto giuridico ideato da Labsus in applicazione del Regolamento per i beni comuni. Il patto, consolidato ormai nel contesto italiano, è uno strumento flessibile che consente ai cittadini di prendersi cura di un bene comune in una cornice legale riconosciuta e sostenuta dal soggetto pubblico.

Il Regolamento per i patti di collaborazione con i cittadini è stato approvato dal Comune dell'Aquila nell'agosto del 2014 e vede in Square Garden il primo esempio della città messo in campo. Nello specifico, l'associazione Eidos si è resa responsabile dell'elaborazione del progetto e dell'autocostruzione, la parrocchia della gestione e il Comune della riuscita dell'iniziativa attraverso la disponibilità dell'area e del materiale di recupero da impiegare nella realizzazione e la fornitura di elementi di arredo urbano.

Foto 2 - Piazza degli Appennini Foto di Tullio Perinetti



4. Conclusioni

Gli esiti del percorso sono stati raccolti in un Dossier finale e presentati in occasione di eventi pubblici (Biennale della Democrazia 2015, Festival della Partecipazione 2016, Print 2017). Dopo il successo dell'iniziativa, il Comune dell'Aquila ha scelto di investire ulteriori risorse economiche per attrezzare e valorizzare l'area secondo le esigenze dei cittadini.

In questo senso, ReUSEs ha rappresentato per i cittadini aquilani un'occasione unica per segnalare spazi, non inclusi nei circuiti di finanziamento dedicati alla ricostruzione, che necessitano di una riqualificazione e una riattivazione sociale, prediligendo interventi permanenti rispetto a quelli temporanei.

Il progetto pilota, Square Garden, ha inoltre dimostrato quanto sia rilevante la funzione sociale delle aree verdi e il valore generativo del riuso degli spazi abbandonati. Attraverso un intervento facilmente replicabile e di minimo impatto economico e ambientale, è stato infatti possibile riqualificare un bene comune urbano, rivitalizzare il quartiere e la sua rete di relazioni e, al tempo stesso, responsabilizzare gli attori coinvolti, anche oltre la conclusione del progetto.

La rinnovata fiducia tra cittadini attivi e Pubblica Amministrazione apre ad un modello integrato di governance urbana in cui i cittadini possono segnalare e prendersi cura dei beni comuni con il sostegno delle amministrazioni.



Foto 3 - Square garden



Foto 4 - Autocostruzione Foto di Tullio Perinetti



Foto 5 - Inaugurazione

L'Ex Asilo Filangieri: il senso di un esperimento di lotta, creazione artistica e immaginazione giuridica

l'ex Asilo Filangieri

La sperimentazione dell'Asilo è collegata a quella di un movimento di spazi culturali autogestiti che in Italia ha avuto una diffusione su tutto il territorio nazionale, tra cui Macao (Milano), Teatro Valle Occupato (Roma), Nuovo Cinema Palazzo (Roma), Assemblea Montevergini (Palermo), Teatro Rossi Aperto (Pisa), Sale Docks (Venezia), Cavallerizza 14:45 (Torino). Queste esperienze si fondano sulla riappropriazione e la gestione diretta dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori del settore e dei cittadini stessi, su pratiche innovative di creazione incentrate sulla cooperazione e sulla solidarietà, su libere contaminazioni tra diversi campi dell'arte e della ricerca, sulla difesa dei beni pubblici e la pratica teorico-giuridica dei beni comuni.

Il convento del '500, di proprietà del Comune di Napoli, dove oggi hanno luogo le pratiche de L'Asilo, è inserito nel cuore pulsante del centro storico, contesto difficile e complesso dove coabitano realtà sociali e culturali estremamente differenti. Nonostante la collocazione centralissima, in uno dei quartieri più densamente popolati e attraversati da turisti, è rimasto per anni vuoto e inutilizzato, sottratto ad ogni relazione con il quartiere e la città. Questo stabile era stato scelto come sede del Forum delle Culture, evento fallimentare collegato alla perversa idea di "finanziare" la cultura attraverso grandi eventi calati dall'alto, senza permanenza sui territori e coinvolgimento diretto degli operatori del settore.

Dal 2 marzo 2012, dopo una prima fase di occupazione, una comunità aperta, fluida ed eterogenea di lavoratori dell'arte e dello spettacolo l'ha restituito alla città, consolidando una pratica di gestione condivisa e partecipata di uno spazio pubblico dedicato alla cultura, un contenitore informale di incontri e narrazioni da aprire alla città, per dare vita a un'inchiesta permanente sullo stato dell'arte e della cultura e sulla condizione dei lavoratori dell'immateriale, attraverso nuove pratiche e nuovi linguaggi. È stata immaginata una diversa fruizione di un bene pubblico, non più basata sull'assegnazione ad un determinato soggetto privato, ma aperta a tutti quei sog-



getti che lavorano nel campo dell'arte, della cultura e dello spettacolo che, in maniera partecipata e trasparente e attraverso un'assemblea pubblica e aperta, condividono i progetti e coabitano gli spazi.

Inoltre, è stata rigettata qualsiasi forma di uso esclusivo delle risorse, lasciando spazio al solo uso condiviso o a rotazione delle stesse. La comunità che anima l'Asilo ha per questo elaborato la "Dichiarazione d'uso civico e collettivo urbano". Questa, scritta collettivamente nel corso di un tavolo pubblico di lavoro al quale hanno partecipato, oltre agli abitanti dell'Asilo, numerosi studiosi e giuristi, è lo strumento attraverso il quale si dà veste alla forma di autogoverno dello spazio. Ispirandosi a un'interpretazione estensiva degli usi civici – un'antica istituzione che ha garantito nel tempo l'uso collettivo di alcuni beni rurali, quali boschi, fiumi, mulini, frantoi, da parte di determinate comunità – essa intende elaborare un modello di gestione dei beni pubblici che ne faccia rivivere la funzione sociale, garantendo, l'accessibilità, l'imparzialità e l'inclusività nell'uso degli spazi e degli strumenti di produzione, mediante pratiche decisionali condivise. Questo passaggio rappresenta un profilo fondamentale per estendere la categoria di beni comuni a quei beni che, attraverso l'uso comune, emergono come spazi di nuova fruizione collettiva.

Il Comune di Napoli ha poi riconosciuto la suddetta Dichiarazione di uso civico, facendo sì che lo strumento possa diventare un modello per altre esperienze. Infatti, l'Asilo ha innescato dinamiche di conflitto insieme a quanti in città si oppongono alle politiche neoliberali, e così è riuscito a ottenere una prima delibera del Comune di Napoli, la n. 400 del 24.5.2012, che impegna l'amministrazione a «garantire una forma democratica di gestione del bene monumentale denominato ex Asilo Filangieri, in coerenza con una lettura costituzionalmente orientata dell'art. 43 della Costituzione, al fine di agevolare la formazione costitutiva di una prassi di "uso civico" del bene comune, da parte dei lavoratori dell'immateriale». Più di recente, una seconda delibera (n. 7/2015, approvata dal Consiglio Comunale il 9.3.2015), frutto del lavoro condiviso con i movimenti napoletani, ha sancito che i beni pubblici possano essere amministrati, con una compartecipazione degli oneri di gestione del Comune, «laddove giustificato da alto valore sociale creato, prevedendo regolamenti di uso civico o altri modelli di autorganizzazione civica da riconoscere in apposite convezio-

ni» (Delibera approvata dal Consiglio Comunale, n. 7 del 9.3.2015). Il 28 dicembre del 2015 il Comune di Napoli ha approvato una nuova delibera (n.893/2015), che riconosce in pieno l'uso civico e collettivo urbano de l'Asilo e ne acquisisce la Dichiarazione, che diventa così non solo il regolamento di accesso ed uso dello spazio, ma un inedito modello di governo dei beni comuni nel nostro ordinamento amministrativo. L'Asilo, con la rete di realtà cittadine "Massa Critica", ha inoltre partecipato a un tavolo di lavoro congiunto con l'Amministrazione, portando all'approvazione di un'altra importante delibera (n. 446/2016). L'atto ha riconosciuto in altri sette spazi una prassi costitutiva di uso civico, che porterà nel prossimo futuro all'adozione di altre sette dichiarazioni d'uso collettivo con cui restituire circa 40 mila metri quadrati di patrimonio pubblico all'amministrazione diretta da parte dei cittadini. Numerose altre città si stanno muovendo per riconoscere prassi di uso civico urbano, come il Comune di Chieri (TO) che ha ripreso l'impianto della democrazia assembleare prevista nella Dichiarazione dell'Asilo come modello di base per la cura e il governo dei beni comuni (Delibera approvata dal Consiglio Comunale, n. 105 del 24.11.2014), il Comune di Palermo, con Delibera di Giunta n. 74 del 13.04.2017, e il Comune di Torino, con l'approvazione della Mozione n. 69 del 2017.

L'Asilo è oggi un centro di produzione interdipendente dedicato all'arte, alla cultura e allo spettacolo, che ruota attorno a una comunità di riferimento che si autogestisce e al pubblico che ne fruisce. La comunità informale, crescendo ogni giorno, garantisce l'apertura quotidiana degli spazi, la loro cura, oltre che la dotazione di mezzi di produzione per l'arte. Oltre ai risultati innovativi in termini giuridici, infatti, gli abitanti hanno iniziato un processo di rifunzionalizzazione di alcuni spazi del bene sulla base di autofinanziamento e autocostruzione, allestendo un teatro, un laboratorio di scenografia e sartoria, un orto urbano, una camera oscura, una foresteria, un laboratorio per la ceramica, una sala cinema e di montaggio video, una biblioteca, uno spazio dedicato alla danza e le arti performative, un salone espositivo, rivitalizzando l'offerta culturale sul territorio attraverso una intensa serie di eventi e attività di formazione con attenzione ai gruppi più vulnerabili. La tensione è verso una ricerca artistica, culturale e politica fuori dalle logiche del mercato: una cultura interpretata come una pratica continua intenzionata a strappare la sua autonomia dai meccanismi di cooptazione del sistema di produzione generale.



Tutte le foto sono di Sabrina Marolla

Casa Netural L'innovazione sociale internazionale alla portata di tutti

Casa Netural

La Basilicata è una terra piena di fascino e opportunità, piena di contraddizioni culturali e paesagistiche, che fanno della diversità l'elemento più affascinante della sua bellezza. Casa Netural nasce nella città di Matera, una realtà di provincia con un passato agricolo e artigiano. Casa Netural è un'associazione che ha sede in una casa speciale che aggrega persone da tutto il mondo, in cui ispirarsi, rigenerarsi e concretizzare le proprie idee attorno ai temi dell'innovazione sociale, culturale e creativa. Ospita al suo interno uno spazio di coworking, di coliving e un incubatore di imprese culturali e creative. Nel 2012 Casa Netural è stata fondata da Andrea Paoletti e Mariella Stella ed è nata in un'abitazione di 60 mq, oggi ha sede in una casa di 240 mq del quartiere popolare di San Pardo e conta oltre 100 associati all'anno, per lo più lucani e pugliesi, e su una community fisica e virtuale che abbraccia tutto il mondo. Il progetto nasce in una Regione in cui vi è un tasso di disoccupazione giovanile più alto della media nazionale: un record assoluto nel 2015 del 44 % (dati ISTAT). Secondo i dati Istat nella provincia di Matera vi è un indice di disoccupazione tra i 18 e i 29 anni del 34%, in discesa dal 2014 ad oggi, ma in crescita di quasi 5 punti percentuali dal 2005. Il tessuto sociale di riferimento è per lo più costituito da lavoratori dipendenti, spesso impiegati nel settore pubblico e da un tasso anco-

ra molto basso di imprenditorialità. In mancanza delle condizioni favorevoli allo sviluppo di imprenditorialità, il fenomeno più evidente è quello dell'emigrazione di giovani universitari in altre regioni da cui difficilmente tornano dopo la laurea. L'idea di Casa Netural nasce nel 2012 proprio dal desiderio di creare un luogo di aggregazione di comunità, in cui le persone potessero sperimentare concretamente l'innovazione sociale nelle pratiche di vita quotidiana, dal lavoro all'abitare all'economia collaborativa. Si voleva creare un luogo in cui non esistesse l'espressione "è impossibile", "non ce la farai", ma che fosse un terreno costante di sperimentazione e prototipazione di nuove idee di impresa, di nuovi servizi e di nuove vite. Si voleva far nascere un luogo in cui sperimentare nuovi progetti senza la paura di fallire ma con la consapevolezza del valore di un fallimento, un progetto che promuovesse una nuova visione di comunità collaborativa, più attenta al capitale umano, alla forza del network tra persone e idee. Oggi Casa Netural è una community collaborativa che sviluppa progetti di innovazione sociale, condivide uno spazio di coworking, ospita professionisti e freelancer da tutto il mondo in coliving e supporta sogni professionali affinché diventino progetti di impresa sostenibili. A Matera il tema del coworking non nasce da una necessità eco-



Foto di P Laterza

nomica, ovvero quella di risparmiare sull'affitto dell'ufficio, e fatica ad essere percepita come una necessità professionale, ovvero condividere gli spazi di lavoro per poi condividere progetti e visioni, poiché culturalmente non vi è questo tipo di approccio nei confronti del lavoro. Fin dall'inizio, è stato necessario innovare il modello del coworking in sé, rendendolo un pretesto di aggregazione, anche non necessariamente strutturata attorno al tema professionale, e probabilmente sarebbe stato più efficace creare un luogo di aggregazione di passioni e di sogni più orientato nell'immediato alla dimensione sociale. Si è dovuto stravolgere l'idea tradizionale di coworking mantenendone però intatto il senso, ovvero quello di rappresentare una piattaforma unica di relazioni, opportunità e comunità. Il modello doveva ripensarsi alla luce del contesto e lo spazio più adatto per farlo poteva essere proprio una casa. La casa rappresenta lo spazio di tutti, quello in cui viene voglia di lasciarsi andare, di condividere e di conoscere persone, maga-

ri preparandosi un caffè o condividendo un pasto. Sempre per favorire una nuova cultura del lavoro condiviso e del networking come occasione di crescita professionale e sociale, il coworking ha costi alla portata di tutti, elemento fondamentale per garantire un'ampia accessibilità. Dal 2012 Casa Netural ha l'obiettivo primario di portare i temi e i processi dell'innovazione sociale internazionale alla portata di tutti i cittadini e in particolare modo dei giovani, mettendoli nelle condizioni di entrare nel mondo del lavoro "pronti" alle più recenti evoluzioni formative, capaci di affrontare le nuove richieste del mercato del lavoro. All'interno delle sue mura si sperimenta un modello innovativo di Incubatore rivolto a tutti coloro che vogliono dare forma a un'idea, sviluppare un progetto o dare nuovo slancio ad uno già avviato. L'Incubatore Netural ha tre punti di forza: il prototipo, lo scambio, la community. on un percorso di tre giorni si può valutare la fattibilità e le possibili diverse direzioni di sviluppo di un'idea o di un progetto attraverso l'elaborazione del suo

prototipo e la successiva sperimentazione in una community di riferimento. L'Incubatore Netural si fonda sulla circolarità delle competenze e non si paga in denaro. Casa Netural mette l'esperienza, le competenze e il valore della sua community di esperti - risorse cresciute in oltre 5 anni di attività - a supporto di chi vuole lavorare alla realizzazione o al miglioramento del suo progetto. In cambio, ogni partecipante mette a disposizione una sua capacità o abilità per realizzare un'attività o un servizio a sostegno di Casa Netural e della sua community. Dal 2014 Casa Netural ha permesso lo sviluppo e la sperimentazione di oltre 30 progetti di impresa. Un intero piano della casa è destinato al progetto del coliving, un servizio di ospitalità e residenza indirizzato a imprenditori e innovatori provenienti da tutto il mondo che vivono con la community di Casa Netural e interagiscono con gli associati e i loro progetti, formandoli, ispirandoli e creando reti di collaborazione. Un'esperienza unica e irripetibile che ha il potere di aprire le menti, lanciare suggestioni e creare

nuove reti creative. L'idea di Casa Netural è quella di ospitare quanti abbiano voglia di aprirsi e incontrare persone, idee e condividere un pezzo della propria vita, il coliving è un altro modo di fare innovazione e viaggiare allo stesso tempo. Ogni partecipante è in grado di creare contenuti, condividendo pensieri, ricerche, immagini, suoni, emozioni propri o altrui e lo strumento migliore per una loro diffusione e valorizzazione è la viralità tipica delle piattaforme sociali. Attraverso la rete e le piattaforme sociali Casa Netural può creare con il progetto coliving grande valore culturale e sociale e costruire senso di appartenenza e di identità condivise. Per questo Casa Netu-

ral diventa uno spazio di partecipazione nel quale si attivano processi in grado di trasformare la casa in una piattaforma socio-culturale che mette in connessione fra loro i vari soggetti coinvolti. Oggi Casa Netural è attiva in un nuovo progetto: Wonder Grottole: uno spazio per conversare, per stare insieme, per creare relazioni, per esprimere creatività e sperimentare nuova produttività. Residenze, luoghi di convivialità e laboratori. Nel centro storico di Grottole, un bellissimo paesino italiano di 1.800 abitanti in cima alle colline lucane, in provincia di Matera. Oggi il suo centro storico conta 300 abitanti e 629 case abbandonate. Abitato fin dalla preistoria, negli ultimi 60 anni gran parte dei

suoi abitanti sono andati in cerca di lavoro nelle città o all'estero. Wonder Grottole mette in connessione il capitale esistente, umano e di risorse, con nuove persone, nuovi modi di fare, sguardi e idee per rigenerare il vecchio borgo e creare opportunità. Un patrimonio di cultura, tradizioni, e storie da conoscere da vicino, utilizzare, raccontare e tramandare. Si comprano degli immobili abbandonati del centro storico, che verranno ristrutturati e trasformati in residenze, luoghi di convivialità e laboratori.

Grottole



WGrottole



Wondergrottole

Il rural making lab di pensando meridiano in calabria

Giuseppe Mangano

Scenario di riferimento: la Strategia Nazionale per le Aree Interne e processi di partecipazione per lo sviluppo locale

Nell'ultimo decennio le aree interne del Mezzogiorno in Italia sono state luogo di sperimentazione di nuove pratiche di rigenerazione del territorio "dal basso", attraverso la «ri-lettura creativa della memoria, stratificazione millenarie guardate con gli occhi della contemporaneità, attraverso la ridefinizione del concetto di comunità, plurale e inclusiva, attraverso l'azione di pratiche artistiche e culturali, generative di nuovi usi e possibilità dello spazio e del tempo»¹. Il valore riferibile al capitale territoriale, sociale ed economico di queste aree è determinato dalla loro capacità di aumentare la resilienza territoriale.

In questo senso la Strategia Nazionale per le Aree interne, nel promuovere azioni che agiscono sia sui servizi essenziali alla persona per l'aumento della qualità della vita, sia progetti che aumentano l'attrattività dei territori, risulta essere uno strumento importante per le comunità locali ed extra-territoriali. Il coinvolgimento delle comunità locali si fonda non solo sui soggetti istituzionali portatori di interesse ma soprattutto su quelle componenti della società (cittadini, associazioni, organizzazioni spontanee) in grado di immettere nelle aree interne nuovi saperi, creatività e originalità in processi e prodotti. La cooperazione tra questi soggetti "in-

novatori" e gli enti istituzionali che amministrano le aree interne è la preconditione per innescare processi di innovazione sociale in questi territori. Nelle aree interne è sempre più frequente rintracciare esperienze di pratiche nuove che rappresentano una rottura con le tradizionali collaborazioni tra pubblico e privato. A margine del Forum Nazionale per le aree interne 2017 ad Aliano (MT), Fabrizio Barca² ha sottolineato il valore dei processi di partecipazione delle comunità alla costruzione di politiche di sviluppo locale come unico strumento vero per la rinascita dei territori interni stessi. Una riflessione complementare a quella di Sabrina Lucatelli³, la quale richiama il concetto di "comunità creative" per rendere di nuovo attrattivi i territori interni e favorire condizioni di sviluppo e benessere attraverso progetti innovativi e partecipati (G. Mangano, 2017). In sintesi, le nuove pratiche ed esperienze di innovazione territoriale, dovranno trovare efficacia all'interno dei drivers di sviluppo locale come definito dalla Strategia Nazionale Aree Interne e come recepito anche da quella della Regione Calabria (figura 1).

In questa dimensione, l'esperienza di seguito presentata fa riferimento alla ricerca per la tesi di dottorato dal titolo "Aree interne. Processi innovativi per le comunità emergenti. Strategie e tat-

Fig. 1 – I drivers della Strategia Nazionale e Regionale per le Aree Interne - Fonte: elaborazione grafica a cura di G. Mangano (2016)



tiche di Rural Making nelle ITI denominate Sila Orientale, Reventino-Savuto e Area Grecanica⁴, la cui metodologia è riconducibile a un duplice sistema di conoscenze (figura 2) fondato sul concetto di *commuting*, termine che nella fase sperimentale e attuativa della ricerca vuole valutare l'efficacia di una nuova dimensione del "pendolarismo di andata e ritorno" delle comunità fluide tra le aree urbane e le aree interne (co-territori), essendo in grado di «convertire e "commutare" le condizioni di periferia di territori interni e di dispersione di aree urbane in un assetto "rigenerativo" di tipo sociale, economico e ambientale degli scenari naturali ed antropizzati» (C. Nava,

2016) e in cui nuove strategie e tattiche di azioni connesse al *Rural Making* troveranno l'efficacia dei progetti di inclusione e coesione sociale cogestiti con soggetti e comunità proattive.

Progetti di innovazione sociale, culturale, produttiva ed ambientale per i territori interni della Calabria: il Rural Making Lab di Pensando Meridiano⁵

Il *Rural Making Lab* è la tattica di innovazione sociale, culturale, produttiva e ambientale per le aree interne condotta dall'ass.ne Pensando Meridiano con responsabile scientifica la prof.ssa Arch. Consuelo Nava, per promuovere nuovi modelli e

processi innovativi per la rigenerazione e la riattivazione di territori e comunità interni. I livelli di azione previsti, ovvero i "servizi essenziali" e i drivers di "sviluppo locale", diventano il campo di applicazione della Strategia Nazionale e Regionale per le Aree Interne attraverso la sperimentazione di Laboratori territoriali per i co-territori scelti con l'obiettivo di innescare progetti partecipativi e orientati ai cittadini, lo sviluppo e la creazione di imprenditorialità e nuovi servizi per una nuova economia rurale nelle aree interne, ma strettamente connessa allo sviluppo delle aree urbane che gravitano sul territorio, per rendere gli stessi co-territori un "laboratorio permanente" scambiando risorse ed economia (*sharing community* e *sharing economy*).

Nella prima fase di definizione delle azioni per le aree pilota sperimentali del Rural Making Lab a Zagarise (classificato come Comune *E-Periferico* nella Pre-Sila catanzarese) e a Belmonte Calabro (classificato come Comune *D-Intermedio* sul basso tirreno cosentino) è stata impiegata la metodologia del *Commuting Design Process*⁶ attraverso nuove mappe "co-territoriali" (figura 3) che rielaborano i dati demografici, gli indicatori sull'uso di suolo e sulle infrastrutture e i dati sui flussi di pendolarismo dalle aree interne verso i centri intermedii e i poli per ridisegnarne la geografia territoriale e definire le 'comunità emergenti' di tali co-territori della Calabria, identificabili tra i nuovi abitanti che possono insediarsi da processi di integrazione di flussi migratori, dal nuovo pendolarismo per lavoro ed attrattività, da favorevoli condizioni di residenzialità e da un trasferimento per processi di sostenibilità insediativa dalla costa alle aree più interne.

Fig.2 – Sistema di conoscenze e relazione con il paradigma di riferimento - Fonte: elaborazione grafica a cura di G. Mangano (2017)

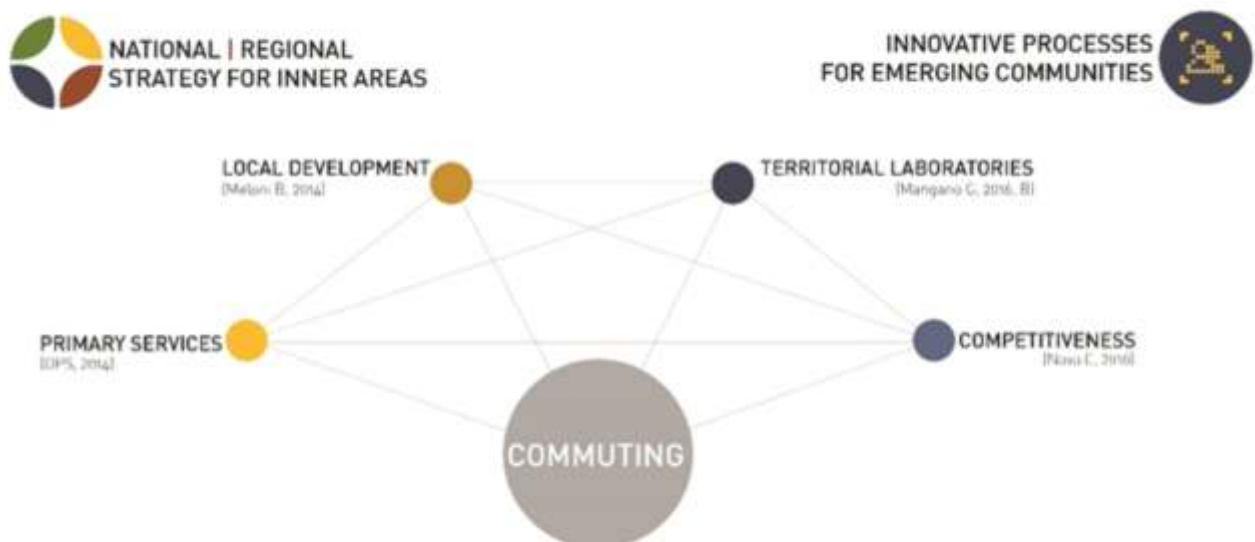
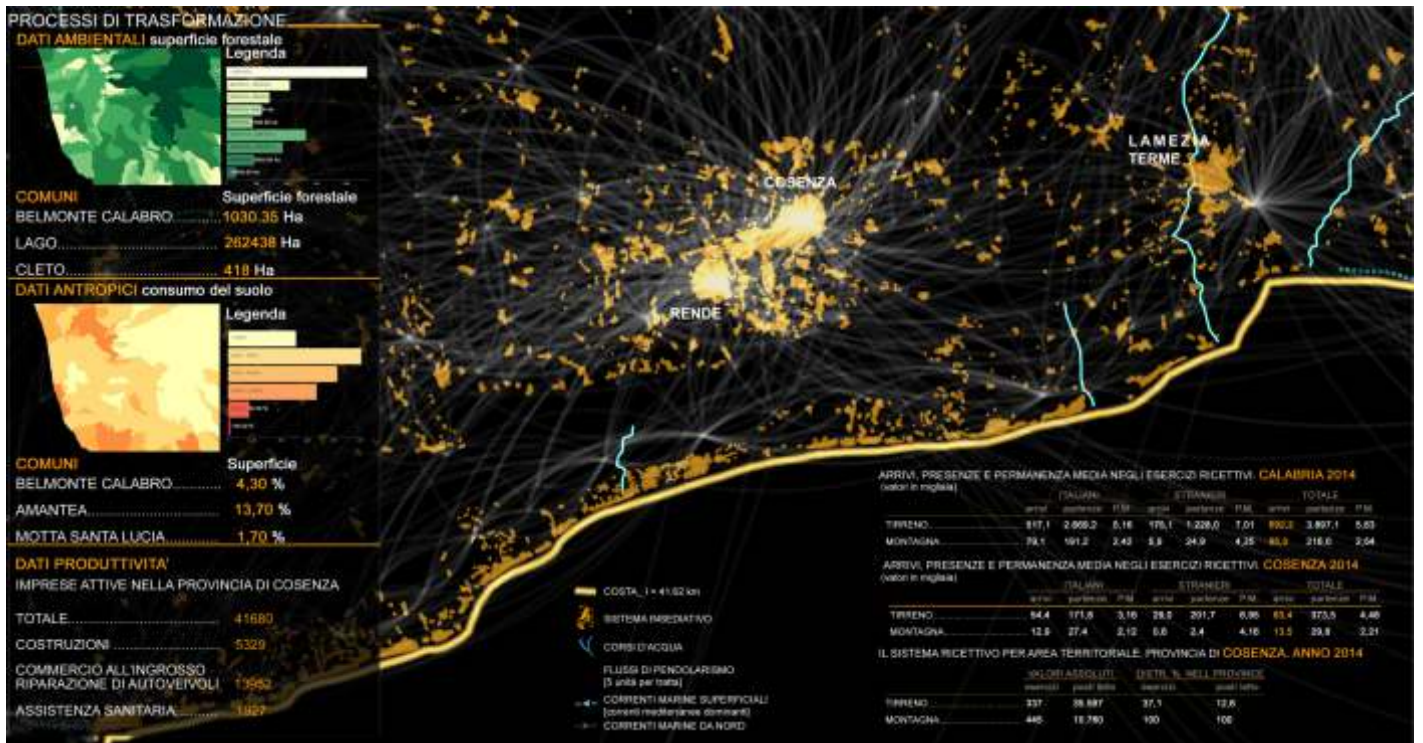


Fig. 3 – Mappatura su consumo di suolo e dati su flussi di pendolarismo per il co-territorio di Belmonte Calabro (CS) - Fonte: elaborazione grafica G. Mangano/D. De Simone (2017)



Casi studio sperimentali di Rural Making Lab: l'Opera collettiva di paesaggio "Acque e' fohre" al Giardini delle Esperidi Festival 2016 a Zagarise (CZ) e l' OpenSchool ErgoSud' III edizione a Belmonte Calabro (CS)

L'Opera collettiva di paesaggio "Acque e' fohre" è un progetto realizzato dal Rural Making Lab di Pensando Meridiano in occasione del Festival Giardini delle Esperidi tenutosi a Zagarise, Albi e Magisano (in provincia di Catanzaro) dal 19 al 23 Ottobre 2016.

L'obiettivo è stato riattivare e valorizzare il patrimonio culturale e paesaggistico di Zagarise attraverso la rigenerazione del percorso del vecchio fontanile di *acque e' fohre* (figura 4).

Il progetto è stato realizzato da 23 giovani makers impegnati in quattro laboratori (il Cantiere di autocostruzione Recycle, il Laboratorio digitale ad alta definizione, il Laboratorio di Comunità e il Laboratorio di Trekking culturale), preceduti da una fase pre-workshop per la formazione sui temi dell'innovazione e del co-design. Sono stati realizzati quattro totem informativi oltre ai nove del "bosco" artificiale per condividere i caratteri identitari e le visions di progetto del luogo, ibri-

dando i processi di costruzione tradizionale con la modellazione digitale e stampa 3D di componenti. Il fontanile tardo ottocentesco è stato interamente riqualificato e reso accessibile e fruibile, riattivando anche il corso dell'acqua. È stata costruita una stanza di paesaggio in pannelli di legno obs per eventi e mostre temporanei, che insieme alle antiche vasche riciclate come sedute e vivaio di meli, hanno restituito un paesaggio rigenerato alla comunità e agli abitanti temporanei di Zagarise (oltre cinquecento persone presenti all'inaugurazione dell'opera – figura 5).

Con l'OpenSchool ErgoSud III edizione, tenutasi a Belmonte Calabro (CS) nei giorni 19, 20 e 21 Maggio 2017, il Rural Making lab si è trasformato in tattica sostenibile e innovativa "residenziale", coinvolgendo gli oltre quaranta giovani under35 iscritti alla scuola Ergosud in seminari e azioni per realizzare progetti e prodotti innovativi per la rigenerazione e la valorizzazione degli spazi dei giardini "Galeazzo di Tarsia" presso le rovine del castello del Comune di Belmonte Calabro attraverso quattro laboratori di innovazione tematici (il Laboratorio territoriale di Rural Making, il Laboratorio di

Video e Photostorytelling "Comunità e territorio", il Laboratorio di Additive Manufacturing ed Ecodesign per il paesaggio, il Laboratorio per Progetti Culturali Creativi- figura 6).

Il laboratorio territoriale si è tenuto presso la biblioteca comunale di Belmonte Calabro coinvolgendo nove associazioni del territorio per la costruzione di scenari di sviluppo locale sostenibile per il territorio comunale e le aree interne limitrofe. Inoltre, sono stati realizzati cinque totem con mappature informative integrate con dispositivi per contenuti in rete (qr code, audioracconti, video, media, etc.) ed è stato riqualificato l'ambiente in precedenza usato come discarica di rifiuti informatici realizzando una "stanza di paesaggio" per eventi e usi temporanei. Per la realizzazione dei totem e degli elementi della stanza di paesaggio, sono state usate le tecnologie sostenibili di stampa 3D e artigianato. L'intero progetto è narrato con i prodotti media del laboratorio di video e photostorytelling realizzati nelle giornate della scuola, conclusasi con il seminario dal titolo "Lo sviluppo sostenibile e l'innovazione per le aree interne della Calabria: la nostra cura di bellezza!" al quale hanno partecipato gli enti promotori del progetto, le istituzioni,

Fig. 4 – Foto delle fasi di cantiere di autocostruzione - Fonte: vari PM



Fig. 5 – Foto dei progetti realizzati e inaugurazione dell'opera - Fonte: vari PM



docenti ed esperti nel settore dell'innovazione, comunicazione e paesaggio (figura 7).

Entrambe le esperienze presentate rappresentano un'applicazione dei target di "Tutela attiva del territorio/sostenibilità ambientale", "Valorizzazione del capitale naturale/culturale e del turismo" e "Saper fare e artigianato", come previsto per la seconda classe di azioni nella Strategia Nazionale per le Aree Interne e grazie al forte carattere sperimentale sono state inserite tra i casi studio di successo nella piattaforma "Aree Interne – Storie, esperienze e soluzioni già sperimentate", promossa dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Co-

sione economica disponibile al link <http://community-pon.dps.gov.it/areeinterne/>.

Il Rural Making Lab di Pensando Meridiano ha inoltre partecipato alla edizione 2017 del Festival *Giardini delle Esperidi* a Zagarise con il progetto "Landscape Peels" sul tema dei paesaggi produttivi della Sila catanzarese ed è in prevista ad aprile 2018 un laboratorio a Gallicianò, borgo spopolato di Condofuri (RC) nell'Area Greca. Le tattiche e le azioni di rural making sono consultabili e disponibili al link www.pensandomeridiano.com/rural-making

Note

1. Cfr. ArtePollino, Sargolini, Vecchi (2016), intervista in *Aree interne, aree progetto. L'innovazione si gioca sul piano delle politiche?*, link: <http://www.ilgiornaledellefondazioni.com/content/aree-interne-aree-progetto-1%26E2%80%99giornale-innovazione-si-gioca-sul-piano-delle-politiche>
2. Fabrizio Barca (ex ministro per la coesione territoriale) è promotore e fautore della Strategia Nazionale Aree Interne
3. Sabrina Lucatelli è coordinatrice del Comitato Tecnico per le Aree Interne
4. Dottorato di ricerca S.I.A.C.E. XXXI Ciclo, Università della Calabria – UniCal, Fondazione Salvatore Baffa-Adele Lucchetta e Figli – ONLUS, Tutor: Prof. P. Cannavò; Co-tutors: Prof. C. Nava, Prof. F. Rossi
5. L'associazione Pensando Meridiano è un laboratorio di cultura sostenibile, innovazione e coesione sociale, costituito nel giugno 2013 a RC da giovani under35 con

Fig. 6 – Fasi dei laboratori della OpenSchool Ergosud - Fonte: vari PM



Fig. 7 – Fasi dei laboratori della OpenSchool Ergosud - Fonte: vari PM



esperienze universitarie e professionali differenti con l'obiettivo di creare un network competente e collaborativo per la crescita dei soci e la partecipazione a progetti ad alto tasso di innovazione e coesione sociale (cfr. www.pensandomeridiano.com/about)
 6. Il 'Commuting Design Process' è una metodologia costruita e proposta per modelli rigenerativi e tecnologie abilitanti da C. Nava (cfr. Riferimenti bibliografici) e sperimentata per la ricerca di G. Mangano
 7. Cfr. tattica Ergosud al link www.pensandomeridiano.com/ergosud

Riferimenti bibliografici

Mollica E. (1996), *Le aree interne della Calabria*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ)
 Borghi E. (2017), *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*, Donzelli editore, Roma
 Carta M., Lino B., Ronsivalle D. (2017), *RE_Cyclical Urbanism*, List Editore, Trento

Luzi M. (2015), *Le dinamiche dello sviluppo locale – Capitale territoriale e modelli partecipativi*, Mimesis edizioni, Milano
 Udine
 Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R. (2017), *Aree Interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli (CZ)
 Meloni B. (2015), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg&Seller, Torino
 Nava, C. (2016), *Commuting Design Processes for Resilient Co-Territories. Sustainability and Innovation in Calabria (South Italy)*, in J. Schroder, M. Carta, M. Ferretti, B. Lino, Territories. *Rural-Urban Strategies*, Jovis, Berlin (Ger)
 Schroder J., Carta M., Ferretti M., Lino B. (2017), *Territories. Rural-Urban Strategies*, Jovis, Berlino (Ger)

Documenti

Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione economica (2014), *Documento Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizioni, obiettivi, strumenti e governance*, Accordo di

Partenariato 2014-2020 Regione Calabria (ver. giugno 2015), *Programma Operativo Regionale 2014-2020, FESR – FSE*

Sitografia

- Interviste al Forum Nazionale Aree Interne di Aliano (2017), a cura di Giuseppe Mangano – Fabrizio Barca: <https://youtu.be/rHAcZ1wh33E> Sabrina Lucatelli: <https://youtu.be/Lmqed7kJo5g>
 - Tattiche di innovazione sociale e urbana, sezione "rural making" - www.pensandomeridiano.com
 - Sito Agenzia per la Coesione Territoriale - <http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/>
 - Istituto nazionale di statistica - ISTAT - www.istat.it
 - Elaborazione mappature dal PRIN Post Metropoli - www.postmetropoli.it

Rigenerare frammenti di città al sud

Cristina Alga e Davide Leone - CLAC

Cosa "rigenerazione urbana" voglia dire non può in nessun modo prescindere dal contesto in cui un determinato intervento avviene e l'esito non può in nessun modo prescindere dalle persone che della rigenerazione di uno spazio sono gli attivatori e gli abitanti. Sono questi i punti di partenza delle esperienze di rigenerazione che CLAC, impresa sociale che promuove da anni progetti culturali a Palermo, sta portando avanti in città.

Quello che stiamo sperimentando è che si possono tenere insieme qualità del progetto, pianificazione, visione a lungo termine e una certa forma di gestione libertaria che permetta di rispondere alle sollecitazioni delle persone modificando, a volte in profondità, il corso degli eventi.

Come nella teoria della relatività lo spazio diventa una sorta di entità elastica che può trasformarsi e il modo in cui questa trasformazione avviene dipende dal contenuto di materia e di energia, che si immette nello spazio stesso. Materia ed energia sono due parole chiave dei nostri progetti. Trasformazione e capacità di adattamento ai mutamenti lo sono altrettanto.

Condividiamo due storie di spazi che mutano, storie diverse ma accomunate dagli stessi principi-guida e dalla stessa passione e fatica di superare ostacoli e perseverare inseguendo una visione. Ogni rigenerazione ha in sé un'etica del possibile. Punto di partenza comune alle due storie è il

bando storico artistico della Fondazione CONILSUD, che cofinanzia progetti per recuperare e valorizzare i beni culturali inutilizzati nel Mezzogiorno nella convinzione che valorizzare gli immobili inutilizzati, con la partecipazione di proprietari e società civile, significhi recuperare la dimensione sociale dei beni culturali e una prospettiva comunitaria di sviluppo di cui il Paese ha estremo bisogno.

Grazie al bando nasceva quattro anni fa l'Ecomuseo Urbano Mare Memoria Viva e oggi nasce Cre.Zi. Plus.

Ecomuseo urbano Mare Memoria Viva

Mare Memoria Viva è un progetto di narrazione collettiva del rapporto tra Palermo e il mare, un archivio di storie e progetti, un think tank di pensiero creativo sulla costa e soprattutto sulla periferia sud della città che è ancora oggi il simbolo del sacco edilizio degli anni 60.

È un museo della città che abbiamo creato con la partecipazione degli abitanti delle borgate marine, il museo è fatto delle loro testimonianze (parole, fotografie, racconti, oggetti) e che oggi curiamo in partnership con il Servizio Musei e Spazi Espositivi del Comune insieme ad associazioni, artisti, volontari, ricercatori.

Come tutti gli ecomusei Mare Memoria Viva lavora sul paesaggio e sul territorio, ma nel

nostro caso c'è anche uno spazio, una casa, un'ex stazione ferroviaria accanto la foce del fiume Oreto su quello che una volta era il più bel lungomare della città e ora è un susseguirsi di discariche trasformate in collinette verdi dalla vegetazione spontanea.

1200 metri quadri in open space e un giardino intorno. All'interno un percorso audiovisivo incastonato in exhibit leggeri e molti spazi lasciati volutamente vuoti, per essere connotati e trasformati da chi li abita.

Pochi elementi: sedie per fare cerchi, sdraio per stare comodi, tavoli, materiali per laboratori. Tutto il resto lo fanno le persone. Clac pensa la cultura come un atto di "ri-creazione", che inizia ogni volta daccapo, a partire dal qui e ora di chi c'è.

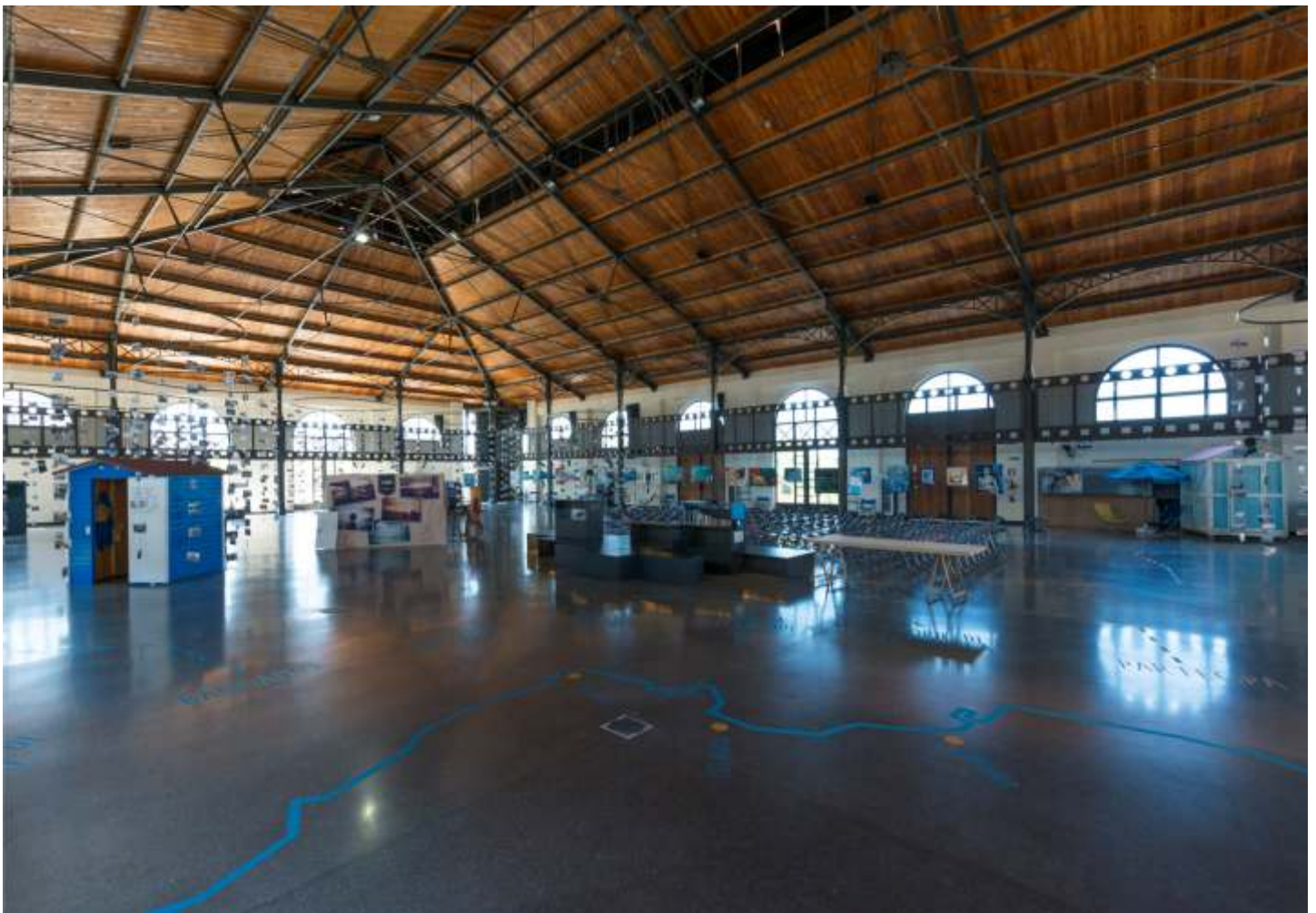
Qui abbiamo smesso di parlare di rigenerazione urbana e abbiamo iniziato a parlare di rigenerazione umana, perché non basta restaurare ed aprire gli spazi ed essere a ingresso gratuito. Perché bisogna mediare, accompagnare, ascoltare, andare incontro, specie nelle periferie dove anni di auto-rappresentazione come marginalità, poli-

tiche assistenzialiste o assenza di politiche e conseguente proliferare di cultura mafiosa hanno portato a una pressoché totale disabitudine alla coesione sociale, all'attivismo, all'uso condiviso di spazi pubblici.

Il lavoro con l'infanzia e gli adolescenti che oggi è la principale attività dell'ecomuseo, è arrivato, onda dopo onda, e lo spazio si va adattando ad

accogliere valori d'uso in divenire: gli exhibit sono stati implementati con contenuti adatti alla fruizione didattica, lo spazio si è adattato ad accogliere la fruizione di gruppo, a far fare merenda, a potersi riunire in tanti intorno a un fare.

Un museo liquido come il mare che racconta, che straborda i confini, in cui l'unica cosa certa è la continuità del cambiamento.



Cre.zi. Plus

I cantieri culturali alla Zisa a Palermo sono un luogo davvero emblematico della metamorfosi funzionale che sta investendo la Città. Nate alla fine dell'800, le officine Ducrot furono una delle più importanti fabbriche italiane di arredi, rimasero attive fino ai primi anni '70, quando non poterono più competere soprattutto con la speculazione fondiaria che stava modificando profondamente Palermo tanto da un punto di vista fisico che sociale ed antropologico.

Oggi quelle stesse officine che hanno fornito gli arredi per il palazzo di Montecitorio, per moltissime navi e che furono riconvertite anche alla produzione aeronautica, definiscono un differente modello produttivo, non più basato sulla produzione materiale ma su quella culturale. Così all'interno della vecchia fabbrica trovano posto tre istituti di cultura straniera, due associazioni che si occupano di teatro, una che si occupa di musica e danze popolari di tutto il mondo, il centro internazionale di fotografia, una galleria di arte contemporanea, due istituzioni educative di eccellenza come l'accademia di belle arti e la sede meridionale del Centro Sperimentale di Cinematografia, un'istituzione che si occupa di produzione internazionale di eventi artistici, un'associazione che si occupa d'illustrazione e tanti altri attori che definiscono la loro ragione di

esistenza attorno alla produzione culturale. In questo framework si inserisce Cre.Zi. PLUS, il community hub nato dalla partnership tra CLAC ed il consorzio ARCA, l'incubatore d'impresa dell'università degli studi di Palermo. Nello spazio che ha ospitato prima le foresterie per gli operai, poi le mense e che è stato il teatro della produzione dello spettacolo di Pina Bausch, Palermo Palermo, proprio all'inizio degli anni '90, oggi sorge uno spazio multi-funzionale, che vuole diventare il centro del nascente ecosistema locale dell'innovazione e della creatività.

Uno spazio pieno di fascino e di memorie, quelle operaie, quelle imprenditoriali, quelle delle politiche culturali di una città mai redenta. Uno spazio che aveva perso ogni identità e oggi racconta attraverso i muri scrostati e le tecnologie innovative la compresenza di tradizione e innovazione culturale.

Cre.Zi. PLUS utilizza alcune categorie che appartengono al mondo dell'incubazione d'impresa tecnologica per declinarle attorno alla produzione culturale. Sostanzialmente trasforma l'incubazione da un percorso di protezione ad un luogo di confronto. Lo scambio di competenze ed informazioni è alla base del funzionamento dello spazio. La metafora che sorregge l'incubazione di cultura, non è quella dell'isolamento ma quella dell'apertura così Cre-

Zi. PLUS è uno spazio tripartito e permeabile. Al centro una sala per eventi è la piazza attraverso la quale le imprese culturali e creative possono confrontare le loro produzioni culturali con il pubblico in forma di evento. A sinistra le officine condivise, spazio che ospita laboratori di sartoria, di robotica leggera, di domotica, di automation design e una cucina che, attraverso format specifici, guiderà chi volesse sperimentare le proprie capacità nella gestione di uno spazio di ristorazione. A destra, un coworking in grado di ospitare 8 start up e 30 freelance.

La sfida di rigenerazione di Cre.zi. Plus non è solo in questa nuova casa, tutta da abitare, connotare, adattare ai propri bisogni e alle proprie idee per chi in Sicilia vuole investire e lavorare nella produzione culturale, nell'economia circolare, nell'impresa sociale ma è soprattutto nella rinascita dell'intera area dei cantieri culturali. La città è un meccanismo estremamente delicato e complesso, che è stato storicamente il principale motore dell'innovazione perché è in grado di connettere intelligenze con un effetto moltiplicativo. Nel mondo occidentale, in cui la competizione tra le città si gioca innanzitutto sulla capacità di innovazione e creatività che le città riescono ad esprimere i Cantieri Culturali alla Zisa di Palermo assumono per l'appunto un ruolo esemplare.



Luoghi, non luoghi, super luoghi

La quarta "c" e gli innesti urbani

Giorgio de Finis

È dell'antropologo francese Marc Augé, padre dell'antropologia urbana, la formulazione del celebre concetto di *non luogo*. I non luoghi hanno la caratteristica di essere uguali in qualsiasi posto. Non hanno "anima" per dirla con Hillman. Sono i luoghi delle tre "c": i luoghi del *commercio*, della *comunicazione*, della *circolazione*, shop center, multisale, stazioni e aeroporti.

Contrapposti ai non luoghi sono invece i luoghi, che si caratterizzano per essere "radicati" e prodotti dalla storia e rappresentano singolarità irriducibili. Eppure sempre più i centri storici delle nostre città, con i loro landmark da cartolina, le loro boutique, ristoranti, fast food, alberghi, B&B, musei tutti uguali, in ragione dei dictat del turismo globale che li governano, tendono ad assomigliarsi, vivendo una vita propria che di fatto li sottrae alla fruizione di chi abita la città. Può sembrare di primo acchito una contraddizione includere i luoghi per definizione (piazze, monumenti, edifici storici) tra i non luoghi, ma di fatto, a nostro avviso, oggi potremmo aggiungere un'altra "c" a quelle identificate da Marc Augé, una "c", quella che potrebbe identificare i luoghi della *conservazione*, della *cultura*, più genericamente, almeno per le metropoli europee, i centri storici. Va ricordato che più di recente Marc Augé ha proposto un'altra coppia oppositiva, quella mondo-città e città-mondo. Ogni città è oggi di

fatto due città al tempo stesso, la città globalizzata, una città uniformata che segue le regole dettate dalla mondializzazione e dall'offerta turistica, e una città locale, tagliata fuori dai flussi dei nuovi grand tour, che fugge alle spinte omologanti perché di fatto dimenticata. In questa città marginale, non è il mondo che si mostra nel suo essere urbano (ricordiamo che dal 23 maggio del 2007 il 50% della popolazione mondiale più 1 vive in città), ma è l'urbano che si mostra in tutta la sua ricchezza, differenza, varietà. Nonostante sia sofferente e spesso assai impoverita, la città che, per dirla con il Verga rimane ai margini della fiumana del progresso, è indubbiamente più vitale e sorprendente della città che si è fatta monumento di se stessa. Non è difficile constatare che parte la parte della popolazione che non è esclusa dai benefici della globalizzazione si muove più facilmente da un centro all'altro di due grandi città, grazie ai treni veloci o ai voli low cost, che non dal centro alla periferia della stessa città.

È possibile (e ci sarebbe da chiedersi anche se auspicabile) che queste due città si incontrino? Si possono creare degli "innesti" tra pezzi di città che di fatto non si parlano e che muri invisibili separano quasi si trattasse di mondi lontani?

Possiamo leggere in questo senso l'esperienza del MAAM, il Museo dell'Altro e dell'Altrove di

Metropoliz_città meticcia e forse capire perché visitando questo "cortocircuito" urbano, Marc Augé abbia deciso di coniare un nuovo termine, quello di "super luogo", che noi abbiamo subito accettato come una medaglia al valore, ma che merita di essere problematizzato. Forse il super luogo è quel luogo che riesce a mantenere la sua unicità (fatta di storia, contingenza, radicamento) e al tempo stesso avere la capacità di riorientare, in ragione di una sua forza attrattiva, i flussi della città globale.

Il MAAM nasce nel 2012 nell'ex salumificio della Fiorucci sulla via Prenestina a Roma, nella estrema periferia est della Capitale, uno spazio dismesso che dal 2009 si è trasformato nella abitazione di 200 migranti e precari provenienti da tutto il mondo. In questa occupazione abitativa in cinque anni sono stati realizzati oltre cinquecento interventi artistici, opere che hanno trasformato lo spazio riportandolo ad una dimensione che forse trova un paragone solo con quella originaria delle grotte di Lascaux (dove lo spazio dell'arte coincideva con quella dell'abitare e della vita), al tempo stesso contribuendo con il loro valore a proteggere le case e i diritti dei residenti resistenti di questa cittadella meticcia. Ogni sabato pezzi di città che mai sarebbero entrati in una occupazione di periferia visitano Metropoliz, attirati dalla presenza delle opere e dalla unicità di questo esperimento corale (il MAAM è una collezione, ma allo stesso tempo una opera unica, un super-oggetto, un assemblaggio o un mosaico a scala urbana), dando vita ad una commistione che spesso abbiamo raccontato come "il bar di Guerre Stellari". A livello di ideazione il MAAM può essere riportato ad un gesto surrealista, ad una sorta di collage che mette insieme il fiore all'occhiello della città globale in competizione, il Museo d'arte contemporanea, e lo slum. O a un *detournement* situazionista. Ma la sua natura chimerica si è fatta reale, ha guadagnato

un corpo, e questo corpo, con la sua forza di gravità, sta ridisegnando l'intera città, obbligandola a ripensarsi.

Un altro esperimento, che non ha avuto seguito e che rimane invece una idea sulla carta, ma che avrebbe avuto simili ambizioni lavorando ad una scala cittadina, è il progetto che con l'architetto Carmelo Baglivo abbiamo chiamato "Corviale Capitolino". Partecipando ad un bando di riqualificazione di questo celebre edificio di periferia lungo un chilometro, che si dice abbia, in ragione delle sue dimensioni, ostacolato l'ingresso del Ponentino a Roma, abbiamo pensato di proporre una succursale dei Musei Capitolini da impiantare sul tetto dell'edificio. Una parte della collezione conservata in Campidoglio sarebbe stata destinata (sotto forma di risarcimento simbolico e attrattore di nuovi flussi) a "rigenerare" e riconnettere questa enorme enclave urbana al resto della città. Corviale è un palazzo nato con la patente di città, ma che è rimasto sempre e solo un immenso condominio. Non è diventato mai nemmeno un quartiere. Progettato come quei transatlantici che contengono al loro interno tutto, è salpato fiducioso lasciando gli ormeggi. Anzi per un eccesso di fiducia, gli ormeggi non li aveva nemmeno a bordo, viene da pensare per via del carico umano che gli è stato assegnato. L'utopia-autarchia si è fatta presto ghetto. Rigenerare la nave Corviale, come l'astro-nave Metropoliz, vuol dire permettere loro di rientrare in porto. Ma come riportare la nave in città e la città sulla nave? La proposta del Corviale Capitolino voleva fare giustizia del torto antico nato con la fondazione della città. Roma nasce con l'uccisione di uno dei gemelli allattati dalla lupa ad opera del fratello. A Corviale vive la progenie di Remo, quella esclusa dal solco tracciato dall'aratro insanguinato di Romolo. La rigenerazione di Corviale passa per un risarcimento simbolico, prima ancora che architettonico e urbanistico. Spostare sul tetto di questo blocco di

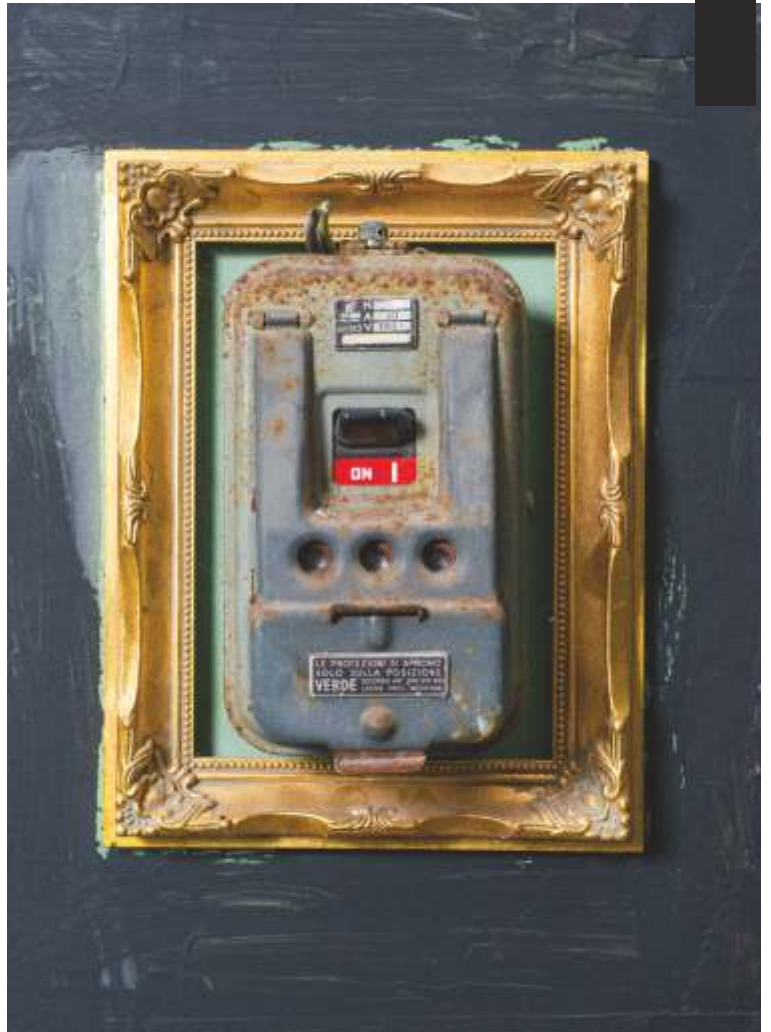


cemento il Galata morente è un modo per riconnettere la città storica e la periferia, una mossa capace, nella sua semplicità, di riportare Corviale in città. Un gesto "artistico", fatto utilizzando in un'ottica contemporanea materiali antichi, che abbiamo pensato capace di innescare un processo virtuoso a cascata, una volta che il nuovo museo (nuovo anche perché, come il MAAM, "abitato") si fosse insediato.



Alice Pasquini, Senza titolo (2013), foto di Giorgio Benni

Santino Drago, Quadro elettrico (2013), foto di Giorgio Benni



Canemorto, Combo with Ema Jons (2015), foto di Gian Andrea Montanino



Veronica Montanino, La stanza dei giochi (2013), foto di Giorgio Benni

Elena Ostanel

Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare

Casa editrice: Franco Angeli - Prezzo: € 26,00

Gaia Sgaramella



Spazi fuori dal comune. Sono questi i luoghi protagonisti del libro di Elena Ostanel. Non abbiamo un elenco di racconti o un indice di buone pratiche da seguire, ma un'analisi critica su specifiche esperienze che diventano lente di ingrandimento di dinamiche possibili, quando l'innovazione sociale è parte dei processi di rigenerazione urbana. Quello che emerge dalla scrittura di questo testo, è l'esperienza professionale dell'autrice, che analizza in maniera puntuale le questioni in campo, superando l'approccio descrittivo e di interpretazione terminologiche, sul quale si è soliti imbattersi quando si parla di rigenerazione urbana. La sua esperienza le permette di maturare lucidamente una riflessione sulle problematiche che vanno dalle forme di coinvolgimento delle persone, alle modalità di interazione tra istituzioni e cittadini, spesso in quei luoghi più problematici che hanno meno risorse e capitale sociale. La ricerca in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio, la cattedra UNESCO SSIIM IUAV, la consulenza in ambito di cooperazione internazionale, l'avvio del master URISE in Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale dello IUAV e la partecipazione al progetto EST/CO+ vincitore di Culturability, hanno permesso all'autrice di costruire un quadro completo sul tema della rigenerazione urbana legata a processi di innovazione sociale e culturale, legando l'azione sul campo con l'esperienza politica amministrativa.

Per la prima volta viene raccontata in maniera chiara la genealogia di un percorso europeo, che pone le basi di un processo multidisciplinare più complesso, che serve a descrivere al meglio i fenomeni di trasformazione urbana. Quello che si evince da un'accurata analisi relativa agli obiettivi europei, fino all'attuale approccio place based della programmazione europea 2014-2020, è che a partire dal 2007 si è persa fiducia nei confronti della rigenerazione dall'alto. L'approccio top down innescando processi di gentrificazione e di esclusione, ha portato la rigenerazione urbana ad assumere nuove sembianze, diventando motore di processi sociali e partecipati dal basso in cui le comunità sono centrali nelle azioni che inne-

"...viene prodotta rigenerazione urbana dove sono moltiplicati i diritti d'uso di uno spazio per pubblici differenti, potenziandone l'accessibilità per diversi soggetti e collettività."

scano i cambiamenti urbani. La tesi esposta chiaramente dall'autrice, ponendo le basi per future riflessioni e ricerche, è dimostrare come percorsi di innovazione sociale possano innescare inclusione, lavorando in luoghi e in comunità realmente ai limiti delle proprie risorse. Questo tema viene affrontato attraverso un'indagine approfondita del rapporto tra luoghi e comunità, oltre che azioni e luoghi.

Dall'analisi del rapporto tra rigenerazione urbana e innovazione sociale emerge il tema dell'inclusione sociale attraverso le forme possibili di rinnovamento istituzionale. Un percorso legato ad una carrellata di strategie europee che hanno influenzato la formazione del concetto di rigenerazione urbana, come oggi noi lo interpretiamo. L'innovazione sociale, viene descritta come personaggio principale, che entra nella scena delle politiche europee nel 2011, diventando centrale nelle discipline sociali, politiche e urbane. Un racconto che delinea un passaggio importante: innovazione sociale, da concetto relazionale a dinamica tattica di trasformazioni urbane.

Lo spazio interagisce e diviene forza motrice di relazioni e attività, diventando non luogo sede di progetto, ma luogo 'innesco' di processi di rigenerazione e innovazione sociale.

Spesso queste dinamiche attivate dalla cittadinanza rischiano di sfociare in pratiche comunitarie anziché pubbliche, limitandosi al beneficio dei pochi che hanno attivato i processi stessi, risultando poco inclusivi.

I patti di collaborazione di Bologna e Napoli hanno dato l'avvio ad un percorso di riflessione amministrativa che ha riconosciuto nei processi collettivi una totale attitudine ad innescare processi di innovazione sociale e culturale, riconoscendo in questi non solo interessi forti pubblico/privati (Bologna), ma anche rivendicazioni politiche (Napoli), che hanno sottolineato necessità latenti.

Quanto emerge dalla sfiducia nella rigenerazione urbana *top down* e dalla mancanza di una politica amministrativa rispondente alle necessità delle comunità, è una vera e propria crisi del

risolutore tecnico e/o progettista. Non è solo un problema di comunicazione tra progettista e cittadini, ma ciò che viene messa in crisi è l'idea che sia per forza necessario un progetto fisico per innescare una trasformazione urbana. La pianificazione più che dire cosa bisogna fare, dovrebbe facilitare il realizzarsi di un processo, che in queste dinamiche è sempre in divenire e mai determinato da un disegno in pianta. Il tecnico/progettista quindi diviene interprete e coordinatore di un triplice dualismo tra piano e progetto, scenari e azione e stabilità e sperimentazione, con il quale dovrà confrontarsi nelle dinamiche di innovazione sociale.

Nella parte centrale del libro, la riflessione di Elena Ostanel si sofferma più sul rapporto tra l'azione e i luoghi. Il termine che lei usa è "polarizzazione socio-spaziale", per determinare l'affermarsi del processo in un luogo piuttosto che in un altro, condizionando l'evolversi delle situazioni.

L'approccio *place based* invece viene concentrato sui quartieri, una scala ridotta della città, tendenzialmente omogenea nella sua struttura e assetto sociale, al quale si attribuisce generalmente la colpa di limitare i processi di rigenerazione a spazi di prossimità. Un rischio che si incorre in questi casi, portando l'azione urbana ad esaurirsi in uno spazio circoscritto. Come ribadisce nella sua tesi iniziale l'autrice, l'innovazione sociale ha il suo effetto se riesce ad essere motore di processi inclusivi per le popolazioni ai margini, per cui l'obiettivo è quello di aprire il dialogo tra i luoghi e limitare le condizioni di disparità sociali tra ambienti di prossimità. I processi che individua rendendo possibile ciò sono: l'accesso alla casa, la produzione di uno spazio pubblico e la costruzione di una sfera pubblica.

Nel terzo capitolo, viene affrontata un'indagine piuttosto singolare su esempi di innovazione sociale legata alla rigenerazione urbana, in cui emergono le tipiche fasi dei processi, ma in ordine sparso e sovrapposte tra loro. Utilizzando la comparazione come strumento di lettura, quello che viene messo in luce non è la specifica

buona pratica con le sue peculiarità, ma un processo sociale e politico che le singole realtà ci possono raccontare. Le fasi preliminari che hanno portato all'azione e all'attivazione di 'spazi innesco', sono fasi di conoscenza interattiva, cioè che avvengono attraverso sperimentazioni, prove ed errori.

La cosa più complessa di questi processi è la governance, che ha il problema di dover gestire spesso più realtà messe a sistema. Non c'è un unico organo, ma una stratificazione di gruppi che interagiscono tra loro. Il rapporto tra conoscenza e azione, nell'attivare e accompagnare un piano; co-progettare con azioni multiscalari e multidisciplinari; l'apprendimento delle istituzioni; l'attivazione sociale e politica; la progettazione del lavoro di comunità; attivare sostenibilità e durabilità nel rapporto pubblico-privato, sono i punti che vengono raccontati negli esempi di Piazza Gasparotto a Padova, del Mercato Lorenteggio di Milano, e poi di Bologna, Reggio Emilia e Torino. Le dinamiche descritte vedono interagire un complesso processo sociale capace di produrre effetti socio-spaziali contestuali e potenzialmente duraturi nel tempo, raccontando quanto avviene nei territori, tra la gente, condizionando "le persone e la società oltre che i luoghi abitati e vissuti".

Gaia Sgaramella

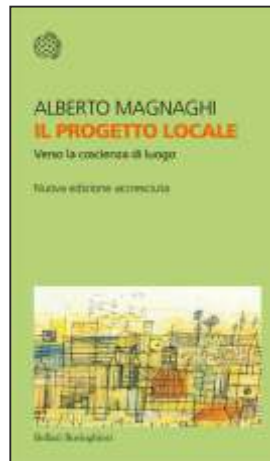


Ezio Manzini
**Design, When Everybody Designs:
 An Introduction to Design
 for Social Innovation**

Editore: Mit Pr (7 aprile 2015)
 Collana: Design Thinking, Design Theory
 Lingua: Inglese
 ISBN-13: 978-0262028608
 Prezzo: 18 Euro

In a changing world everyone designs: each individual person and each collective subject, from enterprises to institutions, from communities to cities and regions, must define and enhance *alife project*. Sometimes these projects generate unprecedented solutions; sometimes they converge on common goals and realize larger transformations. As Ezio Manzini describes in this book, we are witnessing a wave of social innovations as these changes unfold -- an expansive open co-design process in which new solutions are suggested and new meanings are created.

Manzini distinguishes between *diffuse design* (performed by everybody) and *expert design* (performed by those who have been trained as designers) and describes how they interact. He maps what design experts can do to trigger and support meaningful social changes, focusing on emerging forms of collaboration. These range from community-supported agriculture in China to digital platforms for medical care in Canada; from interactive storytelling in India to collaborative housing in Milan. These cases illustrate how expert designers can support these collaborations -- making their existence more probable, their practice easier, their diffusion and their convergence in larger projects more effective. Manzini draws the first comprehensive picture of design for social innovation: the most dynamic field of action for both expert and nonexpert designers in the coming decades.



Alberto Magnaghi
**Il progetto locale.
 Verso la coscienza di luogo**

Editore: Bollati Boringhieri (26 agosto 2010)
 Collana: Temi
 ISBN-13: 978-8833921501
 Prezzo: 16,50 Euro

La condizione di "doposviluppo" in cui ci ha fatti precipitare la crisi economica mondiale impone nuove visioni strategiche, a partire proprio da ciò che ci è più prossimo: il luogo in cui viviamo e da cui, paradossalmente, siamo sempre più sradicati. La nostra esistenza si delocalizza, perdiamo la sovranità sulle sue forme materiali e simboliche, mentre quell'autentica opera d'arte corale che è il territorio, costruito nel dialogo vivo tra uomo e natura, subisce una spoliazione sistematica, riducendosi a supporto amorfo di opere e funzioni, quando non a collettore di veleni. Secondo Alberto Magnaghi, uno dei massimi teorici del localismo consapevole, è ormai improrogabile riprogettare il territorio su basi di autosostenibilità e decrescita. Dieci anni dopo la prima edizione del "Progetto locale" - tradotto in francese, inglese e spagnolo -, i guasti si sono aggravati, ma si è anche acuita la cognizione della catastrofe. In questa nuova edizione accresciuta e aggiornatissima si dà conto dei tentativi di rimettere in valore lo spazio pubblico attraverso nuove alleanze di comunità. Essenziale è il sorgere di una "coscienza di luogo" (di quartiere, di città, di valle, di bioregione) che miri a tutelare i beni patrimoniali comuni, ossia culture, paesaggi urbani e rurali, produzioni locali, saperi.



Giovanni Campagnoli
**Riusiamo l'Italia.
 Da spazi vuoti
 a start-up culturali e sociali.**

Editore: Il Sole 24 Ore
 Anno: 2014
 Collana: Studi
 ISBN-13: 978-8863455786

Riusiamo l'Italia è un "road book" che parte da una ricerca sulle buone pratiche di riuso degli spazi. Tema attuale in quanto oggi l'Italia è "piena di spazi vuoti" e riuscire a riusarne anche solo una minima parte, affidandoli a delle start up culturali e sociali, può diventare una leva a basso costo per favorire l'occupabilità giovanile. Oltre ad essere un'azione che può contribuire, dal basso, allo sviluppo del Paese, ripartendo da quelle "vocazioni" artistiche, creative, culturali, artigianali che hanno fatto apprezzare l'Italia nel mondo e che interessano oggi ai giovani, sempre più capaci di re-interpretarle sulla base dei paradigmi contemporanei. Il libro analizza queste "buone prassi" che si stanno diffondendo nel Paese, per individuare modelli organizzativi efficaci rispetto alla capacità di generare processi di creazione di valore economico, a partire dalle specifiche funzioni sociali e culturali. Nella postfazione di Roberto Tognetti, si propone il passaggio da queste "buone prassi" ad una vera e propria "policy" sul tema. Il testo argomenta le riflessioni da una costante attività di ricerca sul campo e di accompagnamento all'avvio di questi progetti da parte degli autori, da un punto vista sociale, aziendale, urbanistico e di sviluppo locale. Il sito www.rusiamolitalia.it è la piattaforma 2.0 che affianca il testo per promuoverne le tematiche e raccogliere esperienze di chi sta già lavorando su questi argomenti.